POESIE POLACCHE

DI

TEOFILO LENARTOWICZ

RECATE IN VERSI ITALIANI

DA

ETTORE MARCUCCI

UN VOLUME.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—

1871.

Al mio Illustre Amico
professore e poeta Angelo
di Gubernatis in pegno
d'alta stima e amicizia
offre questi strani
versi
l'Autore

POESIE POLACCHE.

POESIE POLACCHE

DI

TEOFILO LENARTOWICZ

RECATE IN VERSI ITALIANI

DA

ETTORE MARCUCCI.

UN VOLUME.

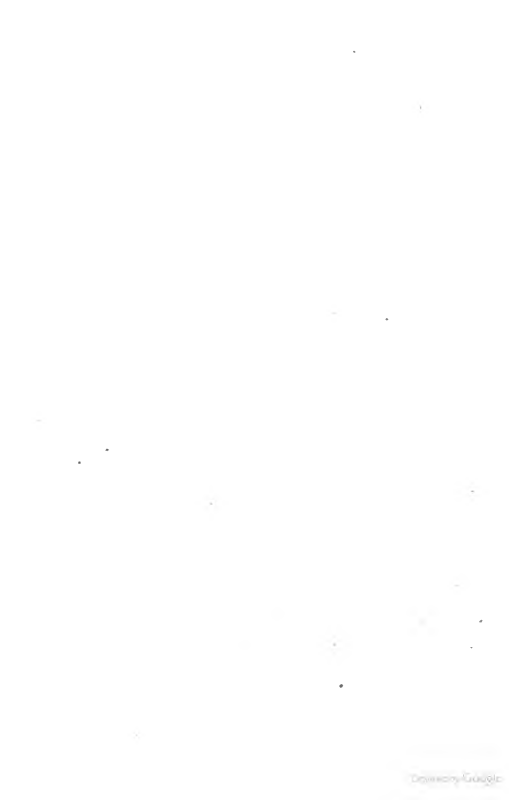
FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1871.

ALL' EROICA ED INFELICE

NAZIONE POLACCA

IL TRADUTTORE DI QUESTE PATRIOTTICHE ISPIRAZIONI

CON RIVERENTE AFFETTO.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

Poesie e d' altra lingua tradotte: due raccomandazioni non troppo belle oggidì per un libro. Certo i tempi d' ora non potrebbero essere più prosaici di quel che sono, e il bello stile che fece onore agli avi nostri, par diventato una cosa dell' altro mondo. Tuttavolta la poesia che Aristotile chiamava più filosofica e industriosa della storia, e che per noi costituisce la principal ricchezza della nostra letteratura, non la credo poi caduta in quella noncuranza che a primo sguardo parrebbe: spero anzi, o men lusingo, al contrario di quanto m' è uscito detto sul bel principio, che le qualità stesse del presente libro, di essere cioè in versi e tradotti, gli debbano procacciar favore piuttosto che biasimo o derisione. Codesta svogliatezza per la poesia non deriva, secondo il mio corto vedere, dal considerarla un frivolo e dannoso passatempo,

un'acconciatura fuor di moda, ma invece da tutte insieme queste ragioni: aver noi avuta tanta abbondanza di poesia da esserne quasi per troppa pienezza ristucchi; la sfolgorante aureola de' nostri sovrani poeti aver tolta ai futuri ogni speranza di uguagliarli non che sormontarli; l'arte quindi lasciata in abbandono per isconforto di gloria e di lucro, o venuta a mano di gente che ne fece traffico di cortigianeria o scostumatezza; dal discredito dell'arte spaventati i cultori; alla scarsità degli esempi sottentrata un'altra generazione di esotica letteratura e il mestiere de' giornalisti che è (direbbe l'illustre Guerrazzi) morte degli studi onorati, come del senno politico, del senso morale, di tutto che compone l'onesto vivere civile; perduto infine ogni gusto, da non sapere se più raro sia chi valga a scrivere buoni versi, o chi a leggerli e tenerli in quel conto che meritano. Senza il di più che si potrebbe aggiungere, basterà un'ultima (benchè di un secolo e mezzo fa) e meglio esplicita ed autorevol parola di Lorenzo Bellini, essere una cosa divina la poesia, ma poco intesa, e men premiata, e troppo creduta facile da chi non sa, e violata e guasta da troppi scimuniti che han voluto mettere in lei le mani. — Questi alti e bassi avvengono però del continuo nelle arti belle, e più che mai nelle lettere. Si facciano rifiorir gli studi, e' vedremo tornare in pregio la

poesia, non parolaia, ma creatrice e ispiratrice di magnanimi sensi, come si rivelò in Dante, Alfieri, Monti, Foscolo, Niccolini e Leopardi, senza parlar de' viventi: la quale potrà un istante rimaner negletta o disconosciuta, ma non mai, specialmente nell'anima italiana, del tutto estinguersi, e durerà finchè l'amor gentile, per essere ambedue una dolce necessità della vita.

Come traduzione ancora, non disperano queste poche pagine un sorriso di benigna accoglienza pel lodevole intento, se non altro, di adornare il nostro Parnaso di nuove gemme straniere. Non ha la poesia italiana da invidiare le altre: ogni nazione ha però una particolare e propria bellezza nelle arti liberali, fra cui primeggia la poesia; ed essendo il bello sì multiforme, possiamo benissimo noialtri pure, senz' alterare o rinnegare i nostri nativi pregi, avvantaggiarci di quelli che l'ingegno umano espose con varia mostra sott' altri climi. Per opera di alcuni valentuomini ci è dato ora di ammirare in nostra lingua assaissime peregrinità poetiche, segnatamente inglesi e tedesche; ond'io mi reputerei ben lieto, se meritassi di essere pur l'ultimo di quell' onorata schiera; e nella mia inferiorità di forze, vagliami almeno il grande amore alle amene discipline, e il pensiero di aver voluto tradurre da una lingua come la polacca, la quale oltre al vantare una luminosa letteratura, è tra le meno

conosciute nell' occidente d'Europa, nè io stimo che in Italia se ne sia tentata, massime in un libro di versi, veruna traslazione. Ma prima di giustificare l'operato del traduttore, vuol ragione che si porga qualche notizia dell' autore.

Non dirò di quanto sia tenuta alla Polonia la civiltà europea, e quanto in armi quella nobile nazione eccellesse, poichè ne sa chiunque abbia pur letto le notissime canzoni del senator Filicaia. Eroi furono sempre i Polacchi fino a Kosciuszko (il loro Garibaldi), a Bossak e Dombrowski. E qual gloria maggiore (esclama il cardinal Guido Bentivoglio) che sostenere la libertà della patria, e voler piuttosto morire che servire? Ma la ragione non è il diritto; e, non più lunga di pochi giorni, un solenne barbassoro sentenziava puerile e funesta la dottrina delle nazionalità. Si vede proprio che la passione non fa mai veder chiaro, come già scrisse un suo famoso antecessore. Non vorrei rompere il fil del discorso, e passo ad accennar di volo, che nessun altro paese, se non forse l' Italia, ha dato un sì strabocchevole numero di scrittori, e singolarmente poeti, al pari della Polonia.

Da cent' anni a questa parte, ch' ella fu così manomessa e spartita come la veste del Nazzareno, i poeti vi crebbero a dismisura. Difatti la poesia è un alimento dell' anima più sentito dai miseri che dai felici del mondo: anche nella sublimità del-

l'amore, che è la prima poesia della vita, chi più soffre è più poeta. Ma i Polacchi dinanzi alla maggiore delle sventure, la patria perduta, fanno quasi tacere ogni privata passione, e dalla carità del luogo nativo tolgono principalmente materia a poetare. Quindi la lor poesia non corre pericolo di essere, come spesso altrove, nè frivola, nè cortigiana, nè sguaiata, e in qualunque modo la si atteggi, o alla forma epica o lirica o drammatica, sempre attinge le sue ispirazioni dal sentimento della patria. In Polonia esser poeta suona lo stesso che farsi propugnatore della libertà: patriottica falange che cantando combatte, e dietro a que'canti la nazione cammina. Perciò siccome già i Bardi irlandesi al tempo di Roberto Bruce, così pure son ora perseguitati a morte dal Governo russo i Bardi polacchi, rappresentanti veri della nazione oppressa, che con le loro rime fanno piangere e fremer di rabbia contro i barbari oppressori. Da ogni angolo di quel campo trincerato in cui gli autocrati moscoviti trasformarono non solamente Varsavia, ma l'intero suolo benedetto dalla Vistola, dal Niester e dalla Duna, sorge un'eco di civil poesia: qua i Bardi del popolo, là quelli della vecchia nobiltà; nè sol fra i ghiacci della Siberia, ma fin tra gli ardori del Zanzibar sulle coste affricane, si ripercuotono i suoni delle cetre polacche. Ed è bello il vedere nella miserevol Polonia la generosa gara tra

poeti e popolo, con lo sfidar che fanno ciascuno di loro le prigioni e l'esilio: martiri dal primo all'ultimo. Sotto l'Imperator Niccolò per la sola lettura dei canti di Adamo Mickiewicz più di dodicimila giovani furon parte cacciati in Siberia, parte condannati a venticinque anni di servizio militare in deserti di steppe o sulle rupi del Caucaso.

Il Mickiewicz è stato il maggior poeta in quest'ultimo centennio; e dopo lui, venne Sigismondo Krasinski in mezzo ad una splendida corona di valorosi, del cui nome altamente pregiasi la moderna letteratura polacca, e che io qui, essendone tuttor vivi la più parte, voglio almeno ricordati a titolo d'onoranza. E sono: Slowacki, Zaleski, Goszczynski, Malczewski, Odyniec, Magnuszewski, Groza, Pol, Siemienski, Berwinski, Olizarowski, e Kraszewski, il quale fra opere storiche, romantiche, drammatiche e politiche avrà finor pubblicato un cinquecento volumi. Alla novella generazione (oltre il nostro Lenartowicz) appartengono Gustavo Zielinski, Edmondo Wasilewski, Carlo Balinski, Gustavo Ehremberg, Ladislao Anczyc, Cipriano Norwid, Wlodimiro Wolski, Ladislao Tarnowski, Deotima la celebre improvvisatrice, Zmiechoska, Severina Pruszak-Duchinska, Pietkiewicz, Kondratowicz, Zmorski, Paygert, Asnyk, Szujski poeta e storico, Ujejski l'autor dell'inno *Z Dymen pozarów* (*Col fumo degl' incendi*), Ladislao Ordon, Ladislao

Iablonski, Romanowski, Antonio Czajkowski, Feliciano Falinski e Giovanni Chencinski.

Nè a questi soli restringesi il novero degli odierni poeti della Polonia, nominati così alla rinfusa per brevità, essendomi attenuto ai più noti e più sommi; ma lo avere buon luogo fra cotanto senno, come del Lenartowicz affermano i suoi connazionali, tenerissimi di parziale affetto verso di lui, parmi la più sicura prova che aver si possa del suo merito. Non essendo conosciuta in Italia quella benevola opinione in che lo tiene la sua patria, a me correva obbligo di farmene banditore. Volentieri però i traduttori eccedono in quest' ufizio ch' io credo non di sola convenienza, ma di grato e profittevole ammaestramento, e amplificando i pregi dell' autore, sperano alle proprie fatiche tanta più lode, quanto più quegli è lodato di cui prendono a traslatare gli scritti. A cessar da me questo sospetto, non farò che venire sfiorando alcuni cenni di giudici competenti, polacchi e stranieri, che di lui pubblicamente parlarono.

Il nome del Lenartowicz è popolarissimo in Polonia, e le sue poesie risuonano sulle bocche di tutti, non esclusa la gente del contado; e perciò forse il signor Klaczko (*Revue contemporaine*, Paris 1855) lo chiama l' usignuolo delle foreste di Masovia, e *un seul poète hors ligne*, com' altri l' avea chiamato lo Chopin della poesia polacca. Un

suo traduttor tedesco, il Voyche, lo qualificò per poeta essenzialmente nazionale, che alle cose da lui cantate sa dar vita e anima; e Lord Radcliff di Strafford in una Lettera al conte Z. a Terapia 1856, ammira nel poema intitolato *Gli Esuli* un tutto amore di patria che amarissimo sgorga da un cuor fatto in brani, sicchè è impossibile di non affezionarsi a tanta passione. Il più rinomato periodico di Varsavia, *La Biblioteca*, nell'annunziare di recente un nuovo poema col titolo *Gli Slavi*, tra le colme lodi che gli tributa, or ne paragona lo stile ai canti degli augelli silvestri, ora al sibilar delle frecce di antichi Slavi, e allo strepito delle battaglie in quell'antistorico tempo combattute; mentre nella *Rivista di Posnania* del 1856, altre poesie di lui vengono rassomigliate alle pitture tedesche di Giovanni von Leiden e di Luca Cranach; e un poemetto popolare, *La Beata*, per sentenza del celebre autore Giuseppe Kraszewski, si dice paragonabile ai divini dipinti di Raffaello, e, secondo altri, del Beato Angelico. Finalmente in un giornale fiorentino dello scorso anno, *Gazzetta d' Italia*, l'illustre filologo e scrittore signor Delâtre saluta nel Lenartowicz un vero poeta lirico, riconoscendo in lui il fare de' grandi maestri come Schyller, Byron, Hugo.

Pigliò le mosse il Lenartowicz nel poetico arringo co' suoi Canti popolari e con le Leggende cristiane,

che hanno tutti e tutte, al dir del suo Critico (*Saggio della letteratura polacca*, Roma 1868), un candor campestre, e sono la più cara delizia de' campagnuoli polacchi. In successo di tempo le creazioni del poeta vennero assumendo una diversa natura, e dal campo della Leggenda egli fece passaggio a quello della Storia patria, e compose una serie di storiche rassodíe, le quali, a giudizio del soprallegato signor Kraszewski, non lasceranno mai perire il suo nome nella Polonia.

Esule da 22 anni, e da 15 domiciliato fra noi, volle che la sua Musa s' ispirasse ancora a questo paradiso che chiamasi Italia. Dettò quindi un *Albo italiano*, di cui fanno parte alcune poesie accolte in questo libro, e gli diede un' impronta che ben rispondesse ai differenti subbietti. Il dolore dell' esule è straziante, ed ivi per la prima volta si svelano i più intimi arcani dell' anima sua desolata. Ora il poeta è divenuto un artista. Innamoratosi al bello che ci lasciarono in sì svariata copia i grandi artefici del Cinquecento, egli (com' ebbero a maravigliare i seguenti giornali: *La Nazione* di Firenze 1870, *L' Opinion Nationale* di Parigi, *Il Romunulu* di Bukarest) a tutt' uomo si diede a studiar di plastica, e in pochissimo tempo sì addentro vi sentì, che eziandio come autore di bassirilievi ottenne il suffragio unanime dei veri

maestri e conoscitori dell'arte scultoria. Ma l'ingegno è già per sè stesso una croce, e alle altre che pure aveva da sopportare il nostro poeta ed artista per cagion dell'esiglio e di malferma salute, una gravissima se ne aggiunse, oggi appunto fa l'anno, la perdita della migliore fra le consorti. Con tutto ciò, egli si mostra sempre in ogni sua opera, sia che maneggi la creta o la penna, artista eminentemente cristiano, la cui anima battuta dall'infortunio e travagliata dai patimenti, si volge costante al suo ideale, e quieta s'immerge nelle pure acque della cristiana filosofia, le quali, come il mitologico Lete, fanno dimenticare le mondane sciagure a chi ebbe in destino di salire e scendere per le altrui scale.

De' quindici componimenti onde consta il presente volumetto, i primi dieci furono scritti in Italia; e fra tutt'e quindici, sono inediti *Le scale dell' abisso*, *I Poeti al Colosseo*, *La Cupola di San Pietro* (nè vogliamo indagare per quali considerazioni s'inducesse l'Autore ad ometterli nel suo Albo italiano), *L'origine delle arti*, due capitoli, il III e il VI, e l'epilogo del poemetto *Alina* o *L'annuo tributo* (*Branka*), che per le aggiunte e i ritocchi si può dir quasi nuovo. Con queste cinque novità, che tali giungeranno ancora ai Polacchi, mi affido in oltre di render viepiù gradita la sorpresa che ho voluto fare ad essi nel vestire d'ita-

lici modi le poesie d'un loro amatissimo concittadino. Anche i versi pel Centenario di Dante sono cresciuti d'una ventina di strofe da come uscirono in Lemberga originalmente stampati, mercè che l'autore, dopo aver fatto quel taglio, rivolle conservato nella mia versione il suo primo getto, che ha per simil guisa un maggiore svolgimento d'idee, se forse scapita pure alquanto nell'artifizio poetico.

Eccoci alla traduzione, intorno a cui di pessima voglia, ma di necessità, mi conduco a parlare per quell'io benedetto che deve entrarci di mezzo.

Dolorosa, scriveva il Giordani al Magenta, è la condizione del tradurre: se prendi un mediocre e debole originale, poco ti lodano, ancora che tu lo superi e lo migliori; se prendi un grande e forte, non par mai che tu lo abbi abbastanza agguagliato. — Nè basta. Tradurre è creduto spesse volte sinonimo di tradire. Manco male, che non avrò sull'anima questo peccato. Essendo stato fatto, per così dire, il mio lavoro sotto gli occhi dell'autore, con tutto il mio agio di poterlo interpellare ne' dubbi e di avere ogni desiderabile schiarimento anche de' più riposti concetti e speciali vocaboli, non v'era il caso di frantendere o alterare comecchessia. Sarebbe come se un cantante o un sonatore interpretasse un pezzo di musica sotto la direzione del maestro compositore, o che se lo facesse da lui stesso imboccare. Troppa più

è la mia paura di aver dato in qualche fallo per rispetto allo stile, che è una delle due fonti della bellezza poetica, onde asseriva l' Alfieri che in ogni poesia il vestito fa la metà del corpo. Se non che difficilissimo riesce il colorir traducendo, attesa la diversa proprietà delle favelle; tanto che si è da molti sperimentato, ed anche ripetutamente detto, che non pure una nobile od elegante sentenza, voltata in un' altra lingua, perde della sua virtù naturale, ma i traslati ancora e gl' idiotismi o non danno buon senso o non s' intendono. Nel tradur poi da lingue moderne, che sieno d' indole e d' abito affatto diverse dalla nostra, col soprassello d' immagini indeterminate, di aliene metafore e d' incessanti e disparate similitudini, la difficoltà si accresce del doppio, e infinitamente di più nelle traduzioni de' poeti, dove ben disse non mi ricordo chi, avviene come nel travasare i liquori spiritosi, che d' uno in altro recipiente passando, le parti loro più sottili e odorate svaporano e si disperdon nell' aria. Nè dico questo col fine di attenuar le cagioni che altri per avventura potessero cogliermi addosso, se pur tante saranno da dover io mettere le mani innanzi per non cadere, mentre dal canto mio ho posta ogni cura e diligenza nel riprodurre siffattamente gli altrui pensieri, che, senza saperlo, non ci si dovesse accorgere di aver fra mano una traduzione.

Nessun modello mi son proposto, ma ho tolto quanto potei di buono dai nostri classici di ogni secolo, non perdendo mai d'occhio la maniera con cui poetizzarono le lor versioni i Caro, gli Anguillara, i Marchetti, i Cesarotti (checchè ne dicano gli schifiltosi), i Monti, i Pindemonte, i Cassi, gli Strocchi, i Bellotti. Soprattutto mi sono studiato d'esser fedele, ormeggiando a volte passo passo l'autore, e quasi alla lettera, mantenendo ancora, al bisogno, la giacitura stessa delle parole, quando non apparisse lo stento, o il comportasse la natura del nostro idioma. Giovi pure avvertire che molto maggior fatica dei rimati mi costarono i versi che il Baretti solea chiamar dei poltroni, e che se realmente più difficili sono per la loro struttura e pel numero, mi tornarono poi difficilissimi là ne' due poemetti finali, scritti dall'autore con la massima scorrevolezza nella lingua del popolo minuto. Sarebbe stolto il mio vanto se dicessi di aver saputa arieggiare quella musica di primitivo candore e quell'umiltà di modi che per entro all'originale, senza dar nel basso, rendono la locuzione poetica sì vicina al comun favellare. D'altra parte mi girava pel capo un avviso del Flamminio, suggeritogli dall'oraziano *communia dicere*, che l'eccellenza del poeta consiste nell'esprimer concetti comuni con maniere e forme non comuni; ed un altro del Tasso, che la facili-

tà, ove non sia alquanto sostenuta, diventa fanciullesca e snervata. Ciò non ostante, per travisare men ch'io potessi certe individue fattezze, ho tenuta bassa alcune volte la dizione più che nol soffrisse lo stile nostro poetico. Se avrò lasciato molto a desiderare, mi sia di scusa il non aver saputo far meglio, qualora non bastasse pienamente a scusarmi la voce di Dante nel *Convito* « che nulla cosa per legame armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza ed armonia. »

La scelta delle poesie qui contenute si fece di guisa, che svariatissima fosse nella breve sua mole per intramezzamento di lirico e fantastico, di elegiaco e narrativo, ma patriottico sempre. In que' voli dalle rive del Tevere e dell'Arno a quelle della Vistola, tu ravvisi una rondinella pellegrina che ritorna al suo nido: è il cuor dell'esule che batte sempre la corda del suo dolore. L'*Alina* per la semplicità della composizione e per la sua pietosa storia, può fare un bel riscontro all'*Evangelina* dell'americano Longfellow, di cui l'Acadia è Polonia; e *Le tre Sorelle* sono una simbolica leggenda di que' Canti polacchi, a'quali il Montalembert, nel suo scritto *Una Nazione in lutto,* posponeva i capilavori della musica religiosa e profana, antica e moderna, dalle troppo vantate maraviglie della Cappella Sistina all'incantevoli armonie di Gluck e di Beethoven.

Comparve nella *Rivista Contemporanea* di Torino un picciol saggio di queste traduzioni, a cui fecero plauso e festa i Giornali polacchi, in ispecie il *Kraj* di Cracovia e il *Dziennik literacki.* Ma innanzi d'impinguarne un volume, io doveva sperimentare, per ogni buona regola, il giudizio del mio paese con lo scandaglio d'un modesto libretto. A stampar ci vuol poco, e di libri inutili ce n'è anche troppi. Se queste che ora escono in occhio del mondo, troveranno grazia, per quel che a me spetta, nella pubblica opinione, lascerò il passo anche alle altre, già da me verseggiate, fra le quali è un importante poemetto di oltre cinquecento quartine, nè fin qui dall'Autor pubblicato, che ha per titolo *Spartaco* o il *Gladiatore.* Se poi l'opera mia non fosse creduta degna di luce e di vita, mi dorrebbe sì d'avere innocentemente provocata contro me una disapprovazione, ma non mi pentirò mai di avere spesa questa non lieve fatica, con la quale potei dare qualche visibile testimonianza di fraternevole amore all'Amico mio, e di ammirazione per un Popolo alle cui virtù non può fallire la ricompensa d'un prossimo risorgimento.

POESIE POLACCHE.

A

TEOFILO LENARTOWICZ

ESIMIO POETA E SCULTORE

L'AMICO SUO COME FRATELLO

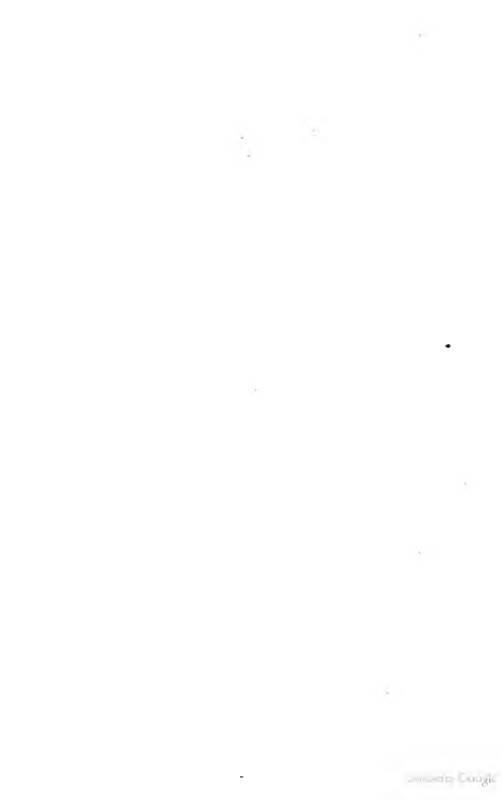
ETTORE MARCUCCI.

SONETTO.

E voglion dir che la Polonia è morta;
Ma uccider tutto un popolo chi 'l puote?
Dio fa le trame de' tiranni ir vuote:
Parve anco Italia in tomba, ed è risorta.

Virtù, miseri, in voi già non si ammorta
Sotto il plumbeo flagel che vi percuote;
Ritemprata de' mali all' aspra cote,
Ad imprese magnanime v' è scorta.

O TEOFILO mio, tu non invano
Fai che un Dante, un Ghiberti, oggi riviva
Nell' opre tue del senno e della mano.

Tu solo, esule illustre, all' Arno in riva,
Tu all' immemore Europa e al secol vano
Basti a mostrar che la Polonia è viva.

LA CAMPAGNA ROMANA.

Di là dai mari azzurri
Sta il caro che lasciai loco natio,
Ed al cospetto mio
Di Roma il piano interminabil giace,
Come un deserto addormentato in pace.
Del dì la stella adamantina desta
Gli augei per la foresta:
Bell' alba è questa! Un venticel bisbiglia
Tra l' erbe e i fior che ingemmano la valle;
Le bianche vele delle barche a mille
Si spiegano com' ali di farfalle,
Mentre che per le terse onde tranquille
Guida l' Aurora con la man vermiglia
De' pescatori l' agile flottiglia.
Diradansi l' eterne ombre de' foschi
Abbandonati boschi
Colà dove mai solco
Non impresse col vomere il bifolco;
E dove di sotterra
Della bella stagion col novo Sole
Spuntar la gloria suole
Di repubbliche antiche,
In vece delle spiche.

Tu dall' addurre il grave aratro in queste
Campagne oh! sempre astienti
Per non ferir le teste
O i santi petti degli Dei dormenti.
Grande fu la semenza al tempo andato
Della gran Madre. Un popolo di numi
Ecco il terreno ha dato,
Asperso dal sudor di Cincinnato.
Mai per volger di secoli la storia
Non si cancella delle stirpi umane:
Tutte posse de' barbari son vane.
D' anno in anno di sotto a queste zolle
Il già sepulto mondo il capo estolle,
E per quel dritto che il valor gli diede,
Vien tra i vivi a ritôr l' antica sede.

Da viril toga avvolto un lungo stuolo
Su cavalli di bronzo al Campidoglio,
I diritti de' popoli recando,
Salir fia visto; e de' cavalli solo
Al ferreo scalpitar per l' ampie scale
Le nazïoni, oltr' esso il mar remote,
Per lo spavento imbiancheran le gote.
Fors' anco in rimirar l' ombre neglette
Pur delle statue sepolcrali, o grandi
Repubblicani, al valor vostro erette,
Barbare genti snuderanno i brandi.

Salve, o splendido suol! L' erme campagne,
Le solitarie vie delle montagne

E i marmorei frantumi
Cantan le glorie de' vetusti numi.

Il mio pensier, dai sogni inebrïato
Di quel tempo beato,
Corre di retro al Satiro silvestre,
Di retro al Fauno di sua tibia armato,
A quel buon Fauno, degli amanti gioia
E del ballo campestre.
L' antico plettro ho in man; meco sospira
De' vati achei la lira.....
O secoli dell' ôr, chi a noi vi fura?
Altro tempo, altra cura!....
Addio plettro, ai pastor già caro tanto;
Addio felice canto!
Sulle azzurre del mare onde ti getto,
O plettro mio diletto.
Da lunge i' sento della Patria mia
La campana che suona all' agonia,
E l' arena che piomba
A chiuderne la tomba.

TRAMONTO DI SOLE.

Un dì sotto una casa mi fermai,
Deserta, umìl, tra ruderi sorgente.
Era d' estate, e d' un bel Sole i rai
Andavano a morir nell' occidente.

Il salvatico fico peregrino
Le pungenti sue foglie ivi sporgea;
Una donna cantava nel giardino,
E appunto da quel lato il Sol cadea.

Su d' un trogolo informe di granito
Posava un idolino in dolce oblio;
E quel trogolo informe avea servito
Da sepoltura, e l' idolin fu un Dio.

Benchè dagli anni quella donna attrita,
Avea nel cor la bella primavera;
La sua canzon chiamavasi la Vita,
Ed era quella sua la Roma vera.

Io ne seguivo per l' aria tranquilla
Il suon che lontanissimo svania,
Pari al cader dell' acqua a stilla a stilla
Che fra i cipressi nel giardin s' udia.

Ecco qui, dissi allor nel mio pensiero,
Mestizia e solitudine per tutto!
Perchè andarla a cercar nel cimitero?
Qui è viva solitudine, qui lutto!

Io pur, mio Dio, fo parte d' un passato
Che più all' indietro non ritorce il volo:
Sovra piagge straniere io son gittato,
Col cuore in brani, derelitto e solo.

Io ti saluto, o vecchierella pia,
E te idolin che monco or qui ti trovi,
E te morente Sole, e te armonia
Che soave tristezza in sen mi piovi.

Te pur saluto, o trogol di granito
Intorno a cui sua rete il ragno implica,
Di bei rilievi tuttavia scolpito,
Misero avanzo d' una tomba antica.

E voi tutte io saluto, alte ruine,
Circhi, e palagi della gran Cittade.
Dopo i dì tristi oh come è dolce alfine
Di riposarsi in faccia al Sol che cade!

LE SCALE DELL'ABISSO.

(Porto d'Anzio, 1858)

Oh qual mai cosa io vidi,
Amici, in questi lidi! A eterne lotte
Portava il vento nella sua rapina
De' secoli che fur tutta una gente
Sopra l' infinitudine marina.
Nel tenebror di procellosa notte
Pe' sterminati campi
Fra lo strisciar de' lampi
Ed il fragor del tuono, i cavalieri
A sciolto fren spingevano i corsieri.

Que' pugnaci eran Persi,
Che il sen precinto di ferrate maglie,
Parevano a vedersi
Ignudi corpi con la pelle a scaglie;
Eran Cartaginesi, eran Latini
E denudati Semidei di Grecia;
Vandali e Saracini
Con barbariche bende al capo attorte,
Ch' alto fean balenar per l' aria bruna
Le spade in arco torte
A simiglianza di crescente luna.

Tutte qui convenian l'orde selvagge
Delle più stranie piagge.
Tutta si riflettea
Sopra l'acque la storia del passato,
Dai navili d' Enea
A que' di Pirro e d'Annibàl. La Croce
Vicino a queste sponde
S'inalzò; su quest' onde
Il navicel veloce
Di Maddalena e Lazzaro correa.
Ha tanti mari e oceani il Creato:
Gli altri muggiscon dal profondo seno;
Voci umane sol parla il mar tirreno.

De' combattenti l'accalcata schiera
Con un furor da inabissare il mondo,
Lanciandosi in precipite carriera,
A uno scoglio rompean, fra l'onde immoto,
A quella del destino immagin vera.
Ma di mezzo al profondo
Romoreggiar del tuono,
Ed alle strida disperate, il Nume
Raccogliea sol dalle marine spume
Di bianca neve un pugno. Ed oh! che mai,
Dall' anima gridai,
La nostra vita e questo mar, che sono? —
E per l'immenso vuoto
Il vento rispondea: perpetuo moto. —

Allora a que' che in sanguinosa guerra
Trïonfaron la terra,

Un inno di vittoria il mar dischiuse
Che di tristizia tutto mi confuse.

L' una sull'altra tomba s'accatasta.
Di chi furon? s' ignora.
Più che marmorea tomba un nome basta;
Ma passa il nome ancora.

Da poi che 'l tempo il primo vol disciolse,
Oh quanti della terra
Geni sotterra il freddo avello accolse!
Quanti sepolcri spersi!
E quanti nomi nell' oblío sommersi!

In sempiterne regïoni, siede
Unico il Creator. Son gli elementi
Dell' arpa sua le corde: egli le fiede,
E a sè medesmo intuona
Un canto di terribili concenti.
E che siam noi? voci disperse ai venti
Come i sospir; cera in sua man foggiata
Che, dopo usata, non ad altro è buona....
E che siam noi? Tutte le nostre glorie
Nostre non sono, ma di lui son vanto.
Egli nel manto di sua possa adorno,
Tra i globi che gli danzano d' intorno,
Percorre l' arpa con le dita, e suona,
Senza guardar neppure
Tanto nostro dolor, tante sciagure.

Mentr' io mi stava in tale
Pensiero assorto, mi si fe' sentire
In fondo al core un non so che d' uguale
A sogghigno infernale. E il cor mio stesso
Di ridere ancor esso avea desire:
Rider del fin per cui creato è il mondo,
Della umana progenie
E del mio duro esiglio.
Della mia sorte rea
E di quante mi piovono dal ciglio
Lagrime ognora per la patria uccisa.
In faccia a Dio, sott' esso i piedi uccisa
D' una chimera strana
Disfigurata in Dea,
Che fa nomarsi Fratellanza umana.

Dalle mura vetuste
Del porto ch' ebbe da Neron sua voce,
Allora, qual dalle fornaci ardenti
Del gran giorno finale,
Incominciavan feri
A salutarmi coi loro tridenti
Del male i Geni orribilmente neri.
Le sotterrane porte in un s' apriro,
E i lividi nocchieri
Di quelle negre barche m' appariro
Con l' ali di vampiro.
Il dimonio Neron mi vidi innante
Co' suoi compagni Cesari, che un pieno
Dell' ambrosia infernale

Nappo m' offrian spumante,
Del folle orgoglio, ond'ebbri già fur visti
Lor turpe vita consumar que' tristi.

Il mio piede premea
Già le roventi scale;
Più e più di voci ogni armonia tacea:
Un passo, e il regno salutai del male.

Me, dell' abisso allor giunto alla foce,
Liberò dall' atroce fantasia
Un' improvvisa voce;
La voce d' un pastor che ne venía
Dalla campagna, ed alla sua maniera,
Oh! galantuomo, disse,
Tempo d' inferno! Ma un asil tu puoi
Trovar qui dentro alla capanna mia.
Ho un fratel fuori via, che pasce i buoi.
Ma vieni meco, e un po' ti riconforta:
C' è del buon fuoco e un bocconcel di pane.
I fulmini giù fioccano.... Che importa?
A tutti è padre, ed è buon padre Iddio;
E chi buono è davver, mal non rimane
Nè di qua nè di là. Che se non fosse
A tutti padre, e sì buon padre Iddio,
Oh! ne direi delle bestemmie anch' io.
Ma padre egli è: che farci allor?... La morte,
E chi l' ha detto che la morte è un male?
I morti più non parlano!
Tu...., la tua vista me lo dice assai,
Sei povero, e tra poveri verrai.

Come quando la Stella in Orïente,
Ai Magi ed ai pastor fattasi duce,
Piovea di luce e di letizia un' onda
Alla misera gente;
Così quel suon di non mentito detto
M' infuse in petto una calma profonda,
E la parola « Amore »
De' miei pensieri dissipò l' orrore.

ADDIO.

Chiara è la notte; una funerea quiete
Sta pe' campi; ombra fan l' alte ruine;
Quai formiche d' argento, irrequïete
Van la terra a baciar l' onde marine.

Tutte corrono corrono alla riva
Lungo le torri della nuda landa,
Che intorno fan, sin dove l' occhio arriva,
Alla spiaggia ed al mar schermo e ghirlanda.

Per le vie polverose un tintinnío
Di campanelli ascolto, e dove innante
Sorge l' eterna Roma, trar vegg' io
Da' tardi e lenti buoi carro pesante.

Ride la luna in ciel tacitamente,
E là un vascel sull' onda inargentata
Naviga da lontan verso Orïente,
Candido come un' anima beata.

Felice nave, ti secondi il vento!
I miei saluta; ma con chi tu sai,
Non far parola, e non ti sfugga accento
Ch' io già dispero di tornar più mai.

I POETI AL COLOSSEO.

Era il Maggio sereno: era la notte.
E con incerti passi
Io tutto solo, sempre sol! nell' ampia
Chiostra inoltrai di sgominati massi,
Che del deserto al par vincea la vista,
Come il deserto trista!
Dagli atrii e dagl' immensi archi più scura
L' ombra si diffondea. Quegli archi, in onta
Agli sforzi de' Barbari, che svelti
Ebber gli antichi ferri, ond' eran giunte
Le pietre con le pietre,
Tuttavia si slanciavano in altura.
Per non dar crollo giù tra le ruine
S' ammassicciavan, si stringevan tetre
Quelle rupi latine,
Che s' aman forse più veracemente
Del popolo vivente,
Sempre diviso ed in continua guerra
Tra que' che un muro ed una fossa serra.

La luna risplendea sul morto mondo:
La famiglia de' fiori,
La vïoletta e quella

Che la vïola del pensier s' appella,
Coi lor più grati odori
Un effluvio d' incensi
Invïavan de' zeffiri sull' ale
A questo funerale,
Dall' invisibil Angiol celebrato
Cui di Nemesi il nome un dì fu dato.
Dinanzi agli occhi dell' umana gente
Allor giacente in un sopor profondo,
Pensosa, grave, pallida la Notte
Del regno suo le nere
Cortine dischiudea,
Donde i sogni escon fuor, larve e chimere;
E in quel mentre di fior beffardamente
Un pugno ella spargea
Sulle fronti qua e là degl' innocenti;
Ma tra le peregrine
Foglie ridenti nascondea le spine.

L' arena al guardo mio vuota appariva:
Non un' anima viva;
Nessun, se non che solo
Il flebile usignuolo:
Ei progenie gentil che s' infutura,
Il poeta ch' egli è della natura.
Nessun!... tranne lo stuolo
Dell' Ombre di color che ad alto volo
Più s' adersero un tempo. A quando a quando
Elle per lo gran vano
Or presso, ora lontano,

Ed or quasi le spalle a me sfiorando,
Con grande autorità nel lor sembiante,
Movevano le piante.

A destra mano, in parte
Dove i negri surgean ferrei cancelli
De' gladiatori, ed ora
L'erbe vi crescon fitte, e l'edre sparte
In tortuöso giro;
Di vento un soffio udii, come un sospiro...
Del pellegrin polacco il manto allora
Fra i rottami strisciò del Coliseo;
E innanzi a me si feo
Del vate Adàm lo spirto glorïoso,
Terribile, titanico, sdegnoso.

Subito affigurai la bianca testa
Di quell'anima onesta, alma guerriera;
Tumide ancor le labbia
Per generosa rabbia;
La fronte con la folta,
Qual di lïon, criniera;
Quella fronte che amica erasi vôlta
A me, quand' e' vestiva il mortal pondo;
Quel cavo occhio che il fondo,
In sua virtù securo,
Attingea del suo mondo,
Nel mondo del futuro.

Libertà, libertà! - l'alto polono
Esclamar mi parea,

Senza mai proferir di morte un suono;
Però ch' egli sapea
Che dell' Umanità dove s' adora
Cotanto pur la Dea,
Ivi la Morte ha larga messe ognora.
— Libertà, libertate!
Fratelli miei d' Italia, orecchio date!
Ecco, or ecco i due mostri
Con le loro quattr' ali e i quattro rostri.
La teutonica è questa, a doppia testa,
E già presso a morir, Aquila infesta.

L' ali batton già il limo,
Ma ne' rostri di bronzo ancor non langue
Il lor vigore primo,
E fan ferita e sangue.
L' un da una parte intanto
Della Polonia l' egro sen martora;
L' altro, dall' altro lato,
Dell' Italia le viscere divora.
Solo un momento, un sol momento ancora:
Già già 'l fulmine italico percuote
Quell' ali, e a terra le distende immote.

Ecco, fratelli italïani, l' altra,
Pur di due teste armata,
Belva in Bisanzio nata:
Mezzo un mondo ricopre essa con l' ale
Nereggianti di lutto sepolcrale.
Ma udite ancor; tempo verrà che queste

Gemine teste, dell' usato prive
Lor pasto in altre rive,
Come due vespe, come due serpenti
Infra di lor si volgeran co' denti,
E dalle proprie vene
Co' rostri lor di bronzo e con l' artiglio
Un mar vermiglio si vedran versare;
Un largo oh quanto! e spaventevol mare.

Così gridando procedea, seguíto
Dalla polacca gioventù, la forte
Legïon, che del duce ad ogn' invito
Rispondea pronta: Sol vogliam noi morte.
All' aure lo stendardo volteggiava;
Per la via ch' ancor sacra oggi si noma,
Eroico il passo ognun di lor mutava;
Però che in questa Roma
Le colonne cadenti,
Gli scrollati macigni,
Le ruine morenti,
Studio d' antiche geste offron profondo,
E scuola son per governare il mondo.

Quel di giovani eroi picciol drappello
Sparía sparía di dietro al Campidoglio.
Ma della notte lo stridente augello
Metteva un grido come di cordoglio;
E la vedova Roma dalla lunge
Al tetro suon, che fino al cor le giunge,

E infaustamente per lo ciel rimbomba,
Con un *ah!* rispondea, come di tomba.

De' Polacchi svanì l' Antesignano,
Colà drizzato donde nasce il giorno,
Ov' ei spirò nell' aspettar, ma invano,
Che a noi la libertà fésse ritorno;
Nè sperarla più lice, or che ne' petti
La fiamma è spenta de' sublimi affetti.

Gemei per gli occhi dolorose stille,
E con ansie pupille
Cercavo intorno per veder persona
Che della candid' Aquila polona
La sorte m' apprendesse,
E se v' era nel mondo un qualcheduno
Che amar quel vate e intenderlo sapesse.
Non mi rispose alcuno.

Allor mi stetti muto,
E dall' attigua loggia ecco là, dove
Le Vergini di Vesta eransi assise,
Un spirito si move.
L' Ombra si cinse la sensibil forma
D' una gloria germanica preclara;
E poeta vid' io col suo lïuto,
Della cervice di capretto adorno
Con mirabil lavoro,
Tutto di lucid' oro.
Volfango Goethe! del bel numer uno

Di quegli eletti, a cui faceasi un giorno
Il greco Olimpo di letizia ostello:
Tutto arcadico egli era, e tutto bello.

Di gioia la sua faccia era dipinta,
D'allôr la fronte cinta.
Alle fanciulle del Parnaso ei grato,
Tra le limbiche sfere andò, passò
Dentro quell'aria senza tempo tinta,
Fra l'Ombre a parte a parte
Dei Titani dell'arte;
E dopo lui, con l'ironía sul viso
Veniva Mefistofele, atteggiato
Alle carole il piè, le labbra al riso.
Poi la mano al lïuto egli stendea
Dell'Abisso a cantar l'alta epopea.

E trescava e sonava,
E in questo per la via
Dalla ridente bocca
Sputando egli venía
Le rose della vana poesia;
Non di quella gentil che fu d'Orfeo
Già madre e di Tirteo,
Ma di questa, cui merta età sì prava,
Di questa Frine degli Areopagiti,
Di que' vegliardi che dell'uom svestiti
Per vizio, a mano a man, di fiacche tempre,
Più e più del vil bruto acquistan sempre.

Il tedesco passò Spirto gigante
Che, delle Muse amante,
Operava miracoli con elle,
Di fior la terra empiendo, il ciel di stelle.
Ma su le labbra degli eroi morenti
Non sonâr mai gli accenti
Delle sue labbra; le parole sue
Risentire non férno
Il campo mai dell' olocausto eterno.

Mentre che in vêr lo centro io mi volgea,
U' la Croce sorgea fra le rïarse
Erbe che liete non son mai d' un fiore,
Come puro metal tutta fiammante,
Degl' itali fratelli ecco m' apparse
La Gloria a piè del doloroso legno:
Sovrano ingegno in eterno Durante;
Nome del nome privo
D' altro mortal che su nel ciel sia divo;
Uno degli Elisei, del paradiso;
Sul cui macro sembiante
Lampeggiava un mestissimo sorriso.....
Salve, deh! salve, o Dante!

Velato il capo avea da penitente,
E di patrizia porpora le spalle;
Antico il volto e d' amarezza pieno;
Cor, come il mio, gemente;
Anima sconsolata, anima grande
Come la solitudine che spande

Più assai dovizie dei tesor che abbonda
La remota Golconda, e a vil tenute
Dalla schiera volgar. Dante Alighiero
Cristian poeta ed esule primiero;
Egli giudice, duce, espïatore:
L' immago del dolore!
Ei m' insegnò la senza fine amara
Nobilità del core,
In una vita ov' a morir s' impara.

Dell' esiglio mirai salir le scale
Quello Spirto tremendo,
Sempre più in alto, verso l' Ideale,
Fin presso al carro dell' eterna luce;
E per la immortal traccia
Veniva ad ora ad or sempre aggiugnendo
Una novella penna alle sue braccia,
Tanto ch' ei prese alfin d' uccel sembianza
Che all' eterna Sustanza intorno voli
Per seminar su' poveri dormenti
I sublimi pensier, la dirittura
E la bellezza che in perpetuo dura.
Oh venturoso derelitto! Oh sfere
D' indefinite immagini leggiadre!
Oh libertade! oh nostra unica madre!

Dante passò, ma sull' arena inscritta
Egli m' avea lasciato
Una memoria, e come un testamento
D' antico, in sul morir, roman soldato,

La qual dicea *Memento!*
Poi *Silenzio!* poi *Vanne!* — Ed era scritta
In note al par di quelle, ond' è trapunta
D' eterei messaggier la bianca stola,
In una lingua di dolci desiri,
E ne' sospiri dell' Amor che vola.
Dentro l' urna del core
Mi riposi la memore parola,
E con amaro pianto,
Ahi lasso! amaro oh quanto!
Io mormorai la prece del dolore.

Byron mi corse finalmente al guardo.
All' usanza de' Greci egli era in vesta;
Era l' anglico Bardo
Con l' assisa d' un Clefte, in ôr contesta.
Nell' ombra passeggiava,
E l' affannoso petto
Respirare un' oscura aria parea.
Egli la Grecia libera cantava
Di gran folla al cospetto
Che a maniera d' un turbine correa
All' inno di quel forte;
Volonterosi tutti della morte,
Tutti a morte devoti,
Di libertade tutti sacerdoti.
Erano ignudi vergognosamente,
Ma in quella nudità santi per noi:
Monumentali eroi!
Brandian delle Termopili gli acciari;

Erano di Leonida la gente;
Essi i re della vita,
Poichè non fur della lor vita avari.
Correvan tuttiquanti
Que' martiri del brando;
Correvano, cadevano gridando:
Viva la Grecia! e feano al mondo fede
Che del core l' altezza e del pensiero
Vince il poter di chi più in alto siede;
Più vale un sol, che l' universo intero.
— A Missolungi! Avanti! —
E ratto quel sublime a cader viene
Del Coliseo tra le ruine, come
L' ultimo degli eroi, Filopemène.

Io lo vidi, il mirai!
Gli occhi miei bevver lo splendor de' sui!
Inebrïato fui
Da que' divini rai!
Byron, Byron! sclamai,
E il Coliseo frattanto,
Il Celio monte, e i palatini clivi
Rispondevano: Oh tanto
Diletto a noi poeta!
Della libera Italia egli profeta!
Ma ti rivolgi e guata. —
Del Fôro là tra le colonne, sola
Passa l' Ombra di lui, fugge, s' invola,
Dal plauso festeggiata
De' togati Orator. Lontan lontano

Tragge in riva al mar greco
Dell' Ida a sognar quivi
Gli antichi Divi con Omero cieco;
A udir dell' Oceàno
I mormorosi flutti
Che dell' arpe divine al suono intenti,
Ne imparano i concenti,
Quasi scuola di putti;
E la madre di lor, Venere bella,
Una frotta novella ognor ne manda,
Di tutte gemme preziose ornati
Che alla spera del ciel forman ghirlanda.

Allor con fronte bassa, e dal duol vinto,
Ad una di quell' anime cortesi
Rivolto, a dirle io presi: E qual costume
Scender fa que' poeti in tal recinto
Dalle colline che inargenta il lume
Della bella Dïana?
Ed ella a me: Quai furono viventi,
Tali sono anco spenti. È dell' umana
Vita esto Circo universal palestra.
Infin d' allor che il sacro
Sangue degl' innocenti
Ampio gli fe' lavacro,
Qui santa cosa diventò l' arena;
La Divina Commedia ha qui sua scena.

Ed io: Se ho bene, Spirito cortese,
Le tue parole intese,

Byron e Adàm qua vengono soltanto
Per celebrar la libertà col canto;
Volfango l'arti e il bel che le governa,
E l'Alighier la Veritade eterna.
Ma io perchè venirvi? e perchè giunto
I' son fra questo popolo defunto?

E poi che al mio dimando
Lo Spirito risponder non sofferse,
Alle ruine mi drizzai gridando:
O Coliseo, nave dei dì che furo,
Le merci tue n'andarono disperse,
Tutte nel mar d'eternità sommerse.
Sdrusciti son tuoi fianchi; unico e solo
Nocchier la Croce: albergo sei del duolo!
Dicon che star tu dèi
Sino al cader della città fatale;
Ma la Roma è immortale!
Immortal Coliseo, dunque, che sei?
Dimmi, all'esiglio perchè fui dannato?
Perchè son io chiamato a quest'arena,
Tutta di sangue piena? —

L'aër d'intorno si commosse allora,
E quai cicogne che nel lor tragitto
Di vêr l'Egitto in alto mar talora
Al sommo delle antenne
E per le sarte di navil che passa,
Fermano il volo delle stanche penne;
Innumerevol numero di Martiri

S' accogliea per le braccia della Croce,
Presso, d' intorno e dove appar, già esangue,
Sulla via del dolore
L' immagine di Cristo redentore
In un lago di sangue,
E tutti alleluiavano la voce.
A un tempo vidi un non so qual, se il dico
Un Angel novo od un Amore antico:
Amor fu sempre, e sarà sempre Amore!
Che per lo ciel, già tinto in un colore
Di vïoletta, e dalle rose ornato
Dell' Alba che sorgea dal Palatino,
A vol passava, tutto irradïato
Di celestiale angelico sorriso.
Al messagger divino
Tosto i ginocchi e il viso
Io riverenti fei;
Ed infrattanto udía
Dell' usignuol la tenera elegía
Che andava ripetendo *Amore Amore!*
Non dell' umana gente; io mentirei:
Ma l' amore dei liberi fratelli
Come l' aria del mar; l' amor dei lieti
Nella lor povertà, come gli augelli.
Ed ecco nell' orecchio mi percuote
Di que' Martiri il canto in queste note:
Chi gli arcani decreti
Scrutar del ciel mai puote?
L' Eterno a chi di noi
Le fila confidò de' nodi suoi?

Così passò, grave, pensosa, tersa
La notte di quel Maggio,
Mollemente lasciandomi cospersa
Di rugiada la fronte
In presenza d' un mondo che le sfere
Avviva e move dell' uman pensiere.
Il Sole comparì sull' orizzonte,
E ritrovommi sempre là, seduto
Fra le rovine; esse parlanti, io muto;
Lontan dal mondo che, nel suo poltrire,
Non mi sapea che dire.

L' ARCO DI TITO.

Della luna al chiaror sostai di Roma
Tra i ruderi, 've sorse il Fôro un giorno;
Campo che dalle vacche oggi si noma,
Solo di strigi e d'upupe soggiorno.

Quivi l'erme colonne e gli architravi,
Come di nebbie in una rete bruna,
Veglian su quelle infrante opre degli avi,
E le inargenta nel passar la luna.

Ai nudi sassi fan l'ombre notturne
Solenne ammanto: ivi mestizia ha regno.
I bufali s'abbeverano all' urne
Ch'han d'ignote battaglie impresso il segno.

Latra del Coliseo dai cupi androni
La magra volpe che vi tien sua stanza,
Mentre un canto di barbari ladroni
Gir per l'aura si sente in lontananza....

L'arco di Tito la fastosa fronte
Candideggiando insublimava all'etra:
Nell'ombra s'animavano le impronte
Di tutte quelle immagini di pietra.

Quelle spalle animavansi, curvate
Dalla miseria, dal lavor, dal duolo,
E quelle ciglia, di viltà gravate,
Rasa che fu Gerusalemme al suolo.

Sembran fondersi in pianto i marmi stessi,
E lo strazio mostrar d'ogni ferita:
Quegli avanzi di miseri e d'oppressi
Gridano ancor la schiavitù patita.

Di Salomon dal tempio in mesta faccia,
Vinti com'eran per destin sì acerbo,
Portano sulle lor tremule braccia
Spoglie e trofei di vincitor superbo.

La luna quelle tavole rischiara
Ove il ferro già scrisse onta e peccato;
Ed ecco innanzi agli occhi miei si para
Tutto un popolo ucciso e un Dio spogliato.

Sopra le teste di tant'egra gente
(Sventurato Israel, fatto vil greggia!)
Cinto di lauri 'l crin, Tito il clemente
Tra le schiarate tenebre biancheggia.

Il calpestío de' corridori sento,
Del carro trïonfal strider le ruote;
Batte Vittoria l'auree penne al vento,
E con man le ghirlande in alto scuote.

Tutto già tace! Di sua possa iniqua
Nullo vestigio il fier gigante lassa:
L'astro degl'infelici, Ecate antiqua,
Getta lo sguardo indifferente, e passa.

A tanta gloria alfin sopravvissuta
La tomba è sol, d'ogni speranza priva!
Già in mio pensier della Giudea caduta
Il marmoreo cadavere s'avviva.

D'acuti brandi al par, voci tremende
Erompon fuor de' sanguinosi chiostri.....
Entro i velami che la nebbia stende,
Dormon là il Fôro, il Campidoglio, i Rostri.

D'intorno io miro, e fra me penso quanto
Tesor d'arte e di lagrime si stia
Sotto a quegli archi e alle macerie, intanto
Che di Ghetto un Ebreo colà s'avvia.

Triste un sospir sul labbro allor mi viene;
Ambe le pugna al ciel stellato i' muovo,
E la nuova miseria mi sovviene
Tra i figli ancor del Testamento nuovo.

Chè tal s'avvia, sotto i moderni Traci,
A lunga morte in miserando aspetto
(O giustizia di Dio, perchè pur taci?)
L'ombra del mio fratel, da ceppi stretto.

Ed io medesmo, con quest' occhi io vidi
Scene da impietosir la terra e il cielo,
In su deserta immensità di lidi,
Che più si attrista di perpetuo gelo.

Donne, fanciulli, vecchi eran che a schiera,
Come in un suol di marmo e in marmo sculti,
Di nevi tra un' orribile bufera
Il piè movean silenzïosi, inulti.

Non altrimenti il carro che passava
Con pompa trïonfal, m' avea colpito;
Non altrimenti il mondo si prostrava
Alla presenza del clemente Tito.

QUO VADIS.

Dietro il cammin del Tevere,
Dalla cittade i' movo,
E in muta solitudine,
Lungi da ognun mi trovo.
Sol vedeansi per via gli antichi avelli
E l' edre folte che pendean da quelli.

Su per le sabbie mormora
Il ruscelletto lento,
E i cardi insiem susurrano
Al trapassar del vento.
Alto pel ciel volgesi un falco in giro:
Tombe, torri, colline: altro non miro.

Il suol le pietre ingombrano
Segnate dalle righe
Che in lor le ruote impressero
Delle vittrici bighe;
Statue riverse con le membra rotte,
Colonne in brani, da Corinto addotte.

D' erbe i sentier si coprono;
Gli acquedotti da lunge,
Qual legion che dall' ultima
Tule con ansia giunge,
Stendonsi in tetra fila, e a Roma innanti
Cadon qua e là, come dal duolo affranti.

Il fiore de' papaveri
Che fa di sè gran mostra
Presso e dintorno ai tumuli,
L' antica strada innostra;
E scherza il venticel con quella vana
Memoria della porpora romana.

Del mar le nebbie spiegano
Su quel deserto un velo;
Corron, combatton, passano
Le nuvole pel cielo;
Pria di gittarsi in mar, del Tebro l'onde
Mugghian pel campo che tristezza infonde.

Di Roma il truce scheletro
Al tergo mio grandeggia;
Poco discosto un tempio
Innanzi a me biancheggia
E di Metella l' urna; e pe' sabini
Rimoti monti i borghi cilestrini.

Per gli anditi funerei,
Dentro alle catacombe
S' appiatta la lucertola,
Ed in attigue tombe
Nella pace del nulla si dissolve
La battezzata e la pagana polve.

Le cose tutte domina
Silenzio sepolcrale,
Cui solo gli Austri rompono
Con l' agitar dell' ale.
Come un dì, s' alzan corvi e falchi; solo
L' augure manca a interpretarne il volo.

Al tumido fastigio
Che il cor dell' uom conquide,
Alle virtudi, ai titoli,
Libero il vento irride,
Le bianche ossa movendo, e par che dica:
Ov' è la gloria e la possanza antica?

Chiaro il ciel guarda o nubilo,
Ma indifferente ognora;
Il loco solitario
Col suo tacer n' accora;
S'abbassa il nembo, e di ribrezzo attrista,
Come l' anima fa dell' egoïsta.

Il tempio che scorgeasi
Quivi alla strada allato,
Vuoto era, malinconico
E tutto spalancato.
Al suon de' passi miei surse repente,
Me riguardando, un povero dormente

Io v' entro, ed ei mi seguita,
Sue preci mormorando,
E me con occhio cupido
Da capo a piè squadrando,
Par che la mia non troppa fè scoprisse,
Però ch'ei venne a me vicino, e disse:

« Sì, sì, straniero giovàne,
Il segno ancor si vede
Che su quel sasso rigido
L' orma vi fe' d' un piede.
Ove pon Cristo il piè, l' orma sta impressa,
Nella conscia dell' uomo anima stessa.

» Quando il primiero apostolo
Volgea per questi sassi
Dal mamertino carcere
I fuggitivi passi,
Qui Cristo lo rattenne, in cotal metro
Rimproverando lui: Dove vai Pietro?

» Ed il fedel discepolo,
Come tu vedi, il dito
A stender fu sollecito
Di Cristo al sen ferito.
— Se fuggir vuoi, Gesù gli dice, io resto,
E un' altra morte a rimorir son presto. » —

Mentre che di quel povero
Io le parole udía,
Sul capo il crin rizzarmisi
A un tratto mi sentía,
Qual se del guasto tempio entro le mura
Io rimirassi allor Pietro in figura.

Il piè ritrassi, un gelido
Sudor dal fronte astersi:
Tutti dal primo all' ultimo
Gli errori miei scoversi;
Ed in qualunque parte or giro il volto,
Le tremende *Ove vai?* parole ascolto.

Ora mi sembra intendere
Del Nazzaren l' accento,
Or della Patria misera
Il flebile lamento.
Ove vai Pietro? odo che l' un mi dice;
L' altra: Ove vai, o esule infelice?

Disacerbarmi l' anima
Potéo quell' uom mendico,
E della solitudine
Tutto rifarmi amico;
Sì della Patria vinsemi il martíre,
Che in vêr Polonia mi parea di gire.

Il guardo io tendo, e svelasi
A me novella scena:
Veggo, qual viva immagine,
Per la deserta arena,
Sopra l'antica Roma, eterna vita
Lo Spirto aver che al sacrifizio invita.

LA CUPOLA DI SAN PIETRO.

Sulla cupola un giorno io mi condussi
Di Pietro il santo; ma per mezzo il tempio
Le nuvole passavano sì dense,
Che d'occhio acume non avria potuto
Da sommo a imo, nè da imo a sommo,
Cosa scerner veruna. Eran le scale,
Per le quai s'ascendea fino alla cima,
Della torre babelica a sembianza,
Vôlte sempre all' intorno, e sempre a spire.
E poi che in petto mi fallìa la lena,
In uno degl' innumeri ambulacri
Mi riposai di quel miracol d'arte
Che fu, dacchè i miracoli di Cristo,
Alla fede conversero le genti,
Cagione infausta della fè perduta.
E mentre io riposava il corpo lasso,
Un ripetuto mi ferì l'orecchio
Suon di martelli che batteano il ferro,
E confuso stridor di seghe argute.
A me parea tra i costruttor dell' arca
Esso raffigurar Noemo antico
Che improverando gli accendesse all' opra:
— Spacciatevi, spacciatevi, o figliuoli.

Dalla riva del mar s' alza una nube;
Del diluvio imminente appar già 'l segno.
O figliuoli, spacciatevi. Ogni cosa,
Cui di condanna non colpì l' Eterno,
Impazïente s' agita. Lioni,
Capricorni, quadrupedi, pennuti,
Fino alla rondinella, ecco già volano
In fuga tutti; l' uomo sol non pave.
Dorma, chè tardi il desteranno i tuoni. —
E sotto alla compagine dell' arca
Ben discernevo con la sua cadente
Barba nel sen, con la succinta veste,
Co' nudi piedi, e con la man distesa
Ad accennare il formidabil segno,
Del secondo universo il bianco padre.
Quinci diss' io: Ma del marin diluvio
Più non v' è da temer; come leone,
Catenato il mar giace, e più non puote,
Soperchiando i ripari, uscir dal mare.
Della terrestre integrità m' affida
L' arco del ciel. — « Dall' acqua t' assicura »
Un, non sapea chi fosse, mi rispose;
« Ma chi ti può salvar dal mar di sangue?
Ma chi salvar ti può dal mar di fuoco? » —

Il marmoreo delubro io vidi allora
Incominciare a muoversi qual nave
Drizzata dal nocchier per l' onde oscure;
Il mar gonfiarsi, e del navil sul rostro
Star con lo scudo Arcangelo tremendo,

E con fragor di tuon dischiuder l'ale
Che assembravan due fòlgori nel moto.
E colà per intorno ebbe principio
Il diluvio secondo. I cor gelaro:
Ferro e foco passavano, struggendo
Il vile forsennato orbe corrotto.
Peggior del primo era il novel diluvio!
Un oceano d'invidie e di fraterne
Vendette, sangue fluttuändo, tutta
Ne allagava la terra. Il sole un velo
Si fe' di rossa nebbia, e l' universo
Divenne un cuore uman che propria sede
Nel sangue avendo, sol di sangue vive:
Tenebroso, crudel, sempre in tempesta,
Da inique sempre passïon sconvolto;
Ove raggio di sol rado penètra,
Passa, vanisce, e tosto il mare ingrossa.
Il fatal segno allor l' Arcangel diede,
E, — Via, sclamò; solo in quest'arca è scampo. —
Ed un riso di Satana rispose
In lontananza: Abbiti pur l'eterno:
Ciò ch'è mortale, è mio. — Poi si rivolse
Con un pugno di foco, insiem menando
Seco l'artiche Furie, che fischiavano,
Senza posa fischiavano, e co' serpi
Del crin disciolti percotevan l'aura
Impura e sozza. Or mentre alzava un braccio
Della vendetta il dèmone al Cherubo,
Per non mirar sì orribile conflitto,
Tra le arcate del tempio io ricovrai,

Noè cercando per cadergli a' piedi
Come augellino, della vita in forse,
E salvami, gridai, salvami o padre.

Ma la scena cangiò. Tutto era muto;
Tutto spariva, spariva, spariva.
Dove, o furor poetico, mi traggi ?.....
Silenzio! Ecco un marmorëo deserto
Sotto i miei piè; s'adergono dal fondo,
Come fiori di giglio, le colonne:
Are dorate, cherubini in marmo
Al sorriso atteggiati; una ghirlanda
Di lampe accese tra le foglie d'oro:
Ma nessuno ivi prega, i marmi tranne.
Sia gloria ai sommi che quel mondo d'arte
Creâr!... Di Sol, com'aurea fascia, un raggio
Traversa il tempio da un parete all'altro;
Ed anco il sole in questo loco è tristo.

Tale il silenzio fu, che a me d'intorno
Cominciava un'incognita armonia
Di deserto, di tomba, a risonarmi:
E risonava continuämente
Fino al pensier che mi scendea dall'alto.
— Odi che scocca l'orologio eterno. —
— Qual è dunque (sclamai) l'ora ch'ei segna? —
— D'un milïon di vittime la morte;
La morte ancor d'un milïon di Soli
Che andran per l'etra d'ogni luce muti,
E di comete che di fiamme in guisa

Per lo spazio a vagar gitta l'Eterno.
Ma taci! L'agonia d'un'età suona;
D'una la morte, e d'altra età la vita.
De' cuori uman tra le procelle nasce
Là il mondo pargoletto; eco gli fanno
Gemiti e pianti. Già fin d'or si move:
E tu di questa cupola dal sommo
Vedrai fiorirgli la novella vita. —

Allor le scale io celere salendo,
Del miro tempio guadagnai l'altezza
Di lauri d'oro tutta ricoperta,
Come la fronte d'un estinto eroe.
E nel por mente a quell'eccelso Olimpo
Sacrato a Pier, di veritade rocca,
Girai lo sguardo, ed una scritta io vidi
A caratteri in forma di serpenti
Che in alto si lanciassero pien d'ira:
« Qui fu Niccòla e di sua man qui scrisse. »
Ma d'un dèmone il riso echeggiar fece
L'ampiezza della cupola: pareti,
Colonne, e d'oro quelle tutte foglie
Cadean, qual se di nuvoli formate;
Tutta qua e là della terribil mole
Discioglievasi in frane la struttura.
E lo dimonio, che già pria m'apparse,
Con accesa la face alto correa,
Illuminando di quel crudo Sire
Lo scritto che piegavasi in un cerchio,
E sen faceva Sátana alla fronte

Di fòco una corona e di serpenti,
Della vittoria sua splendido emblema.

E voci saettaron me diverse,
Che di furor temprati avean gli strali:
Fin da quel dì, che la spietata mano
Sopra il muro segnò queste parole;
Mano che aprìa del piombo le miniere
Per tutti noi che a te fratelli siamo;
Fin da quel dì, che il vincol reo fu stretto,
Ciò che v'era di santo si disciolse
Dalle mura, e terribile ruïna
Incominciò. Poscia di più laid'opre
Sursero i semi, e la sposa di Cristo
Le mani sue di giglio inorridita
Lungi ritrasse dal versato sangue.

Tosto nel petto mi si strinse il core:
Io non piangeva, sì dentro impietrai;
Ma un acuto sentii gelido ferro
Che mi trafisse l'anima, ed — O Cristo,
Sclamai, dov' è la navicella? O Chiesa,
O madre mia bellissima! Dispersa
Tu dalla faccia della terra or sei.
Sugli archi tuoi, su i lunghi colonnati,
E sulle conche delle tue fontane
Che zampillano perle, alto fischiando
Passa un barbaro Scita; dell' orrenda
Strage obelischi e portici son preda,
E sparge il popol mio lacrime oh! quante
Sul bell'ovile delle bianche agnelle.

L'immensa allor benignità divina
Soccorse al dolor mio d'aïta santa;
E Raffael, che già sanò Tobia,
Gli occhi toccommi con l'argenteo pesce,
E, canta, mi gridò, guarda, e t'allieta.

Vestito di be' rai brillava il mondo.
Due nocchier navigavano tranquilli,
Il vecchio Pietro e il gran padre Noemo;
L'un col suo navicel, l'altro con l'arca.
— O mio fratello (sì la voce aperse
Il Patriarca), appo il diluvio antico
Io più benigna ritrovai la terra;
E ritrovato hai tu dopo il recente,
Povero Pietro, un più durabil mondo.
L'arca mia si fermò sopra le rupi
Orride del Caucáso, e la tua barca
Pel cammin de' naufragi ognor movendo,
Nel fondo celestial l'áncora mise.
Povero pescator, tu pervenisti
Dove non giunsi io mai. Ma dimmi, o Pietro,
La nave ov'è, che veleggiando gìa
Sotto il governo tuo? Dimmi, ove ruppe
L'altra poc'anzi sì fastosa? — E a lui
Que'di rimando: — La mia nave sempre
Sol questa fu, del pescator la barca;
D'altro non calmi. Le dipinte prore,
Come tosto si fan, pur si disfanno,
Nè i flutti irati le conquassan meno.
Il legno mio, qual dalla mente uscito

Del sommo architettor, nè pon nè leva,
E sta dell' onde agli urti immobil rupe
Senza fallire a gloriöso porto;
E quando il timonier dorme, in sua vece
Siede al governo Cristo, il forte, il giusto,
Il santo, l'immortal. Caos tremendo,
Non confortata dall'amor del Cristo,
È la vita dell'uom. — L'antico allora
Patrïarca, in su gli omeri ravvolto
Il manto suo, le braccia erse all' Eterno;
Inginocchiossi il poverello Pietro,
E tutto l'universo era in pregare.
Io, suffuso di lagrime, la vera
Gioia gustai la prima volta anch'io,
E la mia visïon tutta disparve.

Col cuor tranquillo e col pensier sereno
Al mondo mi rendei da quelle alture,
Come nel dì che un povero mendico,
Là negli aperti solitari campi,
Di Cristo ragionavami e di Pietro
Umile pescator di Galilea.

PEL CENTENARIO DI DANTE.

FIRENZE 1865.

ALL'AMICO ENRICO PAZZI
AUTORE DELLA STATUA MONUMENTALE DEL DIVINO POETA.

Questo è l'ufficio dunque, onde l'Eterno
Ti degnava quaggiù, famoso Saggio?
Le cupe visitar chiostre d'Averno,
E tra le stelle schiuderti vïaggio?

Dopo un oblío sì lungo, al secol tardo
In questo marmo perchè tu rivivi?
Perchè debba tu forse ancor d'un guardo
Oggi l'inferno misurar de'vivi?

Se tale, o gran Maestro, egli è tuo fato,
Or te un inferno attende assai più truce
Di quel che a' giorni tuoi ti fu svelato,
In cui Virgilio ti si offerse a Duce.

Gl'immensi che dall'Alpi al Boristene
Si estendon sepolcreti, or tu rimira;
Ed ecco la mia Patria, ecco le pene
Dell'atre bolge, ov'ella si martira.

Forse non vider mai tanto dolore
Gli sguardi tuoi nel gelido Cocito;
Nè fa duopo nel sen chiudere un core,
Chè a tai strazi si frange anco il granito.

Su'miseri fur chiuse le ferrate
Porte, e nell'ombre del dolente loco
Per ischerno satanico « Sperate »
Stavvi scritto a caratteri di foco.

L'empia parola or s'avvicina or fugge,
E fa parer più lunghe e più moleste
L'ore alla gente che in dolor si strugge
Senza un'aïta mai d'angiol celeste.

Più dell'antico il novo inferno è rio,
Nè sulla porta la ragion si legge;
In sua giustizia non lo fece Iddio,
Ma stranio Sir, cui la barbarie è legge.

Sovra le turbe, da sventura dome,
Tratte ai deserti di Siberia in bando,
Di fratellanza l'irrisorio nome
Col vento aquilonar passa fischiando.

Per l'infinito spazio, da qual parte
Si volga mai, nulla scoprir può ciglio
Fuorchè l'artiche nevi e l'ossa sparte
Che vi lasciò della Polonia il figlio.

Orda di schiavi, quai rabbiosi verri,
Esce di tana e intorno a lor s'assembra
Per istrappar di Sátana a que'sgherri
Gli esuli ahi lassi! e divorar lor membra.

Ristanno allor le squadre in sulla strada
Di nevicoso nembo ricoperta;
E spenta l'ira della rea masnada,
Riprendon via per la piaggia deserta.

Con grato cor la relegata gente
A'difensori suoi si volge intanto:
L'illusïon dileguasi repente!
Le trombe intuonan di Polonia il canto.

Guata il crudel soldato i meschinelli
Con riso dïabolico, e li caccia
Barbaro! innanzi a furia di flagelli:
Cada chi cade, e fra le nevi giaccia.

Ivi non croce i tumuli difende,
E sull'interminato cimitero
Solo l'aurora boreäl si stende
Come il manto d'un angelo guerriero.

Miseri i vinti! — va gridando il suono
Delle tartaree trombe. È la sua fede
Il delitto pel misero Polono!
Miser chi del fratel nell'amor crede!

Come da orribil sogno ei ridestato,
Ode quel grido risonar dintorno;
Dolorando vaneggia, e disperato
Guarda pur l'alba che non apre il giorno.

Muti sono per lui fraterni accenti
A mitigare del suo cor la guerra,
Mentre i passi là volge, ove a momenti
Ei non avrà da calpestar più terra.

Nel domani altro stuol giugner pur deve
D'esuli a mille a millė, che avran tomba
Sulle steppe, fra un vortice di neve
Che spira in guisa di marina tromba.

Morendo guarderan la boreäle
Alba che quelle afflitte alme delude;
Un'alba moscovita, appo la quale
Mai la pompa del Sol non si dischiude.

Son le tempeste d'alcun ben foriere
Sott'altro ciel: sol morte avvien che s'abbia
Dalle infernali scitiche bufere,
Come da turbo di soffiata sabbia.

Dove la pioggia e dove il sangue inonda,
Crescon le mèssi e libertà rinfiora:
Di vita nuova la morte è feconda;
Ma quivi è morte, e poi la morte ognora.

Or da quel cerchio d'atroce martiro
Volgiti all'altro, e inorridisci! Queste,
Tinte in color d'orïental zaffiro,
Son dell'antico Càucaso le creste.

Qua, delle salve umane vite carca,
Poichè si fur le immense onde ritratte,
A'rai di mite Sol fermossi l'Arca,
De' cui resti ancor lieto è l'Araratte.

Col ramicello dell'olivo fece
Qua la colomba candida ritorno,
Donde poi cominciò l'umana spece
A rallignarsi nel novel soggiorno.

Qua il sacro foco divorò le prime
Vittime offerte alla Bontà 'nfinita;
E a gara ogni animal da queste cime
Incominciava ad attestar la vita.

Or la cuna dell'uom, dove animosa
Nostra progenie combatteva, in una
Landa si trasformò silenzïosa,
E nella tomba si cangiò la cuna.

Come procella sperpera le fronde,
Tale de'vincitor l'acre vendetta
Svelle ogni dì dalle native sponde
Mille infelici, e a ramingar li getta.

E se il duce chi sia, Maestro mio,
Tu vuoi de'novi Barbari sapere,
Un novo Attila egli è, flagel di Dio.
Cinto d'acciar, tra corazzate schiere;

Od altra non so qual Furia infernale
Tra i nembi nata delle steppe oscure;
Risponderti degg'io, vate immortale.
Se non vergogni d'esser uom tu pure.

Gli orridi mostri dell'età ch'or volge,
Qual de'Tropici i draghi, ad ora ad ora
Iscotendo la terra che li avvolge,
Dallo squarciato suol sbucano fuora.

Costor sul fronte, d'irte corna armato.
Nullo cenno di età portano scritto,
Se non che solo vi traspar segnato
Quasi come d'un Caos l'aspro conflitto.

Nascon, vivono, struggono, e perduta
Seco ne va la lor memoria infesta:
Di tant'ombre di sangue, alla veduta,
Qual dopo un uragan, più nulla resta.

O gran padre Alighiero, a'tempi tuoi
Fè nell'amor si avea del Creatore;
La fede in Dio vogliono or tôrre a noi,
Tôrci la fede nell'umano core.

Misura e peso, or di ragione è speglio;
Una larva fugace amore e fede;
Eroe colui ch'altri ingannar sa meglio;
Idol chi a sommo della ruota siede.

Ma forse, o Grande, l'angiol tuo ti feo
Della famosa tomba uscir le porte,
Per riveder, dopo sì lungo e reo
Tempo, la patria tua libera e forte.

Dopo un sogno di orribili vicende
Presso le coste d' Appennino ombrose,
Da cui l'abbarbicata éllera pende,
E d' ambrosia l'orezzo apron le rose;

Tu sorgi, tutto candido in sembiante,
Per salutar Fiorenza tua diletta,
E perdonar le tante offese e tante
Ch'un'ingiusta ti fe' gente dispetta:

Salutar la concordia de' fratelli,
Che tu accesi lasciasti in foco d'ira;
La pace salutar tra lupi e agnelli
Nel santo amore che il Vangel ne spira.

Forse d'Ezechïel l'ufficio tieni,
E con l'occhio degli angioli profondo,
Tu che provato hai morte, oggi tu vieni
Ad annunziar l'eternitade al mondo.

Di Polonia annunziar su' monumenti,
Sulle vette del Càucaso azzurrine,
La libertà delle diverse genti,
Quale al soffio nascea d'aure divine;

E con voce tonar d'alma rapita,
Che in sua luce Dio scende, e già ripone
La bianca de' Poloni aquila in vita,
L'angel di Roma e il veneto leone;

Che l'età giovinetta un sol pensiero
Aduni pronta, ed abbia un voler solo;
E libertà per l'universo intero
Vittorïosa spiegherà suo volo.

D'aprile è un riso giovinetta etade
Ch'orna di luce e fior la terra e il cielo;
Del sangue suo le tepide rugiade
Bastano a scior dell'egoïsmo il gelo.

L'umana vita è pelago vermiglio,
Ed inalzar sol può giovenil core
Sopra quel mar di sangue e di periglio
L'isole fortunate dell'amore.

Poichè i vivi son pietra e senz'affetto
Per quanto han di più bello arte e natura,
Tu, o vate, parla in tuo petroso aspetto
Ai popoli che son nella sventura.

Or movi e con la tua parola ornata
M'annunzia, o disdegnosa anima altera,
Di libertà la grande alba invocata
E del comun dolor l'ultima sera.

Dell' infelice terra io pellegrino,
Che per l'itale piagge errar tu vedi,
Ricondurrommi allor, devoto e chino,
Del tuo marmoreo simulacro a' piedi.

E come or solo io t'ho le spine offerto
Che van crescendo nel mio patrio ostello,
Io t'offrirò de'cor polacchi un serto
E di lauro dorato un ramuscello.

L'ORIGINE DELLE ARTI.

AL CELEBRE SCULTORE

GIOVANNI DUPRÈ.

Ecco (mel parla dalle sacre carte
La verità che ci sublima il petto),
Ecco, o Maestro, ond' ebbe inizio ogni arte.

Già prima che il creato avesse effetto,
S' armonizzava nel divin pensiero
Del futuro universo il gran concetto.

E di musici accordi il magistero,
Quest' arte primogenita di Dio
Vanto sull' altre tutte ebbe primiero.

Ma quando in atto il bel pensiero uscío,
Più vive l'armonía forme assumea,
E d'ispirato verbo il suon vestío.

Una tempra più solida pur fea
Mestieri a poesía, se nel gran vuoto
Visibilmente moversi volea.

Ed ecco un pugno Iddio strinse di loto,
E, archetipo scultor, della natura
Coronò l' opra, e le diè senso e moto.

Tal d' arti producea triplice cura
Nella sua primitiva alba il Creato:
Melode eterea, Poesía, Scultura.

Dal Sole il giovin cosmo irradïato,
Di sua sembianza esso Fattore allieta,
Che «Pur bello» gli dice «io t' ho formato.»

E per secoli fia che si ripeta
Tanta da spirti umani arte divina
Che al bello eterno emulerà la creta.

Quasi nunzia d' un' aura mattutina,
Già del concetto all' armonía dan vita
Pergolese, Mozarte e Palestrina.

Indi spiegan pel ciel con voce ardita
Eschilo, Omero e l' Alighieri i vanni,
E la lor voce il suon del Verbo imita.

L' ultima prova, a trïonfar degli anni,
Fan con l' arte, che sculpe e che colora,
Raffael, Michelangelo e Giovanni.*

Maestro mio, per cui tanto s' onora
Dio Creator con l' ovre che tua mano
Spiránti trae da inerte marmo fuora;

L' acque chiare del mistico Giordano
Richiama alla tua calda fantasía,
Dove alle genti in tuono sovrumano

* Giovanni Duprè.

Questi è il diletto mio figliuol s' udía
Una voce sonar, quando il Batista
Lavacro al Cristo umilïato offría.

E ricorditi ognor, sublime Artista,
Che all' opre di tua man diè il ciel valore
Di rapir l' alme e giocondar la vista,

Perchè ti ferve in sen quel santo amore
Che dell' arte ai miracoli concede
Una corona d' immortal splendore.

Salve, o gloria d' Italia! In te risiede
Tutta virtù; ma ben saper tu dèi,
Che senza il merto di verace fede
Tu non saresti mai quel che tu sei.

L'ANIMA D'UN'ORFANA.

Una povera orfanetta
Va soletta
Per inospita foresta.
Piove, e il vento i rami schianta;
Ella canta,
E non bada alla tempesta.

Dalla selva un cacciatore
Esce fuore,
Ed a lei così favella:
— In tai luoghi, con un tale
Temporale
Vai cantando, o poverella?—

A cui l'altra: — S'ora io canto,
Molto ho pianto.
Tutti m'ebbero in dispetto,
Così orfana e fanciulla,
Senza nulla,
Senza pane e senza tetto.

Dal gran freddo irrigidire
E morire
Una notte io mi sentía
Sui gradini d' una chiesa,
E fu presa
Da Gesù l'anima mia.

Nel silenzio dell' oscura
Sepoltura
La mia pace ho alfin trovata.
Un pietoso vecchierello
Nell' avello
Di sua man m' ha collocata.

Ei di lagrime m' asperse,
E coperse
Le mie membra con un velo.
Or di nulla ho più bisogno,
Nulla agogno,
E di qui men vado al cielo.

— Oh meschina! e di giocondo
Nulla al mondo
Di lasciare a te non duole? —
— A me duol de' verdi prati
Che smaltati
Son di gigli e di vïole;

E del Sol che in occidente
Il morente
Raggio invia del lago all' onde;
E del suon d' inculte avene,
Lene lene,
Che pe' campi si diffonde.

IL POETA E LA SUA FEDELE.

(A ETTORE MARCUCCI.)

Bella e povera tanto, oh! chi se' mai,
Gentil mia donna? Ognora
Da tempo ci vediam; te salutai
Di mia novella età fin dall' aurora
Sull' umil soglia della mia dimora:

Quando la buona madre mia scacciava
Le mosche fastidiose,
O della notte all' appressar, cantava
Sue canzonette flebili amorose....
Non ci si scordan mai sì dolci cose!

Te salutai prima che tutte, o bella,
Dalla capanna mia,
Quando passavi, in forma d' una stella,
Di buon mattino per l' eterea via
Sopra la culla ov' io bambin dormía.

Io ti cercava allor che il Sol cadea
Dietro la selva oscura;
Ed il mio cor di lagrime s'empiea,
Mentre una dubbia luce anco in ciel dura
Facendo all'orizzonte aurea cintura.

Tanti dolci pensier, tanti desiri,
Li rammenti in quell' ore
Di quelle sere estive? I miei sospiri,
Di voce rivestiti in suon d'amore,
Per girne al ciel, m' uscivano dal core.

Te fra gli amici, e d'un amato viso
Nel folgorante lume,
Te per tutto vid' io; de' fior nel riso,
Nel cader delle foglie e tra le brume,
O vago augello dalle aurate piume!

Nella miseria, pe' deserti lidi,
E, ciò che più la stretta
Ne fa sentire del dolor, ti vidi
De' fratei nella fredda anima abbietta,
E nel pianto dell' orfana reietta.

Del peregrin le forze or che son dome,
E vinto io mi rendei,
O bella, deh! palesami il tuo nome;
Dimmi perchè sì cara agli occhi miei,
E perchè così povera tu sei.

— Perchè?... Mie perle (ella risponde) ho date
Alle spighe de' campi,
La glauca veste ai monti e le pregiate
Gemme alla Notte, che se n' orna gli ampi
Seni del manto, e ne rifulgon lampi.

I miei coralli all' Oceáno, i lini
Alle nevi, gli argenti
Ai spumosi donai flutti marini;
E sopra gli odoriferi e lucenti
Fiori del prato io sparsi oro a torrenti. —

— E tu lasciato, o bella Dea, non hai,
Tra sì felici eredi,
Nulla per me de' tuoi tesor? — Restai
Fida al tuo fianco ognor, qual tu mi vedi,
E tutte le mie lagrime ti diedi. —

LA ZINGARA.

Mi sovviene un bel mattino
Di mia prima giovinezza.
Era il maggio, e molle brezza
Trascorrea l' erboso pian,
Allorquando, d' improvviso,
Una zingara canuta
Mi s' accosta, mi saluta,
E mi dice: — Qua la man.

Dammi dammi, o giovinetto,
La tua man senza paura:
Voglio dirti la ventura.
Mille cose io ti vo' dir.
Ah! che sempre sia dal cielo
Ogni grazia a te largita.
E lietissima la vita
Sempre possa in te fiorir. —

Da le spalle della vecchia
Giù cadeva in mille brani
Una vesta, e le sue mani
Tremolavan per l' età.

Curïoso d' ascoltarla,
Un' occhiata io le diressi,
Benchè segno non facessi
Della mia credulità.

Altri zingari nel bosco,
Chi portando i lor bambini,
Chi sonando vïolini,
Si vedevano passar;
E degli alberi fra l' ombre
Lungi ognun poi disparía,
Mentre l' eco si sentía
De' lor canti risonar.

Io la mano apersi, e, — Guarda,
Guarda pur, se il vuoi, diss' io. —
E la vecchia: — Oh caro, oh mio
Bel tesoro! in verità
Che felice tu sarai;
Abbi fede a chi tel dice.
Sì, davvero! appien felice
Il tuo vivere sarà.

D' una rovere a sembianza
Tu molt' anni dèi campare,
Senz' aver giammai che fare
Col più piccolo malor.
Medicine, finchè vivi,
Non avrai da prender mai,
Nè maïssimo dovrai
Tu provare alcun dolor.

Non vedrai di te nel mondo
Un mortal più fortunato;
Nel villaggio, ove sei nato,
Sarai l' idolo d' ognun.
E saranno tuttiquanti
Tuoi fratelli, più che amici;
Di malevoli e nemici
Mai pur l' ombra, neppur un. —

La interruppi io tosto: — Ah! dimmi,
Verrà mai ch' io sia costretto
D' esular dal patrio tetto,
E ognor viverne lontan? —
La vecchiarda allor ne' miei
Affisando gli occhi suoi,
A guardarmi stette, e poi
Riguardava la mia man.

Riguardava, ripensava,
Per veder se a lei sfuggito
Nulla fosse, e poscia il dito
Alla fronte s' appuntò.
Disse al fine: — Apparecchiando
Puoi venire, o bel garzone,
La bisaccia ed il bordone. —
Ah!... sol questo indovinò.

ALINA

o

L' ANNUO TRIBUTO.

I.

Giace lunghesso la battuta via
Una rozza taverna, il cui profilo
Spicca dal fondo che in rossastro tinge
L' occiduo Sole, e rare in lontananza,
Sul terren ripiegate, offronsi al guardo
Vili capanne. Sotto un ciel d' autunno
Fuggono in rotta alla balìa del vento
Nubi qua e là, che a lembi sanguinosi
Di frastagliato vel rendono immago.
Tutta impregnata dai soavi effluvi
De' pioppi, una sottil gelida brezza
Degli alberi le foglie ultime scuote.
Povera foglia! quanto può, s' attiene
Al ramo suo, finchè non la distacchi
L' implacabile verno per cacciarla
Sulla terra a vagar.
Sovra una pietra
Seduto, innanzi a quell' umìle ostello,

Un vecchio mendicante al suo villaggio
Natìo tien fisso e pensieroso il ciglio:
Ivi ogni sasso, che la via costeggi,
È noto a lui. Là, su quell'altra pietra
A miglior dì sedevasi, e quest'altra
Quante mai volte con l'aratro ei smosse!
Si dileguò l'inarrestabil tempo,
Tutto guastando e tramutando! L'uomo
Si fe' canuto ai colpi della sorte,
Verde con gli anni diventò la pietra.
Ma laggiù nel villaggio ancor si alloga
Ciascuna cosa dove un dì; perfino
Quella vecchia cisterna, a cui le funi
S'odon tuttora cigolar da lunge,
'Ve a rider convenian le giovinette
E a novellar, mentre attingevan l'acqua....
Solo il trotto lontan più non si sente
Del caval di lanciere; più a galoppo,
Con l'ondeggiante pennoncello all'aure,
Non si vede apparir l'ardimentoso
Battaglier, sopra un bel cavallo bianco,
Gioia ai garzoni del villaggio. I buoi
Laborïosi scalpicciando vanno
Il fosco suol per l'autunnal sementa,
E sdrucciolan col piè nella fangosa
Onda che, dopo l'acquazzon notturno,
In fondo ai solchi si rimase. Un fiato
Occidental le somme acque rincrespa,
Ed agitando insiem l'annoso pioppo
Che innanzi sorge all'umile taverna,

Fa scricchiolar la vanità del tronco.
A quel lugubre suono il mendicante
Rïapre gli occhi semichiusi, e trema
Di raccapriccio nel sentir la brezza
Che gli sventola i cenci. — Oh a me sì belli
Giorni del maggio, rivedrovvi ancora?
    Sparve laggiù dietro le selve il sole,
Un cinereo color coprì le valli,
E fitta nebbia inalzasi, dal vento
Soffiata. I buoni terrazzani appunto
Nel tempo dell' autunno e dell' inverno
Volonterosi all'osteria fan capo;
Di buono o tetro umor, vi accorre ognuno.
Per intorno alle tavole impancati
Si stanno i vecchi a motteggiare insieme,
Ed apronsi fra lor ciò ch' hanno in cuore.
Geme l' un d' esser vecchio, e duol che sia
La possa di sue gambe posta in tregue;
L' altro narra quant' è che si arrabatta
D' un' antica Megera a uscir di mano,
Che da un gran pezzo in suo poter lo tiene
Senza mai dargli un sol respir: costei
Si chiama la miseria! Altro di meglio
Le gravi cure a discacciar non havvi
Che un gocciol di licor; non ha gran fondo
Il bicchierino, e nondimeno e' basta
Ogni negro pensiero a soffocarvi.
    Mentre intorno alle tavole cioncando
Fanno baldoria i vecchi del villaggio,
Il mendicante in un cantuccio assiso

Del focolar, le ossute man si scalda,
Intento e fisso a meditar la fiamma
Che scoppiettando ad ora ad or gl' invia
Come un saluto con le sue faville;
E in quel cantuccio il buon vegliardo sembra
Inorgoglir, d' un palatino in guisa.
Acuto gli occhi suoi gettan talora
Di sotto ai folti sopraccigli un guardo;
Ricadon giù dalla rugosa fronte
Di capei rade ciocche in iscompiglio;
L' ispida barba, ch' alla vista un nido
Di cornacchie rassembra, il petto scarno
Gli copre a mezzo. Ei l' ossa irrigidite
Ravviva al fuoco, e della birra ingolla
Per ristoro al languor della vecchiezza.
Accanto a lui la gamba sua di legno
Giace e una lira, in cui destar gli abbella
Delle patrie canzoni il suon vetusto,
Che le ha tutte nel cuore e nel pensiero,
E gli costaron tante volte e tante
Di moscovite carceri la pena.
Ma che monta? Nel fior de' suoi begli anni
In mezzo ai campi egli conobbe e care
Gli fur quelle canzoni: or corre il mondo.
Ed ecco un guardo intorno a sè slanciando
Indagator, fa risonar la lira.
Il vagante suo passo ovunque ei drizzi,
Sia di Varsavia ai circostanti lidi,
Sia fra le steppe di Podolia, il vecchio
Della Polonia alla regina intuona

Le litanie. — « D' onde, o buon vecchio, vieni? »
« Dalla Polonia, dalla Lituània,
Dalla Rutenia: il vagabondo spirto
L' orbe trascorre e per tenergli dietro
Così far deve il corpo. Io vo tessendo
Lunghi vïaggi per deserti campi:
Vi perdetti una gamba, ed io la cerco.
Via di netto portommela una palla,
Qui, proprio qui al ginocchio, ed è rimasta
Come semenza nel mio suol nativo.
Ma che m' importa a me della mia gamba,
Che bezzicata se l' avranno i corvi?
Non me n' importa affè nè più nè meno
Delle ferite, ond' ho gremito il corpo,
E che, quando e' vuol piovere, soltanto
Mi si fanno sentir. Ma l' uom s' attrista
A non trovar la lealtà negli altri.
Per ogni parte ove un' occhiata io giri
Nella cara mia patria, un freddo io sento
Che mi ricerca le midolle e gli ossi.
Nè già mi val schermo e riparo: il male
Incalza e preme. A' tempi d' una volta
Ci si teneva sopra il cor la mano,
E sulla mano il cor. Dove son oggi
L' onestà, la prodezza? Elle per gli occhi
Forse con tante insiem lagrime sparte
Se ne son ite. Dappertutto ormai
Null' altro v' è che schiavi, o forestieri,
O figliuoli di Sàtana. Se l' arpa
In man ti togli, gettasi una bieca

Guardatura su te come di lupo;
E il malcondotto dice ne' sospiri:
Di te tutti diffidano! Il paese
Ribocca di stranieri; e' ci si vuole
Intedescare ognun. Come! Tedeschi
Or forse i nostri poveri Polacchi
Son doventati? Ad ogni piè sospinto
Tu senti i lor barbarici organini,
E tedesche pur son le ostesse tutte.
Sol de' boschi gli augei gorgheggian sempre
I canti loro antichi, e sol le nubi
Continuändo van liberamente
Al lontano orizzonte il lor vïaggio......
Ebben! fia meglio di rivolger gli occhi
Verso inospiti campi; udir fia meglio
La brezza sibilar, gracchiar cornacchie! »
Così diss' egli, ed abbassò la testa,
Tenendola poggiata in sull' ossuta
Mano, dintorno a cui stava ravvolta
La soga della lira. In cotal atto
Muto restò, ma si vedeano i grigi
Suoi mustacchi agitarsi, e i folti cigli
Sollevarsi e chinarsi. I commensali
Della taverna, ognun sfuggir lasciava
Qualche sospiro senza far parola,
E buon pezzo così stettero tutti
In un silenzio sepolcrale immersi.
Il mendicante alfin levò le luci,
E torno torno all' assemblea le volse
Come attender dovesse una risposta,

Mentre di che parlar v' era pur troppo!
La lingua e' si sentia prudere....
A un tratto
Della taverna l' intarlata porta
Romoreggiò su' cardini distorti,
E dentro a scorrer venne una bambina
Spinta dal vento e sopra i piè leggiera.
Pallide le tremavano le labbra,
Dibattevansi i denti, e sotto un cencio
Che le copriva gli òmeri e la testa,
Si scorgevan due piccole manine,
Tutte rosse dal freddo e assiderate.
Nuovo a chi mai di simili orfanette
Nella Polonia lo spettacol giunge?
Ella pe' campi caccia l' oche; l' oche
Cercano l' erba, e l' orfanella assisa
Co' piedi scalzi allato della via,
Una verghetta in man tenendo, volge
Al cimitero del villaggio i lumi
Di lagrime velati, mentre il vento
Da una parte or la inclina, ora dall' altra,
Come la mèsse che nel campo ondeggia.
La povera fanciulla, entrata appena,
A un angol si fermò della taverna.
Gli occhi di tutti si affisâr pietosi
Verso di lei, ma non vi fu nessuno
A drizzarle pietoso una parola.
La rondinella nel passare a volo
Batte l' ali, e degli uomini lo sguardo
È simile alla rondine che passa.....

Ogn' infelice, a cui la roba manca,
Viver vorrebbe pur, ma con qual dritto?....
Timidamente avvicinossi al fuoco
La bambinetta, e a riscaldar si mise
Le sue manine e i piedi suoi bagnati.
Povera creätura! Ed oh buon Dio!
Ella a tutti ridea con un sorriso
Che non sentìa di terra. Or che ti giova
Di sorridere, o povera orfanella,
A quest' indifferenti? Ma che dissi!
Gli uomini poi non son tutti malvagi;
Specialmente fra semplici costumi
Anime buone se ne trovan molte;
E però sarà sempre il ben venuto
Un poverello in mezzo ai poverelli.

Quell' innocente, d' un coscritto nata
Nella miseria, ed orfana deserta,
Sulla cener sedette impaurita,
E stropicciando con la man la fronte
Dièssi a cantar mestissima canzone
In chiaro tuon: « Saran cacciati, oh Dio!
Saran cacciati con la fune al collo,
Nè più sonare le campane udranno
Di Colomía!!!...»

— « Benissimo del padre
La si ricorda l' infortunio! » disse
A mezza voce, dimenando il capo,
Simone il guardaboschi. « E' sono proprio
I piccoli bambin come gli agnelli
Che dalle loro madri errin divisi.

Codesta semplicetta che sa nulla,
Pur d' ogni cosa si sovvien. Suo padre
Fu trascinato via della capanna,
L'anno di là. Ma non si mosse alcuno
Per salvar l' infelice, e la sua donna
Nell' anno stesso ne morì di duolo.
Padre non più, nè madre! ecco l' istoria.
Oh sventurati gli orfani! La bimba
Con desolata tenerezza abbraccia
La diletta sua madre: — Alzati! ho fame!...—
E qui comincia la miseria. È vero
Che per alcuni la finisce presto;
Altri vivono e soffrono lungh' anni.
È pur trista la vita in questo mondo!...»
La canzon della povera fanciulla
Un suon mettea qual di romita squilla
Che si lamenti sopra un cimitero
Senza sapere nè il perchè nè il come;
E muti i circostanti il flebil canto
Stavano ad ascoltar dell' orfanella,
Allor che in mezzo alle dolenti note
Formidabil s' udì, simile a tuono,
Un colpo che tremar fe' la taverna.
Col robusto suo pugno un negro fabbro
Dato avea sulla tavola quel colpo
Che in due per mezzo la spaccò di posta,
Ed il rimbalzo fe' oscillar la lira
Del vecchio mendicante. Tutti gli occhi
Rivolti fur verso il medesmo punto:
Lanciarono un balen quelli del vecchio,

Che s' empievan di lagrime; ma i denti
Egli stringendo, le contenne a forza,
E di terra levandosi, drizzossi
Verso quel fabbro: « Iddio ti benedica! »
Gli disse, e intanto gli battea la mano
Sopra la spalla. « Ehi fabbro! Bravo fabbro,
Tu rimembrar m' hai fatto quanto vale
D' un Cracovese il braccio, e le giornate
Di Raslavicia, Coslevicia, Conschia
E di Dubienca. Oh viva il braccio tuo
Di ferro! Vieni; ch' io la man ti stringa. »
Del mendicante a simili parole
Si mosse pianamente alla sua volta
La mogliera del fabbro, e disse a lui:
« Non parlate così, ve ne scongiuro,
Amico, per pietà, chè l' uomo mio
Col martel non ci scherza. » — « Oh no! non scherzo; »
Proruppe il fabbro. « Ehi! bettolier, qua reca
Dell' acquavite. Pensi pur ciascuno
Come pensar gli piace, ed acqua in bocca;
Chè dei soffioni or ce ne son pertutto,
Sotto i cenci perfin del mendicante.
O vecchio, bada ben, chè la potrebbe
Andar male per te. Da me ne avresti
Tale un carpiccio, ma di quei co' fiocchi,
Da fartene uscir l' anima di corpo,
Come un passerottino esce di sotto
Alla paglia del tetto. » E in così dire,
Per la capanna minaccioso il guardo
Il magnano girò. Da tutte parti

Uno scoppio di risa alzossi allora,
E il mendicante anch' ei rise con gli altri;
Ma in quel che rannicchiavasi di nuovo
Sull' impiantito, e' si venia tergendo
Co' lembi della manica le ciglia.
Non gl' importava d' esser preso in beffe:
Era cinta di rai l' anima sua,
E sottovoce intanto ei mormorava
Le preci sue secondo il bel desio
Di quella sì festevole brigata;
E sorrideva ancor per proprio conto,
Come se trasportato si trovasse
In su i campi colà di Raslavicia.
E chi potrebbe indovinar giammai
Ciò che a guaio ne punge o ciò che a riso?
D' affanno al par che di piacer si ride,
E chi soffre per sè, chi per altrui.
« Oh! noi l' abbiam quel povero vecchino
Mortificato; il suo bicchiere è vuoto;
Gli sia ricolmo, ed ei nell' assaggiarlo
Si rïavrà. Pel petto è una man santa
L' idromel vecchio che di tiglio sente,
Come sente di lùppoli la birra.
Del resto poi non è così feroce
Il nostro bravo fabbro, ancorchè sbuffi
Come il mantice suo nella fucina.
Vecchio, su via, lèvati dritto in piedi. »
Così ridendo gli gridaron tutti.
Per rizzarsi su tosto il mendicante
L' atto allor fece; e con sue mani il fabbro

Infilzate di sotto alla cintura
Del suo grembiul di cuoio, ora guardava
Al mendicante, ed ora alla bambina.
Tante miserie della sua Polonia
Gli piombaron sul cor, nè si rinvenne
In quella piena d' improvvisi affetti,
E mentre che dolcissimo un sorriso
Gli volgean l' orfanella ed il mendico,
Il suo cor si struggea come in un foco.
Cominciò fra sè stesso a meditare
L' affumicato artier di quel villaggio,
E un ferro da caval lasciò cadersi
Che nella larga mano egli tenea.
Con un sospir lo raccattò di terra,
Forte crollando la sua testa, come
Se volesse scacciar vespe importune.
A un punto quel brevissimo silenzio
Che la taverna possedea, fu rotto
Da gran clamor di fanciullesche voci;
E insieme sulle piccole vetrate
Della finestra, in che venìa riflessa
Del focolar la fiamma, apparver teste
Di garzonetti a riguardare intenti.
Ed altre voci ancor d' altri fanciulli
S' alzavano dinanzi alla capanna
In tuon di penetrabili querele,
Come i passeri fan lungo le siepi.
Voci d' uomini, come di lamento,
Si sentiron venire indi a non molto
Dalla maestra via, confuse al suono

De' cavai scalpitanti, al cigolìo
Delle ruote de' carri, ed ai piombosi
Colpi del rio staffil che de' Cosacchi
Pende sospeso al braccio: il moscovita
Staffil, sì noto ai villici poloni!
Sul fabbro, quali arpion, tenne confitti
Il mendicante gli occhi; a destra e a manca
La sua gamba di legno a cercar dièssi;
« Dove sei tu (sclamando) o mia posticcia
Gamba? mio bravo mozzicon di legno? »
Gli sguardi in giro saettava il fabbro,
In atto quasi d'adunar sue genti:
« E che! tra voi qui rimarrommi a bada?
Che m'entri addosso il fistolo! » Sì disse,
E d'un colpo di piè sfondò la porta,
Facendo giù dalle muraglie intorno
Una pioggia cader di calcinacci.
O vecchio mendicante, or tu contento
Alfin sarai!
Dalla taverna fuori
Se ne uscirono tutti, un dopo l'altro.
Cupa mestizia in ogni cor successe;
E l'orfanella sempre in quel cantuccio
Del focolar, mezzo tra il fumo ascosa,
Con gli sparsi capelli e l'occhio tristo
Sprofondato nell'orbita, si diede
A ricantar con una fioca voce
La sua canzon: « Saran cacciati oh Dio!
Saran cacciati con la fune al collo,
Nè più sonare le campane udranno

Di Colomìa! » Lasciò cader la testa
Sopra il suo petto il vecchio mendicante,
Via gittando, in un impeto di sdegno,
Lungi da sè la lira. Invade tutta
L'oscura vacuità della capanna
Muto silenzio; la miseria solo
Udir fa quivi sua voce di pianto.
La disperazïon giuso alla terra.
Sembra inchiodar le vecchie ossa nel trarle
Verso la tomba; ma non mai dispera
La giovinezza: sentono la vita
Giovani cuori e vigorose braccia.
« Vi son quercie colà da sradicare?
A sradicarle andiam. »
Del mendicante
Ben compresero il detto i pro' garzoni,
E in frotta s' avvïarono di costa
Alla corrente strada. Sol rimaso
Il vecchio là, così fra sè dicea:
« Del lor fratello se ne son scordati!
Ma dove sarà dunque ita a riporsi
La gamba mia? Che cosa la capanna
Divenne mai di Bednazich?...» — « Voi dite
Stanislao Bednazich? (qui lo interruppe
Una vecchia ch' entrava in quel momento)
Lo conobb' io, ch' era bambin....» Ma il vecchio
Soldato a lei non ci badò nemmeno,
E seguitava a borbottar fra i denti:
« Vecchiaia è stento, gioventù speranza! »
Poi tendendo l' orecchio, esclamò: « Zitto!.... »

Uno strepito giungere dall' ampia
Strada s' udìa: ringiovanito ei parve
In un istante, e sopra la sua gamba
Di legno si rizzò vivacemente.
L' augello ascolta dall' aperta frasca
Donde movasi il vento; e se gli spira
Dal caro nido, da' suoi dolci nati,
Scioglie un canto di gioia, e spicca il volo.
A saltacchion verso la via maestra
Ei pur s' incamminava. I due tremendi
Suoi pugni il fabbro rimbalzar faceva
Simili a due martelli di fucina:
Gli altri compagni ne seguian l' esempio.
Fu un serra serra, una mischia accanita,
In quel negror di nebulosa notte;
Ma in poco d' ora andò tutto in dileguo.
Era dalla taverna uscito appena
Il mendicante..... nè s' udia più nulla.
Soltanto da lontan per la pianura,
Di fianco alla foresta, un uomo ei scôrse
Su destrier di Cosacco a briglia sciolta
Vêr la frontiera divorar la via.
Poi di nuovo s' udirono le voci
De' contadini e in un del fabbro i giuri
Che s' andavan perdendo in lontananza.
Il soldato rivivere si sente
Quando il tamburo batte: o tosto o tardi,
Di tutta gioia un bel momento arride.
Alla taverna ei si rendè, la barba
Con la mano si strinse, ed afferrando

Il noderuto suo bastone, in piedi
Fermo sul limitar della capanna:
« Vieni, orfanella (egli gridò); si parta.
Sarai tu guida al mendicante; andremo;
Le patrie sponde in compagnia cercando. »
E la piccina, ad ubbidir avvezza,
Guardò tutta sommessa il mendicante;
E qual se nella voce del vegliardo
La voce udisse della madre sua,
Alzò le due sue piccole manine,
A guisa dell' augel che spiega l'ali
Per volarsene via. « Dio v' accompagni! »
La vecchia donna bisbigliò, commossa
Di pietà per la tenera bambina.
Al di fuori, la notte era profonda;
La pioggia riversavasi a torrenti:
Ma la miseria sempre, senza resta,
Cammina. Il suono della voce umana,
Quegli accenti del cor: « Dio v' accompagni! »
Sono coperti dal fischiar del vento.

Per un sentier in riva d' un gran fiume
Lor vïaggio sen vanno i due mendichi;
Mentre nell' abbandon della taverna
La cieca vecchia dalla curva fronte
Mormora a bassa voce una preghiera,
A cui dal muro fa tenore il grillo.
E intanto per di fuor sibila il vento
Dell' autunno, e vien gli alberi piegando
Lunghesso i lati della via battuta.

II.

Lievi passano a vol gli anni quai foglie
Inaridite! Di delizie pieno
Ecco un giardino, e tra l'erbette e i fiori
Bianco vestita e adorna di be' nastri,
Leggendo un libro, andarsene a diletto
Maravigliosa una gentil fanciulla.
Del suo viso il candor, le picciolette
Mani, e i capelli morbidi come onda
Di finissimo lin, splendono ai raggi
Del Sol dorati. Movono un sorriso,
Come d' aurora, le sue labbra; ed ella
Intorno intorno pel giardin passeggia.
Chinarsi par la bianca rosa verso
La man della donzella, il cui bel volto
Una dolcezza irresistibil spira
Con quel sorriso. Quando la rimiri,
Di conoscerla già tu crederesti,
Qual se vista l' avessi un' altra volta:
Ma dove? forse in un celeste sogno.
Dilatasi l' aurora, e via su' prati
A mano a mano si diffonde. Alina
L' aurora accoglie e di sua pura luce,
Quasi d' un manto aëreo, si riveste;
Imperocchè la nostra buona Alina
È l' orfanella del coscritto: dessa!
Di benestanti ricovrata in casa,
Vi crebbe come un cespite di ruta.

Furon d' asil cortesi all' orfanetta
Ottimi cuori, ch' oggimai non sanno
Come ammirarla più, come lodarla.
Dopo quattr' anni, chi direbbe: è quella?
Si è fatta così candida e leggiadra!
Svelta qual cerva! un occhio era di Sole
Con quel suo bianco vestimento e i suoi
Purpurei nastri! I travagliosi giorni
In sogno sol le tornano alla mente;
Tanta serenità mai non conturba
Di molesti pensieri un' ombra solo;
Come in suo nido augel, delizia e cura
Ell' è d' ognuno. Indovinar chi mai
Oggi potrebbe che costei si fosse
Di contadini poveri la figlia?
Nella sua parte di giardino avea
Ella per tempo in quel mattino istesso
Seminato il papavero vermiglio
Per indur sonno ai piccoli bambini,
E luppoli e pëonie pe' lavacri.
Ed una parolina susurrava
A ognuna di quest'erbe: « Cresci, cresci,
O mio leggiadro fior; cresci, o buon' erba. »
  Giù nella valle stendonsi le nebbie
Come fossero un mar, dove s' annega
La cupa selva, e di notturne brine
Tutt' imbevuti son gli erbosi campi.
Leggerissima spira un' aura dolce,
E fan del giorno i luminosi rai
Le vetrate brillar delle finestre.

Que' rai lucenti, in forma di messaggi,
Alla finestra corron di Giovanni;
E l'orfanella, curïosa al pari
Di quel Sol mattutin, nel Sol s'immerge
Con avida pupilla. Ed oh! ma i nostri
Giovani or sono così poco in tempra!
Con serio viso ognor, con trista fronte,
In gran tempeste di pensieri assorta
Paion la mente aver; silenzïosi
Come que' sparti salici sul margo
Sabbioso della Vistola; e sa Iddio
Quello che in fondo ai cori lor si cova!
A que' severi giovani non puote
Mai forza umana trar di bocca un detto:
Tali stagioni or volgono, che gravi
La giovanile età veste sembianti;
Ma non fia vero che i suoi florid' anni
Abbia perduti in van, perchè non furo
Nè da passeggi nè da folli danze
Consolati giammai, di sè medesma
Sdegnosamente a genïal tripudio
Facendo niego, a passeggiare avvezza
Sol quelle vie che menano a Camciaca.
   Innanzi ad una tavola seduto,
Con una penna in mano un giovinetto
Sopra una mappa, che tenea spiegata
Davanti a sè, tracciava linee, tutte
Notando le città su breve foglio.
Vedi mo' dove giunge umano ingegno!...
Guardava, misurava, ponderava

Su quella carta, a lui ben nota, quando
Esclamò Alina: « Mattiniero assai
Il padroncin! nè da stupir sarebbe
Ch'ei fosse stato in piè l'intera notte
Come altre volte, benchè mal sua madre,
La mia padrona, il soffra. » Con un dolce
Sorriso il giovinetto alzando il capo:
« Oh ve'! Buon giorno, o rondinella (ei disse).
Vieni qua, chiacchierina; ripetiamo
Un poco adesso la lezion d'ïeri.
Ier non potevi; ti dolea la testa:
Sana oggi sei come una lasca. Voglia
Di studïar sol manca. Eh! non son rose
Le lettere! e però la signorina
Ama piuttosto sgambettare in corte
A rincorrer la gru. D'in sulle trecce
E' ti sbocciò la primavera, e tutto
Una grillaia è il capo tuo. Venite,
Signorina; mettiamoci al lavoro.
Canti polacchi leggerem; non molto;
Fin qui: mia madre ne conosce l'aria,
E tu a cantarli imparerai da lei. »
La giovinetta col rossor sul viso
Avvicinossi, aperse il libro, e accanto
Al giovine sedè; ma la lettura
Non procedea spedita. A lei le tempie
Battevan forte; s'era fatta in volto
Rossa come i papaveri; leggendo
Si confondea. Dir tutto avria voluto,
Ma come fare a esprimerlo? Si tacque;

Non avea fibra che tenesse ferma.
Con affannoso anelito rizzossi
Alfine, e in riverente atto rimase
Come innanzi all' immagine d' un santo;
E dopo un forte gitto di sospiri
Prostratasi piangendo a' suoi ginocchi:
« O mio signore (ella proruppe), oh Dio!
La mia povera testa! A che mi giova
Questa lettura ch' io fo qui con voi,
Se sparire le lettere mi veggo
Di sotto alle mie lagrime? ed innanzi
Ch' io scorra sol da cima a fondo un verso,
Par che l' anima mia tutta si veli
Come dietro alle nubi il Sol d' autunno?
Di nulla io manco; nella casa vostra
Ho tutto quel ch' ogni desire adempie;
E nondimen, tra misera e felice,
Io non so qual più sia. Fin da quattr' anni
Che in vostra soccorrevole famiglia
M' ebbe affidata il vecchio mendicante,
Parmi d' aver come una benda agli occhi;
Io nulla veggo più, null' altro sento
Che soave nell' anima rapita
Scorrermi il suon delle vostre parole.
Ed è perciò ben povera, o padrone,
La testa mia. Meglio per me non era
Di restar sempre nella mia capanna?
Ah! mio signor, mio padroncino amato,
Tu m' hai fatta davver qualche malía,
Poichè non vedo altri che te; te guardo

Come si guarda nell' arcobaleno;
Sei la mia luce. E di me poi, che cosa
Succederà, quando tu in questi luoghi
Non fossi più?» —

« Mia tenerella Alina,
Donde questi pensier ti son venuti?
(Col cor commosso il giovine soggiunse.)
Taci, deh! taci, o candida colomba;
Il mio cor da gran tempo al tuo risponde,
Ma che un sol torto io far ti possa, o mia
Diletta, ah! nol pensar; no, questo cuore
Mai d' ingannarti non saría capace.
Però, fra un anno o due, quando per bene
Studiato avrai, mia dolce Alina, allora
Alla festa d' amor noi penseremo.
Nè albergan cure ambizïose o avare
Nel nostro tetto, e vivesi alla buona.
Dunque il materno assenso a tempo e luogo
Invocherem. Ma intanto ancor bisogna
Imparare, bisogna studiar molto,
Perchè oggidì non corre alcun divario
Tra un contadino e un nobile: l' abbietto
È l' ignorante solo. Or bene, Alina,
Il libro è qua; ci si rimetta all' opra. »

Ma più non ascoltava la fanciulla,
Ed al collo gittòglisi, con gli occhi
Fissi ne' suoi, con l' anima trasfusa
Nell' anima di lui. La poveretta
Di sua tanta fortuna ancora in dubbio,
A lui con voce tenera chiedea:
« Giovanni! o mio padrone! e ciò fia vero?»

Avventuroso chi ne' suoi verd' anni
Trovato ha un core amante! avventuroso
Chi con legame d' un eterno affetto
Unir suo core ad altro cor potèo,
E con gli sguardi negli sguardi amati
Alma con alma insiem compenetrando,
Accomunar lagrime, sogni, canti,
E in un desïatissimo sorriso
Di care labbra inebrïare i sensi,
O sentirsi svenir di tenerezza
Al tremolío di lacrimosa stilla
In due neri occhi! Oh gioventù felice,
Di dolcezza celeste anni felici,
I più felici, se l' amor gli abbella!
Ma non in questo misero paese,
Dove perisce il fior nel primo sboccio
A un alito di gelo. Ogni vivente
Da feroce nemico è minacciato
Fin dalla cuna.
Questa volta poi
Era andata sì bene la lettura,
Che meglio mai. La sopraggiunta madre
L'orfanella abbracciò tutta contenta;
Chè quando la tristezza è già passata,
E dissipato il turbine, qual avvi
Cosa che una fanciulla non impari,
Se il suo maestro è amor? D' un fiore adesso
Prendea forma ogni lettera a' suoi sguardi,
E intrecciarsi fra lor, come altrettante
Manine d' oro, le parea vederle.

Mentre là tutti e tre s'eran beati,
Si propagò di dentro dal cortile
Alto e confuso un abbaiar di cani.
Slanciossi a quella volta la fanciulla
D'alberi tra un viluppo, dove addosso
Davano i cani al vecchio mendicante,
Che bravamente rigirando l'occhio
A dritta e a manca, ben giocar facea
La mazza sua d'uno spinoso armata.
Questo vecchio accatton l'abbiam già visto
Nuova non giunge a noi la sua figura,
Nè la gamba di legno, nè il consunto
Abito azzurro, dove luccicare
Veggonsi due bottoni di metallo,
Indizio ch'ei servì, molt'anni addietro,
La madre Patria. Sopra que' bottoni
Dispiega l'ali sue l'Aquila bianca;
Singolar vanto, che non fosse il vecchio
Nella rete caduto. Ei non fa parte
Di que' che a chieder lor bisogna stanno
De' perdoni alle feste; anzi li fugge
Sopra la gamba sua di legno, e solo
Ognor s'incontra per le vie, movendo,
Storpio qual è, con affrettato passo.
Lettere porta, dall'un capo all'altro
Del paese, quel vecchio; e dargli nome
Di messaggero nazional, fra loro
Hanno per vezzo i giovani. Di tratto
La giovincella riconobbe il vecchio
Bednazich; riconobbe quella sua

Bianca barba, e sclamò gioiosamente:
«Oh per me lieto giorno!» A piena gola
Avría voluto ella gridar: «Buon vecchio,
Giovanni m'ama!» Perocchè l'amante
Vuol che sian tutti di sue gioie a parte:
Anche laggiù que' salici piangenti
Debbon letiziarsi, e quell' effige
Di san Giovanni che al padule in riva
Sorge; i colombi ed i pavoni ancora
La sua felicità conoscer dènno;
E quel Sol, che di rai sopra le nubi
S'incorona; e quel zeffiro leggiero,
E quel terreno di recente smosso,
E quella croce solitaria. Il vecchio
Sorrise alla fanciulla, in un dolce atto
Di suo granpadre, e intenerito il core,
Accarezzando le venía con mano
La testa graziosa. I bei capelli
In lunghe trecce avvolti, e abbandonati
Giù per le spalle, rilucean com' oro
Sotto le dita del vegliardo. Il Sole
Con folgoranti raggi vi scherzava:
Mai più novo miracolo gentile
Non vide occhio mortal. Come due draghi
Da quello sguardo angelico incantati,
Saltellarono i cani a lei dintorno,
E frettolosi dispariro. Ed ecco,
Tesi i lor colli del color d'argento,
Chiamate dal disìo, pel verde smalto
Avanzar due colombe e lontanarsi,

Il capo ad ora ad or volgendo indietro
Come se vaghe fosser di sapere
Della cosa il successo. In sulla scala
Innanzi all'ombreggiato uscio dai pioppi
Che un fresco venticel fa dolcemente
Tremolar sempre, si vedeano in piedi
La madre e il figlio. Avventurato l'uomo
Che sì purissim' anime conobbe!
Furono l'accoglienze, qual s'addice
Tra onesta gente, affettüose e liete.
Chi vero amore a Dio porta e alla patria,
Una testa canuta onora sempre;
Tanto più poi, se alle domestich' are
Iddio conduce un veteran soldato,
Compagno d'armi del padron defunto.
Con lui quel vecchio (tal ne corse il grido)
Nel reggimento stesso avea servito;
Ond' era, con le lagrime sugli occhi,
Dei Polonech in casa ricevuto.

Ma poi che in compagnia delle sue donne
Si fu la madre allontanata, il vecchio
Frugò d'un tratto nella sua bisaccia,
E un guardo scrutator movendo in giro,
Porse a Giovanni un suggellato foglio.
La faccia sua rugosa erasi piena
Di gravità: ben ei sapea di quanto
Rilievo fosse quel segreto scritto;
E finchè lesse il giovine la carta,
Nell'occhio ei gli leggea. Brevi parole
Racchiudeva la lettera; un avviso:

« Le sorti nostre volgon sempre al solito.
Al tributo ci siam; mettiti in guardia.
Bene saría che de' bambini poveri
Tu disciogliessi la tua scuola subito.
L' angiol custode del distretto aspettasi
A momenti. Non sai quel che significa
Il tributo? Di sangue egli è l' orribile
Balzel che ogni anno i Moscoviti impongono
Sulla Vistola a noi per la Siberia.
Ci siamo intesi: la tua scuola chiudere,
Allontanar la giovine.... » — « La giovine?...
Prima, o vecchio, morir!... » Giovanni esclama.
Tal finiva il colloquio. Altri lo intese?
Erano soli; tutto era silenzio.
Eppure il vento un murmure doglioso
Recò all' orecchio del garzon: forse anco,
Del cor per un inganno o del pensiero,
Colpito esser gli parve in quel momento
Da un flebile sospir. Nei campi intorno
Tutto è riso. Gorgheggiano gli uccelli,
E dell' uomo il destin non sanno: certo,
Che se 'l sapesser, cesseríano il canto.
Se lo sapesse il Sol, si oscurerebbe
Per la pietà; sapendolo, di tutte
Le foglie lor si spoglierían le piante;
Per lo dolore impietrerebbe l' acqua
Che brilla come argento. E tuttavia
Quegli augei del buon Dio più di noi forse
Ne sanno, e il Sole ancora, e quelle piante
Per le culte maggesi. O lodoletta,

Canta canta; e tu ognor brilla, acqua chiara.
Dolentemente l' anima dell' uomo
Parla con l' occhio, della vista infermo;
Di Dio la lingua è di natura il riso,
E va dicendo all' anima dell' uomo,
Ch' ogni cosa quaggiù passa e non dura:
Laonde avvien per fermo che gli augelli,
Quantunque soffra l' uom, cantino lieti.
Ah benedette ognor, piagge, acque, piante
Del suol polacco! Benedica Iddio
Le messi che maturano pe' campi,
E l'onde della Vistola sì dolci,
E quante immacolate anime sono,
Di quello ignare che il diman le attende.

III.

È pur bella a veder la giovinezza,
Non per le grazie, onde sue tempre spiega,
Pari a bocciuol di rosa o al fior del melo
Che, schiusa appena, mostra la sua gemma,
E le foglie previen; ma bella è pure
La giovinezza, perocchè 'l suo sguardo
Limpido e il non men limpido pensiero
Aduna tutti, e li scolpisce in mente,
Quanti ha tesor la vita: il Sol che fulge,
L' aura che fin nell' alma ella respira.
Ogni canzon fa palpitarle il core,
Qual fa tremare il zeffiro una foglia;

È il delicato orecchio suo l'apprende
Al par che il suono di lontana squilla.
È ancor la giovinezza a veder bella,
Però che ad ogni sacrificio è pronta.
Le delizie del mondo e i cuori egregi
Che le portano amore, e fin la vita
Ignorata da lei, tutto ella è presta
Ad immolare, perchè sol si vegga
Quanto ella sappia amar, come in sen chiuda
Un cor, d'altrui più che di sè pensoso.
La morte, ed ancor peggio, la miseria
A smagarla non valgono: un cammino
Ella segue di triboli, cantando
Flebilemente. E la ragione è questa
Perchè la giovinezza ha maggior vanto
Della vecchiaia, che più a nulla è buona.
 Entro la bianca cameretta, dove
Nell'inverno s'accoglie un tepor molle,
E nell'estate una freschezza regna
Qual di giacinti spira entro un boschetto;
In quella cameretta, ove si stava
La dolce Alina che cresciuta v'era
Mansueta, purissima e gioiosa
Come un augello, or parea tutto in doglia.
Il vispo cardellin volea saperne
Qualcosa anch'esso, e qua e là guardava
Con la mobile testa, e nulla seppe.
Il fiore che piegavasi vêr lei,
In risposta nemmanco ebbe un sorriso.
Lo scoiatto gentil, che appreso avea

Della sua sorellina forosetta
Su le spalle a saltar, volendo egli ora
Spiccare un lancio, a mezza via rimase,
Lasciandosi cadere la nocciuola
Ch' e' si tenea, nel rimirare in volto
La sua padrona. Il piccolo micino
D' attrarre invan cercava un di lei sguardo,
Aggrappandole i nastri delle scarpe
Col suo zampin. Non fece motto Alina
A nessuna di quelle creature,
Ma stavasi là muta, e fra le mani
Nascondeva la faccia. All' improvviso
Rabbrividì per le sue membra tutte,
Come scossa da febbre; e nondimeno
Vincersi parve e rinfrancarsi alquanto.
Le copïose lagrime si asterse,
Le belle vesti si spogliò, si mise
Semplici panni di contadinella;
Le scarpe ancor si tolse e le sì fine
Calze, quindi copertasi le spalle
D' un bigel, si locò diritta in mezzo
Alla sua cameretta, e della croce
Fattosi il segno sul virgineo petto,
‹ Eccomi, disse; eccomi qui, son pronta.›
Or venga pure verso Alina il vecchio;
E per certo verrà; di quella casa
Partir non può senza che pria rivegga
L' orfana sua, senza che ancor non vada,
Come ogni volta, a domandarle: Ebbene,
Sei tu contenta? sei felice?... Iddio

Piova in te le sue grazie! — ed altre buone
Parole somiglievoli, che sono
Per l'uomo poveretto le più belle.
Hai tempo da confonderti a pensarci!
Tuttaquanta si trova in tai parole
D'un semplice uom la sapïenza accolta.

E veramente non dovette Alina
Lungo tempo aspettar. Dietro la selva
Erasi appena il Sol nascosto; i suoi
Ultimi raggi ancor delle betulle
Trasversalmente percotean le frondi,
E come tanti fili d'oro agli occhi
Splendevan malinconico splendore,
Simile ai sguardi de' veraci amanti
Che si dicano addio. Con la sua lira,
Compagna inseparabile, in quel punto
Lo storpio fece udir vecchio soldato
Oltre la porta il passo della gamba
Di legno, l'altra dietrosi traendo
Senza romor; però che sebben nate
Sorelle sien le gambe, ed aiutarsi
Debbano fra di lor, quella che è sana
Dar però non si vuol tanto pensiero
A seguir l'altra ch'è di legno. Il vecchio
Sull'uscio si arrestò; ma la sua bocca
Che sorridea per solito alla vista
Dell'orfanella, or muta si rimase.
Egli non disse come l'altre volte:
Figliuola mia, ti fai più grande ognora;
T'avranno invidia un giorno o l'altro i pioppi:

Solo i piedini tuoi restano sempre
Piccoletti lo stesso, e grandi gli occhi
Come li avesti nel venire al mondo.
Il buon vecchio soldato oggi parea
Mesto e confuso; e domandolle alfine
Con istupor: « Perchè ti sei tu messi
Altri vestiti? perchè quei di prima
Ora non gli hai più indosso? E' si direbbe
Che tu nelle tue braccia delicate
Voglia la lira mia portar di nuovo,
Come se tu ti disponessi ancora
Di villaggio in villaggio a seguitarmi,
La *Colomia* cantando, oppur quell' altre
Canzonette ch' a udirsi eran sì care
De' signor ne' palagi, e ne' tuguri
Delle guardie campestri. Oh! giust'appunto;
Non lo sai che quel vecchio guardaboschi,
Gregorio, non è più? L' han divorato
I lupi! ed or la sua capanna è tutta
Ricoperta di muschio, nè più è loco
Nella foresta ove passar la notte. »
— « Quel ch'io vo' fare, o mio buon padre, è questo:
Io vi voglio seguir lontan lontano,
Però che quanto, poco fa, diceste
Al mio giovin padrone, io l' ho sentito.
Esser la causa della sua rovina
Non voglio io già; con voi n' andrò, buon padre.
Menate via la povera orfanella,
La figlia del soldato. Oh! sì, menate
Questa povera pazza; io qui non devo

Più rimaner. Giovanni è il mio padrone;
Ei per me non è fatto! In che, gran Dio,
Ho contro te mancato?...» Ed in singhiozzi
Il cuore della misera fanciulla
Rompea. «Verrò; sbranin me pure i lupi.
Oh conosciuto non l'avessi mai,
Se per sempre io dovea così lasciarlo!
O Giovanni, amor mio! Vergine santa,
Abbi di me pietà!... La testa io perdo!...»
— «Càlmati, o mia buona fanciulla. I passi
Non ti s'addice seguitar d'un vecchio.
Or che sei giovinetta, io meco addurti
Come potrei? sono le strade or piene
Di mala gente assai, di Moscoviti.
Un vecchio mendicante è presto ucciso;
Di baionetta un solo colpo basta.
E che sarebbe, o povera orfanella,
Allor di te? meglio saria la morte.
Nè per cosa del mondo assentirebbe
Il giovine padrone al tuo partire,
E la madre neppur. Già il cor di lei
Ti guadagnasti; ella ogni ben ti vuole
Qual se tu fossi a lei stretta parente,
Sua propria figlia. Oltre ogni dire, è buona
Questa gente: però, se la disgrazia
Ha da venir, meglio è soffrirla insieme.
Ma il parlarne a che pro? Vivete, e siate
Felici ognor.»
«Saremo noi felici...?»
Ripetè la fanciulla, e nel sembiante

Di gioia lampeggiò, come un bambino
Che mentre nella sua pallida gota
Brillano ancor le lagrime, sorride,
E la man pargoletta allunga intanto
Per tôrre un vàgo fior che fresco olezza.
— « Sì, sì, mia buona Alina, e' non c'è nulla
Qui da temer. Ma dimmi solo, o figlia,
Deh! palesami il ver sinceramente
Come in confessïon. Non c'è mai stato
Nessuno in casa a visitarvi? un qualche
Ci s' introdusse spirito malvagio?...
Questa gente dabben fidasi troppo,
E un serpe ancor si scalderebbe in seno,
Se il venisse a trovar sotto la porta.
Di', figlia mia; ti sei di nulla avvista? »
Del vecchio alla domanda, ella per lungo
Spazio cercò nella sua mente; poi
Come colpita da un ricordo: « Ah! disse,
Ora, buon padre, un qualchedun rammento.
Ah! sì, malvagio spirto era colui!
Tutto dirò come seguisse il caso.
Motto di ciò non feci con alcuno,
Con Giovanni neppur, nè con la madre,
Ch'io ne sentìa rossore. Una mattina
Di quest' inverno un forestier qui giunse
Su cocchio, tolto alla cittade a nolo.
Avea rossi i capei, come quel cane
Che un dì ti morse. Egli passò la notte
In questa casa, e a riposar fu messo
Nella camera su, dove si dice

Che il padrone di qui, buona memoria,
Morisse, e dove alla parete ancora
La vecchia spada sua vedesi appesa.
Ebben, quest' uomo perfido il secondo
Giorno, incontrato sendosi con meco
Dinanzi dalla grancia ov'era io gita
Il frumento a veder quivi riposto,
Forte la man mi strinse e a dir mi prese:
Ch' io gli piacevo, che con sè vorrebbe
Condurmi, e, sol ch' io lo volessi, tostò
Una gran dama diventar potrei.
Ma la mia man dalla sua svelsi a forza,
E dissi lui: — Lasciatemi, partite,
Col buon Dio ve ne andate, io non v'intendo. —
Ei per la vita allor ghermir mi volle;
Un salto io diedi e gli sguisciai dallato,
Come avrei fatto innanzi a un can rabbioso,
E nella casa mi fuggii; ma nulla
Dissi ad alcuno. Per la santa croce
Sia da me lungi ognor questa sciagura!
Così pregavo, e al buon Iddio soltanto,
A lui sol la mia pena io confidai.
Dopo ciò, si partì l'uomo perverso,
Ma pria d' allontanarsi, anche una volta
Mi s'accostò che al filatoio assisa,
D'altre fanciulle in mezzo, egli mi scôrse,
E con istanza a interrogar si fece
La Giannetta, la Càtera e la Lena,
Se de' loro padron fosser contente.
A tale inchiesta elle a cianciar si dièro,

Che pareano, a sentirle, un passeraio.
Io non fiatai. Dicean che la padrona
A leggere insegnava alle bambine,
Ed il padrone giovine ai bambini,
E ch' eran lor più a cuore gli orfanelli,
I cui padri fur già come soldati
A forza tratti; che le orbate mogli
Mandano a pascolar la propria greggia
Qui de' padroni per le praterie,
E legna ne riportano dal bosco;
Ch' ogni mattina ed ogni sera, quando
Si mungono le vacche, un colmo vaso
Ne ricevono ancor di caldo latte
Pe' loro bimbi. — Nell' udir tai cose,
Ei sopra un fogliolin scrivendo andava;
Appresso con maligni occhi guardommi,
E si partì. Dopo d' allor due volte,
Ci capitaron degli sconosciuti,
Ma in casa non entrâr. Dalla padrona
Sol visti fur; da indi in qua noi sempre
Nel recitar le preci della sera
Aggiungiamo: — O Signor, la nostra casa
Guarda, e lontan da noi tieni 'l nemico
Insidïoso. » —
Quando la fanciulla
Posto ebbe fine al suo ragionamento,
Il vecchio scosse la sua testa bianca.
« Una spia moscovita era quel tristo! »
Ei sclamò: di costor ce ne son molti
Che per le case ad introdursi vanno,

Dando a veder che sien perseguitati:
Con la pelle di pecora e' son lupi!
Certo, è una spia che qui venir poi fece
Altre spie moscovite. Ei, come lui,
Far del male non può; ma quando han preso
Una volta l'a ire i Moscoviti,
E' c'è da rivederseli tornare
Da un giorno all'altro. Tuttavia c'è modo
D'abbonirli con l'ôr, purchè non giunga
In Polonia lo Zar, chè allor costoro
Tendon le proprie reti. Or tu frattanto
Non far, figliuola mia, trapelar nulla:
Saprà la madre col danaro a tutto
Un rimedio trovar; sopra di voi
Iddio qui vegli e la regina nostra,
La benedetta Vergine. Mestizie
Non aggiungiamo ai guai di tutti i giorni.
Sta de' Polacchi la speranza in Dio! »
  Dopo questo colloquio con Alina
Il vecchio, trascinandosi le gambe,
Se n'andò, da parole accompagnato
Che dir sa il labbro, quando il cor le sente,
Poich'egli della casa era l'amico.
Con la bisaccia sulle spalle, piena
Di cibo, forse per tre giorni o quattro,
Ei si drizzò verso la selva oscura.
Di tai mendichi il mondo oggi s'è spento,
Che sapevan parlar tutte le lingue,
Al pari degli Apostoli.
                                        La sera,

Tra Giovanni sedutasi e la madre,
Sospirava la giovine: battuti
Malinconicamente erano a terra
Gli occhi suoi per l'usato così vivi,
Ed umide di lagrime le folte
Sue lunghe ciglia. Lenta lenta in alto
Pel cupo azzurro si movea la luna.
Interrotto veniva ogni momento
Il loro conversar, siccome il filo
D'un ragnatelo che da un soffio è infranto.
Ed allor che la luna si nascose,
E del villan sull'ultima capanna
Si dileguò pel grigio etere il fumo
Che si tingeva in un color cilestro,
La buona madre, dopo la preghiera,
Diè la solita sua benedizione;
E sotto i pioppi, a cui fremìan le foglie,
Persona più non rimanea, nè il fischio
Più omai della testuggine s'udía,
Nè, pel giardin, dell'usignolo il canto.

IV.

Fin dal mattino in ciel torbide nubi
D'ogn'intorno s'addensano; sul margo
Della fiumana mestamente a terra
Curvansi i salci; un furïoso vento
Porta le foglie e in turbine le aggira.
Quanti be' fior travolti nell'aiuole!

Mammolette e papaveri affondati
Nel suolo! ed augellin che tratto tratto,
Sparsi pe' rami, fanno alti lamenti.
Per le campagne giacciono le spiche
Abbattute ne' solchi, e cristalline
Stille sospese stan sulle peonie.
Qua e là da lunge vedesi del cielo
Il bel zaffiro, e in breve volger d'ora
Si ricopre d'immenso nugolato.
Un mugolío di tuon venir si sente
Di vêr la selva; in un girar di ciglio
Il bel tempo sparì. Splendea pur ieri
Serenamente il cielo, oggi tempesta
E diluvio. D'Alina, l'orfanella,
Tale ancor fia la vita.

« E non ho forse
Alla madre di Dio fatte ghirlande?
Meritato non ho di Sole un raggio
Pel nuzïal mio dì! La bianca rosa
Inaridisce ai più bei giorni estivi.
Quando di gioia batte il cor, dall'alto
Scoppia una furia di procella. Cerca
Di rïaprirsi ancora alla speranza
Il meschinello oppresso core, e gli occhi
Vorrían passare oltre le nubi in traccia
Del bel sereno che inzaffira il cielo.
Angelo mio custode, ah! tu disgombra
Sì orribile bufera, e per le nozze
Dell'orfanella fa' brillare il Sole. »

Così pregava Alina il suo celeste

Angelo tutelar; ma la bufera
Sempre ingrossava più sopra il villaggio.
Fattole dono di bei nastri avea
La buona madre, con tre belle fila
Di perle fulgidissime. Que' nastri
Ella si prova e quelle perle al crine;
Ma le vengon le lagrime sugli occhi
Nel guardar ch' ella fa dalla finestra;
E darsi pace tuttavia vorrebbe,
Star di buon cuore, mentre il cor le dice:
L' infortunio t' aspetta, o poverella!
Vinta dal duol, cadde in ginocchio a terra
Con le man giunte, simile ai calpesti
Fiori ne' campi. Sulle labbra a lei
Non veniva preghiera; ella già tutte
Oblïate le avea. L' anima sua
Da indicibil terrore era compunta,
E il cor dilanïato da funesto
Presentimento, come se a lei fosse
Visto sul tetto del promesso sposo
Il fulmine sospeso.
Un suon di voci
E d' alte risa le ferì l' orecchio.
Si rialzò non consolata, in giro
Volgendo gli occhi, di cercare in atto
Qualche perduta cosa; e sull' opposto
Specchio in mirando la sua propria immago,
Atterrita ne fu. Pallida ell' era
Come una bianca rosa o un bianco giglio,
Ma d' un pallore che parea mortale.

E fiori e canti angelici la notte
Sognati ella gli avea; ma i nostri sogni
Quel che ci aspetta non ci dicon mai:
Sogniamo il Sole, e ci svegliam fra i tuoni.
In dïurne tempeste a finir vanno
Le più bell' albe, e dalla luce sono
Le visïon dell' anima disperse
E le care speranze, come foglie
Che seco trae la rapida corrente.

Diè la povera Alina un' altr' occhiata
Allo specchio: una vaga acconciatura
Oh quanto ambita oggi l' avrebbe! Mai
Non la invase un pensiero ad esser bella;
L' avrìa voluto per quel solo istante
Che s' inginocchieranno a piè dell' ara.
— « Sì bello è il mio diletto, ed io sì smunta,
Come se l' aureo stame della vita
Mi si troncasse. » — Un giovin core a lungo
Non dispera però: dolce rossore
Colorì le sue gote, e al punto stesso
D' un lampo il lume rischiarò la stanza.
Fu per cader la giovinetta indietro
Dallo spavento. Sopraggiunse in quella
Il fidanzato, ed ogni nube sparve.
Le braccia ei stese alla sua cara Alina:
— « Ora imperversi pur la pioggia e il tuono.
Presto, presto, affrettiamoci, o diletta.
Eccole, vedi là che sono accorse,
Di gioia piene e di ballar bramose,
Le tue compagne a festeggiar le nozze. » —

Ed egli pel socchiuso uscio mostrolle
Tre donzellette bellamente adorne;
E che sfoggio di nastri e di coralli!
Col franco riso delle campagnuole
Elle ridean; di bianco eran vestite,
E avean di spighe d'ôr cinta la chioma.
La madre le seguía del fidanzato,
Recando un aureo pettine. — Per ora,
Malinconía, fuggi di qua lontana,
E vanne fra l'orror della foresta. —
Si fan d'intorno alla novella sposa
Le forosette, sul cui volto brilla,
Pari ad un sole del mattin, la gioia.
Alina in mezzo a lor sembra di fresco
Una sbocciata rosa, e tutte insieme
Come garruli augei stan cinguettando
Di ciò che valga meglio a rimbellirla.
Questa dispiega il candido vestito,
Quella rannoda nastri, arreca l'altra
Un ramicel di mirto e rosmarino.
Mentre la madre col suo pettin d'oro
Solca a lei la dorata onda del crine,
La rondinella sotto il tetto canta.
Or tutta in punto ecco la bella Alina:
Gli occhi alza, e splende fra le sue compagne
Come tra i fiorellin candido giglio.
Ma chi potria la povera orfanella
Affigurar, se affigurarla quasi
Le sue compagne giovani non sanno?
Si provi ora chi vuol, si provi pure

A trovarle difetti. Veramente
La beltà sua da invidïar ben fôra;
Un sòl de' baci suoi compenserebbe
Un anno di digiun!
Presso alla madre
Si fece Alina e in ginocchion le cadde,
« O mia dolce (esclamando), o santa donna!
Voi m'accoglieste, voi di benefizi
Ricolmaste me povera orfanella,
Derelitta nel mezzo della via;
Voi conduceste a onor mia giovinezza,
E avete voi come una propria figlia
Me benedetta. I vostri piè lasciate
Ch'io di baci ricopra, ed umilmente
Innanzi a voi qui genuflessa io resti.
Oh tesor di bontà! la Provvidenza
Per me voi foste! » — E le baciava intanto
Le ginocchia ed i piè. La buona madre
Non si potèo schermir, ma lagrimava
Di tenerezza e di pietà profonda,
Sì prostrata vedendosela ai piedi;
E piangevano anch'esse di furtivo
Le pronube donzelle. Alfin la santa
Donna per man prendendola, le disse:
« Alzati, figlia mia, non isgualcire
A questo mo' la nuzïal tua veste,
Non parlar del mio merito. Gli è Dio
Che ha voluto così: l'onnipotente
Sua man t'ha benedetta, e non la mia.
Ma tel sei meritato; ognor tu fosti

Dolce ed umíl, senza conoscer mai
Quel brutto vizio che d' invidia ha il nome,
Nè portar fiele contro alcun. La nostra
Terra polacca amasti, a Dio pregando
Per lei sempre, e perciò forse e' ti volle
Regina incoronar della mia casa.
Sol ti ricorda, o figlia mia diletta,
D' esser per l' avvenir con altri sempre
Qual io con te già fui; tientilo a mente,
Fanciulla cara, Alina mia, mia figlia! »
E dalla stanza della fidanzata
Tutti n' uscîr con l' anima commossa.
Era passata la tempesta, a poco
A poco rischiararonsi le nubi,
E il prato risonò della campestre
Dolce canzone. Il nuzïal corteggio,
Rèduce dalla chiesa tra una folla
Di contadini, innanzi dalla fronte
S' avea messi de' musici, chiamati
Da tutte parti del paese. Oh quale
Varïetà d' armonici strumenti!
Pifferi, contrabbassi, ed altri e tanti,
Che non se n' era da molt' anni visto
In quel villaggio un numero sì grande.
Ecco nel mezzo della comitiva,
Tutto cuore, tutt' anima, lo sposo
A cui la probità si legge in volto.
E sulla strada s' avanzavan tutti
Che dalla chiesa va sino al villaggio:
Come abbiam detto, i musici di fronte;

Intornïavan poi la giovin sposa
Le contadine, i contadin lo sposo,
Che vestito egli pur da campagnuolo,
Tenendo a lato un mazzolin di fiori,
Del mondo il più felice uomo parea,
E dal piacer gli balenavan gli occhi.
Il buon vecchio Pievano era di fianco
Alla madre, che tenera gli sguardi
Or sul figlio piegava, or sulla figlia.
Rivestiti in villesco abito, intanto
A cavallo trottavano gli amici
Di Giovanni, in berretto alla polacca
E con la frusta in man. V'era Togeschi,
Mazurchievic, Venghierschi, Gavareschi,
Tutti valenti, ed oggi ahi! non più vivi,
Ma nei spedali o nell'esiglio morti,
Di Prussïani vittima o di Russi;
Ed han le travagliate ossa riposo
Nel suol di Gallia, o in siberíache lande;
E a primavera sulle tombe loro
Fischiano le locuste. A quelle tombe
Chi si commove e a que' polacchi ossami?
E le capanne sue Polonia vede
Or fatte stanza di spïoni russi,
O di tedeschi.
Il nuzïal cortèggio
Lungo la via che da Varsavia move,
Appena ricondottosi alla casa,
Tutto si rïunì sovresso il prato
Verdeggiante alla folta ombra de' tigli,

Ove un aer si respira imbalsamato
Dall'erbe cui segò pur or la falce,
Mentre fanno alla danza un dolce invito
I vïolini e i contrabbassi. I vecchi
Del villaggio a seder si poser lieti
In cerchio, come candidi colombi,
E intorno dalla tavola la madre
S' aggirava ogni tanto, addur facendo
Il soave idromele e un' eccellente
Birra, che in tempo di tua vita mai,
Povero agricoltor, tu non bevesti.
Tutti que' buoni vecchi in crocchio assisi
Restan colà sorsando l' idromele,
Ch' onda parea di liquid' oro.
Il suolo
Fan sonar sotto i piè coi loro balli
I robusti garzoni, ebbri di gioia,
Animo e lena ai musici aggiugnendo.
S' odon voci gridar tutto ad un tratto:
« Novelli convitati! Oh i giovinotti!
Ecco avremo degli altri ballerini.
Meglio così: vengano pur, se sono
Di brava gente. Quanti più noi siamo,
Tanto la festa più ne ride! »
Oh giunti
Mai non vi fosser tali convitati!
Chi venìa per la festa, era un uom d' arme
Con sei soldati moscoviti. Tosto
Muti restaro i musici; i danzanti
Rimaser senza moto; impallidiro

Le giovinette, e si guardaro in faccia
Esterrefatte: dianzi elle sì gaie,
Tutte cangiate adesso, e tutte meste,
Come que' fior che all' improvviso un soffio
Glacïale appassì. Rotto è soltanto
L' alto silenzio dal ronzìo d' un' ape
Che passa a vol. No, non vi sono accenti,
Nè linguaggio, nè voce a esprimer atta,
Nè strido che comprender mai facesse
Quello che prova un cor di madre, quando
Le vien strappato dalle braccia un figlio,
Benchè veruna lagrima non spunti
A lei sugli occhi immobilmente aperti.
Chi può narrar l' angoscia d' una sposa,
Quando innanzi a' suoi guardi è incatenato
L' amor suo dolce? Strida no, non lutte:
La disperazïone è taciturna.
In quell' ora di spasimo il suo core
Ha vissuta d' un secolo la vita.
Imporporati ahi! son di sangue i fiori
Che germinò la terra, e del martello
Ahi! ch' ogni colpo infino al cor rintrona.
O donne infelicissime polacche,
Suore, parenti, i fratei vostri e i figli
Son per tutte le vie miseramente
Trascinati dal barbaro nemico;
Ed ogni zolla di terra polacca
È inaffiata di lagrime e di sangue.
Non rinnovossi colaggiù la strage
Degl' innocenti? Se vi sia chi possa

Le torture oblïar de' suoi fratelli
Sottesso il giogo moscovita, ei certo
Dal Dio vendicator sarà pagato
Nel novissimo dì.
Quivi due fabbri
Chiamati fur: ma il nostro sangue bolle
Nelle lor vene ancor. Fissando un d'essi
Il giovine, lo supplica del guardo:
Che da solo un suo motto i lor martelli
Pendono ormai, da un cenno sol di testa.
Leale cor, pronte operose mani!...
Ad un accento che il garzon movesse,
Poste sarían le baionette in pezzi,
E il corvo impuro nel cortil verrebbe
Sulle sparse cervella ad isfamarsi.
Ma quelle labbra mezzo sorridenti
Non fér parola. Sull' incude il fabbro
Appoggiò 'l piede, e risonò per l'aure
Il colpo del martel. Voi pure adunque
Oh! non versate lagrime allorquando
Versano sangue i barbari. In secreto
La vendetta del popol si matura
Pel giorno del miracolo. No, il sangue
Non sgorga invan, nè vane le furtive
Lagrime vostre sono. Anche una stilla
Impercettibil di rugiada il ferro
Arrugginisce.
Prima che gli sgherri
Potessero frugar tutta la casa,
Furon ridotti in cenere gli scritti:

Dato al fuoco già in preda avea Giovanni
Lettere, libri ed altre carte. Or egli
Guardar la madre con serena fronte
Potea. L'ultima lettera ch'egli arse,
D' un zeffiro sull' ale ancor vagava,
E l' ultimo splendor d' una scintilla
Fea trasparir per l' aere a chiare note
Libertà! S'alzan d' ogni parte a volo
Tai favilluzze su quel cener lieve;
Già sopra il tetto le trasporta il vento;
Poi nulla! — Amici, avanti ognor.....! Durate
La vostra bella e santa opra; di nulla
Mai l' inimico avrà sentor. Fortuna
A noi sorride; un brindisi facciamo:
Viva il canto polacco! —
Non fur lunghi
Gli addii fra lor, nè dolorosi in vista.
—« O madre...!»— « O figlio...! addio!! » —Non rallegrarti,
O Moscovita: gemiti e singhiozzi
Mai non udrà l'orecchio tuo, nè mai
I furibondi sguardi tuoi vedranno
Pallida di terror la faccia loro.
Qua, spïon moscovita, a sentir vieni
D'un cor polacco i battiti: d' uguale
Misura batte questo cor, nè accelera
I moti suoi. Giammai quel ch' è riposto
In fondo a lui, non saprai tu. Di sotto
A quella calma imperturbabil, come
In fondo al mar, nascondesi il mistero.
Quando Giovanni volsesi alla sposa,

Il Moscovita che gli stava al fianco,
Scosse in sua man l' imperïal decreto
Sul viso a lui. — « Mettiamoci in vïaggio,
Messer lo sposo; di partir con noi
È giocoforza. Non è questo il tempo
Di star, signor Polacco, a sdolcinare
Con la donnina. » Ed egli, il moscovita
Selvaggio, in capo si pigiò l' elmetto,
Diè un colpo sulla sciabola, e soggiunse:
« Tutta piana è la via, buoni i cavalli,
Volerem come diavoli. » —
« Mia dolce
Alina, addio! Per carità, ti calma;
Deh! poni modo al pianto; che il nemico
Non vegga queste lagrime. Costoro
Già nulla sanno, e non sapran mai nulla.
La contentezza, quanto prima forse,
Ad albergar verrà novellamente,
La nostra vecchia casa. Taci, taci,
Colomba mia; non sono eterni gli anni. »
Qui la misera diede in un convulso
Riso: sì fortemente ella ridea,
Con tutta irrigidita la persona,
Da parer che quel ridere angoscioso
Dall' universo intier dovesse udirsi;
Che ancor ne ragionassero fra loro
Gli alberi ombrosi. E dalla lunge intanto
Un' eco lamentevole s' udìa
Rispondere a quel riso, orribil, stridulo,
Che fa sul capo dirizzar le chiome.

Dopo quel riso, un gemito aneloso,
Ed alti pianti in disperate grida.
Intorno a lei le pronube donzelle
Accorser pronte e l'adagiâr sul letto.
— « È l'ora della festa nuzïale;
Là mi guidate, o mie compagne...» — Anch'essi
Circondarono i musici la sposa
Che giacea sulle coltri abbandonata.
E perchè almen con una cracovese
Non provansi a calmar tanto martíre?
Venner meno i singhiozzi a poco a poco,
Ed ella chiuse in cupo sonno i lumi
Come un povero augel della campagna.
O dorme, o forse ell'ha perduti i sensi,
O forse è morta; perocchè sul letto
Eccola stesa, intirizzita e bianca.
Poco tu ancora, o misera fanciulla,
La sventura provasti in questo mondo!
L'anima, innanzi che abbandoni questo
Miserabile corpo, esser qui deve
Dalle lagrime sue purificata,
E divenire angelica, celeste.
    Regna silenzio per intorno; giace
Muto il villaggio; incresce al cor la vita.
Pe' campi sconsolati, ovunque volga
Tu gli occhi, la mestizia si distende
Come sopra un ferètro. Il postiglione
Suona il cornetto e i suoi cavalli sferza,
Mentre a quel rauco suon la valle echeggia.
Vola per l'ampia strada il postal carro,

A cui de' contadin libero il passo
Dan le carrette. Volan come diavoli
Verso la rôcca.
Ma che veste è quella
Che sopra il monticel s' agita al vento,
Siccome un' ala candida, al passaggio
Del prigionier? Chi è colei che d' uopo
In sì atroce momento ha di conforto,
E la cui bianca man vêr lui si stende?
Della terra polacca è l'angiol forse
Che a guardia sta delle sue tombe, e prega
Sulle croci ove posano i suoi figli?
O forse è dessa la sua cara Alina
Che lo segue col guardo? Un corpo esangue
A cui la pelle informasi dall' ossa,
In lungo abito avvolto... Angiol nè sposa
Ella non è, ma la canuta madre
Che al cielo alza le braccia, e il suo crin bianco
Fanno i venti ondeggiar. Candida, immota,
Colà da lunge si rimane: intorno
La campagna le dorme; ed ella, come
L' angelo del dolor, sta dritta in piedi,
Petrificata nei deserti campi.

V.

Di sopra alla foresta il Sol si leva,
Dolce tepor per la vallea spargendo.
Oh venturosi que' cinerei campi!

Venturosi quegli alberi, sì lieti
Per amor di quel Sole, e sì vivaci!
Nudo ancora è il terren, già le betulle
A germogliar cominciano, e la verde
Erba si mostra a fior di terra appena,
Irta come una setola. Ecco riede,
Dopo un orrido verno, la gioconda
Primavera. Vivífico il Sol brilla,
Ma colà non penètra, ov' esso fôra
Per l' uomo sventurato un benefizio:
Ei non penètra fra le negre mura
Di quella torre orribil tanto, in cui,
Di ferrei ceppi carico, si giace
Il giovin prigionier.
Le inferrïate
Del carcer lui separano dal mondo
Da due giri di Sol, senza che raggio
Egli ne vegga mai, nè il suono ascolti
D' amica voce. Oh! come furon lunghi
Que' due giri di Sol! Seco medesmo
Ei parla per saper se dell' udito
Perduto ancora il sentimento egli abbia;
Chè nessuno romor s' ode là dentro,
Nè il ronzar d' una mosca. Oh! vola, vola;
Vola colà, picciola mosca grigia:
C' è qualcun che ti brama; c' è qualcuno
Che sostien pesantissime catene
Ai piedi ed alle mani. Oh! vola, vola;
Vola colà, picciola mosca grigia:
E' nuocer non ti può; berrai quell' onde

Che dagli occhi gli stillano. E tu, negra
Garruletta instancabil rondinella,
Sulla riviera omai non aggirarti,
Coñ lo sguardo in giù fisso: anche tu vola,
Vola tu pur su quell' inferrïata;
Almen per un' estate abita insieme
Con l' infelice. — Ma ognun cerca il bene,
Non fosse pur che un briciolo di bene:
La piccioletta grigia mosca cerca
Del miel; de' moscerin la rondinella.
Dietro al piacer corrono tutti, e lungi
Fuggon dalla miseria, eccetto un cuore,
Eccetto solo il cuor dell' uom dabbene.

Nel fondo della torre in su muffata
Paglia il misero langue; e come s'egli
Più non pensasse alla paterna casa,
Come se più della speranza il canto
Per lui non risonasse, e della vita
Muto gli fosse ogni più bel diletto,
Più non guarda, non parla, non sospira,
Simile a un tronco d' albero seccato.
Al ginocchio gli dà la nera e folta
Barba; sue braccia paiono due vette
Di coreggiato. Pallido tra i ferri
Della finestra il picciol raggio scende
D' una tremula stella. Ivi talora
Getta la luna candida gli sguardi,
E taciturna inalterabil passa
In mezzo a quell' altissima quïete;
Ella gli occhi talor, per non fissarli

Nel doloroso carcere, con lieve
Nube si copre, come suol fra noi
Pudica donna con un bianco velo.
  Muggono da lontan, di là dall' onde,
Le oscure impenetrabili foreste.
Dietro a quelle muraglie si devolve
La Vistola con bige acque sdegnose;
E più lontano ancor, più di quell' acque
Amoreggiate dalla luna, il vento
Muove per la campagna le disperse
De' pargoli di Praga ossa insepolte.
— O diletto fratel, tranquillo dormi;
Oblío dolce de' mali è il sonno! Oh meglio,
Meglio è per te non rimembrar giammai
Che s' alza il Sole altrove. Entro te stesso
Possiedi un Sol ch' eternamente raggia,
Gloríoso riverbero di Dio;
Un Sol che Iddio medesimo non puote
Estinguer mai. Dormi tranquillo sonno,
Finchè 'l mattin non splenderà su' prati,
E non risoneran delle fanciulle
Per le campagne i canti. In queste quattro
Mura, grommate dalla muffa, il mondo
È racchiuso per te, sia verno o state.
Quando il ghiaccio la Vistola incristalla,
S' affisa il corvo sulla tua dimora,
La neve dalle fosche ali scotendo....
Oh quale da lontan s' ode armonia!
Della Vistola forse i flutti sono
Che van sulla muraglia a dar di cozzo?

Qual visïon! Di sempre nuovi canti
Par che un' onda sull' anima ne piova.
Ma da qual parte un sì bel canto viene?
Forse ne vien di verso la foresta
Col soave cader della rugiada?
Oh la bella canzon che il vento porta
Sulle celeri piume! Io ti conosco,
Giocondissima voce. Arresta i vanni;
Non ti fuggir verso i remoti colli.
Queste note io conosco; io la canzone
Ripeterò. Fassi più ognor vicino,
Ognor più vivo, il bel gioioso canto!
Del duro carcer suo dietro la porta
Sembra già udirlo il giovine che, scosso
Dal suo letargo, impetüosamente
Sorge. Più mura non gli fan barriera;
A sè dinanzi aperto ei scorge il mondo.
Sulla fronte i suoi raggi il Sol gli vibra,
E tutto in largo il più limpido azzurro
Ha sparso Iddio. La testa a lui ricinge
Una ghirlanda di dorati augelli;
L' aure spirano balsami odorosi,
E intuonan voci popolari il canto
De' mietitori. Agli occhi suoi non crede,
Allor che donna ei mira in aurea veste
Venirne leggerissima qual piuma
A posargli la man sopra la spalla,
Mentre su lei, come fra nubi, in alto
Colombe argentee vogano. La mano
Ella posargli sulla spalla, e un gelo

Sentirsi egli nel cor, fu solo un punto.
Ei strinse un lembo della veste aurata,
Ma con vuota la man restò deluso.
Qual se intessuta d'una nube d'oro
Fosse la veste, in aëre sfumò.
Negli occhi della donna e' gli occhi affigge,
E come un novo Sol risplender vede.
La madre sua nel fronte una corona
Di rose avea che rosseggiavan sangue....
— Oh madre mia, già la tua vista sparve!
E sparver teco insiem quelle di Sole
Lucide fila, quel tuo lungo peplo,
Que' cantici, quell'estasi! —
Ma troppo
La gloriosa visïon fu breve!
Il crepuscolo mesto ecco ritorna,
Ed i soldati a' piedi della torre
Fanno schiamazzo come stuol di grue.

VI.

In vasta sala, d'aurei fregi adorna,
Come una bella e venerabil Chiesa,
Su larghe panche si vedean sedute
Madri all'intorno, figlie, avole e spose.
Di spauriti uccelli a simiglianza,
Raccolte elle si stan presso quell' ampia,
Arabescata d' ôr, candida porta
Che dividea, solennemente chiusa,

Il moscovita principe da tutte
Queste nuove arrivate; al modo istesso
Che di Moscovia nei delubri occulto
L'altar si apparta all'occhio de' fedeli.
Qui due, qua tre, di cinque donne un gruppo
Là chinavansi l' una verso l' altra
Per parlarsi fra lor sommessamente,
Da terrore comprese: — « Il figlio mio
Lo arrestarono ieri. » — « Il mio da un anno
Gli è imprigionato, e di poter vederlo
Unica grazia ad implorare io vengo.
Per mesi io fui malata, e mai più nulla
Seppi di lui; me l' han portato via
Forse per sempre, senza che potesse
Darmi un addio, senza un addio nemmeno! »
— « E a me veder mi fu lasciato, solo
Per una volta, il figlio di mio figlio,
Ma un sol momento, sì che dette appena
Non si sarian tre Ave. Mi fu imposto
D'andarmene, e potei ritrar soltanto
Ch'egli menava lietamente i giorni,
Nè disagio patía d'alcuna cosa,
Tutto avendo che a grande uopo gli fosse,
Ed anche più di quel che chiede. Il labbro
Così diceva del garzon, ma gli occhi
Io gli miravo; e gli occhi suoi, sì bene
Conosciuti da me, mentir non sanno:
Bassi alla terra li tenea, schivando
Incontrarli ne' miei. Se rivederlo
È a me concesso, verrò forse in chiaro

Di qualcos' altro. » — « Io poi recar sol bramo
Al mio figliuol l' ultime due camicie
Che gli erano rimaste.» — «E al mio, vorrei
Io fargli avere alcune belle mele
E questo vecchio libro ch' ogni sempre
A legger si mettea con gran diletto
Quando la sera egli tornava a casa. »
— « Che notizie ci son de' nostri cari? »
La genitrice domandò di Celso,
Della donna polacca immagin vera,
Che, dal patir consunta, ancor si regge,
Non si sa come, in piè, qual s' è ridotta
A pelle ed ossa. L'anima è sol quella
Ch' ogni difetto delle membra adempie,
E che moto le dà; tal che fra l' ombra
Chi la vedesse della notte, certo
Ella una luce spanderebbe intorno,
Come sogliono far l' alme de' giusti.
« Che notizie ci sono? » un'altra aggiunse.
« Di vivere cessò Prot nelle steppe,
Dove Bolesta, suo fedele amico
E il compagno Neimarco insieme l' hanno
Sepolto; e la sua giovine Eduvige,
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Fece tra' suoi ritorno, alleviata
Del peso onde s' avea carche le spalle,
E che il deporlo è così dura cosa
Quando fa d' uopo sotterrare un figlio
Con le proprie sue man. Lei rimirando,
Spezzarsi il cor si sente; e nell' udirla

I suoi casi narrar, si crederebbe
Le meste note della passïone
Quasi d' udir, la settimana santa
Che precede la Pasqua. Ella nel fiore
Dell' età; fresca, or volge appena l' anno,
Come una rosa, ed oggi oh qual, gran Dio!
Quanto mutata!» Di parlar costei
Non sì tosto finì, che un' altra accanto,
Pallida come un imbiancato muro,
Con rotti accenti e a bassa voce disse
Di quella stessa notte, in che di Praga
Verso la rocca cento prigionieri
Eran cacciati, e nel varcare il ponte
Sospeso in sulla Vistola, un di loro,
Afferrata la sbarra, a capo fitto
Nella fiumana si slanciò, di ghiacci
Galleggianti cosparsa, e giù tra i gorghi
Come una pietra cadde e s' affondò.
La squadra moscovitica fe' sosta,
Ed un istante a riguardar si diede
S' egli apparisse ancor; ma l' annegato
Fu tratto al mar. L' usate lor bestemmie
Vomitaron gli sgherri, ed in avanti
Le reclute cacciàr. Vivo bruciossi
Il Levitù; le vene d' ambo i polsi
Con un rasoio si tagliò Racoschi;
Giacque Camischi nella rocca estinto;
Paproschi per dolor divenne insano,
E col canto spirò sopra le labbra.
Quell' infelice, senza mai ristarsi,

Dell'agonia fra il rantolo cantava
Una dolente popolar canzone
Che parla d'acque, le quai scorron sempre,
E di miseria che non ha mai fine.
— «Zitti, zitti! silenzio!...» — e tacque ognuna
Per sùbito romor ch'oltre la porta
Fecesi udir. Tutti gli sguardi vôlti
Furono su quel grande uscio dorato;
Tutti i cuor palpitarono, tremarono,
E sì forte battean, che avrìa potuto
Intenderli l'orecchio. Un'ora scorse,
Ne scorser due: la principesca soglia
Chiusa era sempre. Una ed un'ora sole
Per l'udïenza rimaneano; e un'altra
Settimana aspettar quindi era forza.
Allor le madri misere e le spose
Fattesi triste come i fior d'autunno,
Reclinarono al suol le fronti loro,
E sulle fronti pallide i lor negri
Veli abbassaro, simiglianti a cupe
Foglie d'ibisco. In mezzo a quelle donne
Che stavano aspettando, una ve n'era
Presso la porta d'entratura, dove
Scelto aveva in un angolo il suo loco.
Giovine ell'era e di beltà celeste:
Con dolce atto ineffabile gli sguardi
Fissi tenea sull'indorata porta;
Ma velati sembravano quegli occhi
Come gelidi fosser divenuti,
E duri al par del ghiaccio: eran simíli

All' acque di pacifica sorgiva
Cui renda immote inesorabil verno.
Ghiacciato era in quel volto anche il sorriso:
L'onde agghiacciar fa il gelo, e i cuor gelati
Agghiacciar fanno i più bollenti cuori.
Ch' ella vien qui, non è la prima volta,
E sempre invan. Chi sarà dunque mai
Questa dal biondo crin cara fanciulla?
Ebbene, indovinatelo voi stessi.
Come la rosa non somiglia al giglio
Nè a la vïola, così pur diverso
Di villanella è il candido sembiante
Da quel di donna che in cittade alberghi,
O che sia nata di patrizio sangue.
Tutte ponno ottener di belle il vanto,
Ma quell' ingenuo ed umile candore
Più l' alme adesca. I variopinti fiori
Son l'ornamento de' giardin, ma l' erbe
Che germoglian pe' campi, hanno virtute
Di risanar le piaghe.
Essa è la nostra
Gentile Alina, oggi vestita a bruno,
Una seconda volta oggi orfanella,
E più infelice che non fosse allora
Quando la propria madre ebbe perduta:
Del moscovita principe alle soglie
A picchiar viene, ad implorar mercede.
Dato fu il passo ad altre donne, ed ella
Resta l' ultima ognor, benchè la prima
A giunger sia: pur l'altrui sorte invidia

Non può quivi destar, poichè fra quanti
Si curvano dinanzi al fier nemico,
Nessun la grazia sospirata impetra.
Lo stuolo delle madri lagrimose
Più desolato ancor quinci si parte;
E spesso avviene che per l'ampie scale
Cada alcuna di lor senza più vita.
Vorrebbe almeno del suo sposo Alina
Il destino saper; però la mesta
Colà stavasi in ansia, e le pupille
Nella porta figgea misterïosa,
Donde s'udia terribile una voce
Insultatrici proferir parole
Contro una donna ch'all'entrar nell'aula
S'era prostrata a' piè del moscovita
Principe, e le man giunte alto levando
Verso di lui, grazia chiedea pel figlio.
La porta a un tratto spalancossi, e un uomo
Balzò d'un salto nella prima sala.
Del sì temuto prence era un novello
Servo; giovin d'età, con rossi e crespi
Capegli, e sonnolenti occhi di tigre,
In che si cela il tradimento, come
Nella mal'erba celasi 'l veleno.
Fu la povera Alina esterrefatta
Da quegli sguardi che inchiodarla al suolo
Pareano, e come se impietrita fosse,
Non potè nè avanzarsi, nè dar volta.
Il ben noto spïon mosse vêr lei
Ed: « Il principe aspetta » a lei gridando,

L'aurata porta le accennò con mano,
E diritto si fe' sulla persona,
D'un serpe in guisa che dal fango erompe
E dardeggia la lingua. A lenti passi
Alina s'inoltrò con grave sforzo,
Come talvolta un qualchedun pur suole
Dormendo camminar senza saperlo;
E in quel punto medesmo ella una roca
Stridula voce udì, che uscir parea
Come d'un antro, e immobile la rese:
« So chi tu sei, quel che tu vuoi; fuor esci,
Fuor della porta, via di qua, via dico;
Egli è già condannato. »
La infelice
Tutta stordita ai fulminosi detti,
Ricondotta ne fu da quelle pie
Donne che in braccio se la tolser. Labbro
Nè aperse già di quelle donne alcuna,
Per dire una parola di conforto,
Nè un detto sol saría potuto uscirne,
Ch'aspro serrame ai denti lor facea
Smisurato dolor. Quell'egra schiera
Lento traea fuor del castello il piede:
Non dava ciglio lagrime, non petto
Un sol sospir. Fatto era come in brani,
E inondato di sangue, il cor d'Alina:
Cessato avea di battere quel core
Come fermo oriuol. Par che la cosa
Non possa stare, eppur la cosa accade;
E le vecchie ne dicon ch'abbandona

L'anima allor, soli momenti, il corpo
Estenuato per lanciarsi incontro
Di crëature a sè dilette; e puote
Trarne pur fede l'occhio uman dall'alme
Che dopo morte appaiono. Se questo
È vero, Alina, in que' momenti forse
Di tremendo silenzio, il suo diletto
In carcer vide; forse vide ancora
L'avvenir suo, dove seguendo l'orme
Del condannato giovine, del nuovo
Soldato moscovita, del suo caro
Giovanni, un giorno ella trarrebbe, ahi misera!
I passi suoi, misurerebbe quelle
Spaventose distanze, dalle sponde
Della Vistola al Cáucaso, e dai lidi
Selvaggi de' Lapponi al flutto Eussino.
Un nebbioso nevischio e l'aer freddo
La risensâr. Per all'intorno gli occhi
Ella girando, vide illuminate
Strade e le scolte che rompean la calma
Notturna al suon de' misurati passi.
Ma senz' aita i miseri Polacchi
In ferrei ceppi rimanevan: solo
Il re di bronzo, ergendosi pel tetro
Orizzonte brumal, dalla colonna
Di Sigismondo, ripiegar le spalle
Verso il castello si scorgeva in atto
Di minacciar, con una croce in mano,
Di Polonia i nemici, ed una spada
Stringer con l'altra man contr'essi tutti
Di nostra Patria i perfidi assassini.

VII.

O estate, degna di memoria, salve
Di te sovviemmi ognor, bella stagione,
In cui s' ergea, dator di vita, il Sole
Sulle capanne degli agricoltori.
Quanta gioia diffusa era per tutte
Del suol natío le più remote parti!
Gli augelli sopra i campi, sopra l' onde,
E di verde boschetto al molle rezzo
Gareggiavan fra lor, più che mai lieti,
Nell' arte della gola. Allor da mille
Cuori proruppe in cantici improvvisi
La poesia del più sublime affetto.
Lampeggiava di speme ogni uman volto,
Dove ogni atto, ogni sguardo, era un sorriso.
Aver parea mutato faccia il mondo
Dal Boristene al Bug, che d' una lunga
Canzon portavan su i lor flutti l' eco.
A cadenza di remi il barcaiuolo
Ne accompagnava il suon dal navicello,
E la canzone infino al mar correa
Portata ognor dall' acque. — « Non ancora
La Polonia è perduta! » — ad una voce
Tutti dicean, dal mendicante scalzo
Per le pubbliche strade, al gentiluomo
Ne' superbi palagi. Era dipinta
Sugli occhi a tutti la Polonia in festa:

Sperava ognun, già ognun credea discesa
Ne' lari suoi piena letizia. Or dove
Siete, fratelli miei, compagni fidi
De' miei verd'anni? Ove n' andaste, o cari
Miei sogni, e tu capanna mia polacca?
Oh come presto sei trascorsa, o bella
Estate mia! — Novo silenzio regna:
Tutto è squallor; la nazïon discorde;
Riman di speme un debil raggio appena.
Sovra le tombe de' fratelli amati
Alza le foglie il vento. O estate, o bella
Estate mia, potessi ancor vederti,
In sogno almen!
Vivo era allora un grande
Guerrier: peccato, ch' oggi più non sia!
Empiea di Bem tutta Polonia il nome.
Con la pioggia parea che ne venisse
Quel nome giù dal ciel; che perfin voci
Uscisser dalla terra inanimata
Quel nome a proferir; parean le fronde
Mormorarlo degli alberi, l'un campo
Ridirlo all' altro, e susurrarlo anch' esse
L' erbe e i fiori che smaltano la valle.
Su Cracovia s' aprì novella un'alba
Di quell' estate al sorvenir: diresti
Che la terra godesse ore di cielo.
Era un sonar dagli úngari confini,
Tutto un cantar di musici vaganti:
Son fratelli il Polacco e l' Ungherese
Per bere e guerreggiar! Lontani molto

Non son que' giorni, e par che sien tant' anni.
Perchè sì lungo, per chi aspetta, è il tempo?
 Oh tu Bem, tu polacco battagliero,
Impallidita stella d' oro, dimmi,
Perchè dal ciel si allontanò la tua
Alma polacca? Spirto in te non era
Di fe polacca; tu 'l debito onore
Alla fe non rendevi, e sei caduto,
O polono guerrier, fra l' ombre erranti.
Meglio perir, coperto esser di zolle
Era meglio per te, che giurar mai,
O Bem, o nostro Bem, la turca fede.
I nostri eroi, che di ventura ai colpi
Sì tetragoni fur, tu sconoscesti;
La fede nostra, il nostro campo d' oro
Tu disertasti; dalla dritta via
Per disperanza lo tuo cor si torse.
Ma non temer, chè la pietà di Dio
Ha sì gran braccia, da raccorti all' ombra
Del suo perdon. Soltanto quella spiga
Che graniva sì bella, oggi è perduta;
E il nome tuo non più per le capanne
Verrà sposato al suono della lira,
Poichè tu dentro ai nostri cor tu l' hai
Con quel di turco e di pagàn confuso;
Nè i bambin con le lagrime sugli occhi
Odon più raccontar l' alte tue geste.
Della tua forza impaurò lo Zarre,
Impaurò della tua gloria, e corse
Il moscovita sir sopra Varsavia

Come corvo famelico. Rimase
Muta l'ansia cittade, ed aspettando,
Ai duci suoi volgea le ciglia. In piedi
Davanti all' uscio delle lor capanne
Per vedere adocchiavano i vegliardi
Dai Carpazi spuntar l'aquila bianca.
Sul Tatra aprìa la bianca aquila il volo,
Ma non s'alzò dall' ardue rupi, e cadde
A terra! Oh Bem!... Oh bianca aquila nostra!...
  Il moscovita sire, allor che vide
L'aquila al ciel non ergersi, da' suoi
Strani deserti innumerevol tratta
D'armati accolse, e sull' incatenata
Aquila stuol di neri corvi scese.
Ecco novellamente orrido verno:
L'aquila più non è; sparve ogni riso.
  Di Baschiri una turba e di Calmucchi
Sull' ampie strade affollasi, e per l'aure,
Al di sopra de' corvi moscoviti,
Poggia d'alati corvi immenso stormo.
Geme al passar de' cavi bronzi il suolo;
Per l'intera Polonia va disperso
Delle terre il ricolto; pesti e rasi
I campi son di segale e frumenti.
Trae seco il Moscovita in suo passaggio
Lutto, miseria, fame e l'atra schiera
De' morbi che dilaga ogni contrada.
Abbandonate giaccion le capanne,
Ma gridar s'ode a Dio vendetta. Aperta
Tien la sua gola il corvo moscovita,

E dall'un mare all'altro odesi 'ngordo
Sulla speme gracchiar dell'ampio pasto.
Di Cracovia tra i muri, al tempio innanzi,
Sul sasso che per noi serba i più sacri
Ricordi, aguzza il Tartaro selvaggio
La spada sua per trucidar Polacchi.
Stanno aguzzando gli assassin la spada,
Ma fra loro v'ha pur degl'infelici
Che furono dal barbaro divelti
Dalla capanna lor, dalla lor terra.
Chi ben mira que' pallidi sembianti
Ove profonda la tristezza è sculta,
Quali sien que'soldati egli per certo
S'accorgerà. Son torbidi i lor occhi,
Spenti gli sguardi, gonfie le palpèbre
Di lagrime. Ricurvi sotto il peso
Che li grava, trascinano le gambe
Quai dannati al patibolo: una croce
La carabina moscovita è ad essi,
Sotto la qual soccombon. Recitate
Una preghiera, o giovani polacchi,
Giusta l'intenzïon benigna e pia
Di tal soldato. Alle capanne vostre
Non la sventura ei porterà, mai nulla
Chiederà. Mesto gli occhi suoi linguaggio
Parlano, e quando il pan polacco ei mangia,
Lo bagna di sue lagrime. Non ogni
Mantello grigio un barbaro ricopre.
Vedi quel volto in che il dolor s'alberga,
E quella fronte al suol chinata. Ei lunge

Scaglierebbe da sè la carabina
E quel grigio mantel, se mai d'aïta
Ci sorridesse dall'empireo seggio
Pietoso Iddio. Gli egri suoi sguardi al cielo
In tutti i giorni il misero solleva.
Sorge il sole ogni dì, ma non appare
L'angelo salvator.
Terribil vita!
Di martirio una vita! E chi narrarla
Appien potrebbe? Non vi son parole
A ritrar tanto strazio. Oh sorte cruda!
Sorte polacca, lagrimar faresti
Le pietre ancor! Sono i caucàsei monti
Seminati di lagrime e di sangue
Polacco. La vorace aquila il ferreo
Suo rostro affila su i polacchi crani.
Lungo le steppe d'Oremborgo, oh quante
Sparse tombe! Momenti avvi, in cui sembra
Sorger l'aurora che la morte annunzi
De' carnefici nostri, allor che i loro
Furibondi satelliti, fra i ghiacci
Cadendo, maledicono i tiranni
A cui denno obbedir. Posson gli schiavi
Sulle ruïne di libera gente
Pur maledir; ma lor sottentran altri
Che pugnano, soccombono, e a lor volta
Maledicono anch'essi.
Le masnade
Moscovite varcaro oltre i Carpazi,
E il suolo invaser che 'l Danubio riga

Poi che le ripe tedesche abbandona.
Son guasti i cólti, ergonsi incendi, regna
Alto silenzio da que' gioghi alpestri;
Ma sordo ad ora ad or ne porta il vento
Delle devastatrici orde il frastuono.
Giungono dalle ungariche pianure
Densi globi di fumo, e di Gallizia
Sovra i campi per l' aëre si sparge
Dell' incendio l' odor.
Surse il mattino,
L' ordin fu dato, e s' arrestâr le squadre.
Dell' Ungheria stringonsi in arme i figli
Sovra le piagge del materno fiume.
— « Prodi! fratelli! orsù, mano alle picche! » —
Come nembo di grandine si slancia,
Raggiante d' ôr, di cavalieri un nodo,
E l' ungarico grido *Ellien* s' inalza
Dall' una banda; *Urrà* dall' altra. I ferri
De' valenti Ungheresi lampeggiaro,
E le grida ne andâr fino alle stelle.
Le teste moscovite a cento a cento
Al suolo rotolarono: quai spighe
Sotto la falce, dai lor busti tronche
Furon d' un colpo, e via passaro a volo
Gli Ussari valorosi. Altri guerrieri
Soprarrivano: come ale d' uccelli
Le rosse loro e bianche banderuole
Van per l' aure agitandosi. Lor chioma
Biondeggia d' un color che in bianco smuore;
Rossi in capo i berretti.... Oh son Polacchi!

De' Polacchi son là! Serrossi in quadro
La moscovita fanteria. Pesanti
Bocche di bronzo ignivome, la terra
Fanno intorno tremar co' lor muggiti;
Nè de' metalli ungarici mai colpo
Fallisce il segno, ed apronsi in quel vivo
Muro di Moscoviti orrido varco.
Urlano i duci tra le file: « Avanti!
A tutta briglia! » L'unghia de' cavalli
Calpesta i morti ed i trafitti al tergo.
Chi spettator tranquillo esser potesse
Del furïal conflitto, alla veduta
Dell' orde moscovitiche, in inferno
Si crederebbe: tanta era la rabbia
Ed il terror che da que' ceffi uscìa.
Un già vacilla, tratto il colpo, e cade;
Chiusi omai gli occhi al sonno della morte,
Con man la polve e' brancica, e risorge
Per ricadere digrignando i denti.
Di folla in sì gran vortice che mette
Fremiti di terror, di rabbia schiume,
Chi è colui che tutto d'un bel sole
Rifulge a' rai, maraviglioso in vista?
Non ravvisi un amico? Ah! corri e mira
Gli occhi suoi, prima che gli abbui la morte;
Quegli occhi mira che tu ben conosci.
T' affretta, amico; ah! non tardare: osserva,
Egli vien meno. Intempestivo giungi:
L'ha già colto il sopor; tentenna, cade.
Le labbra sue sfiora un sorriso; a terra

La ferrea canna giacesi; a gran voce
Ei nel cader gridò: « Dio ti ringrazio ! »
E fuggì con quest' ultime parole
L' anima bella. Il misero Polacco
Perì ! l' anima sua lasciò l' inferno.
— Or vanne, o benedetta alma polona;
T' adergi a vol, degli angeli celesti
Sovra le penne d' ôr. —
Per la pianura
L' alba si effonde; tutte cose intorno
Silenzio e solitudine possiede;
Splende laggiù, verso Polonia, l' astro
Del dì. Sul lito dove ier le ostili
Turbe si distendean, s' attendan ora
Le vincitrici ungariche falangi.
Per lo cinereo pian stanno allogate
Le scolte, e fa di vento un lieve soffio
Degli Ulani ondeggiar le bandierette.
— Non ancora perduta è la Polonia ! —
Il canto è questo che per l' äer vola;
Ed oh! colui felice che l' ascolta
Là sovra un campo libero! felice
Il polacco guerrier che, del nemico
Dopo la strage, udirlo può! felice
Chi un tal momento in vita sua gioïsce,
Soltanto almen per una volta!
Il campo
Di loco in loco scorrono gli Ulani
Frugando i sacchi de' nemici spenti.
Un soldato, ivi steso, la cui piaga

Sangue più non gemea, sul discoperto
Petto ne mostra un medaglion con suvvi
Sculta l' immago della Vergin santa;
E tuttavia riluce un resto d'oro
Sulla piastra metallica. A quel segno
Un fratel riconobbero i fratelli!
Guardaronsi fra lor con meste ciglia;
Dalla giberna del fratello estinto
Fuor le cartucce trassero; ma oh vista!
Nel dispiegarle, la nitrosa polve
Dentro dal foglio, e non il piombo, apparve:
Egli drizzava de' fratelli al petto
Sol con l' innocua polvere i suoi colpi;
E da leal polacco egli è caduto
Senza macchiarsi di fraterno sangue.
Un dolor disperato il core oppresse
A quegl' invitti di Polonia figli
Che muti lì rimasero la triste
Vittima a contemplar, sopra 'l cui seno
Alzava il vento i lacerati lini.
Giace un Polacco là, ma più non spira
Quell' anima polacca!

— « Oh! dite, amici;
Chi è che giù da quella montagnuola
Si vede a noi venir con tanta fretta?
Esser chi può quella figura bianca,
Che percorrendo il campo d' ogni parte,
Si curva su' cadaveri? La è forse
O qualche vivandiera, od un' amante,
O una povera moglie di soldato.

Gran Dio! la nostra dolce Alina è quella
Che guarda de' cadaveri le facce.
Sono appassite le vermiglie rose
Che a lei fiorìan la gota; i suoi capelli
Erran disciolti al vento. Ella accostossi
Ai polacchi guerrier timidamente
Ove il diletto suo Giovanni è steso,
Tutto di sangue intriso. Allor le bianche
Sue man contorse, e cadde in terra accanto
Al misero Polacco, al moscovita
Soldato. — « Oh mio crudel destino! Oh mia
Giovinezza infelice! Ad un bel rivo
Basta sol ch'io m'appressi, e il rio si secca! » —
  Per chi sì meste squillano le trombe?
Sopra chi versan lagrime sì calde
I polacchi soldati? A chi fu posta
Una croce colà di spine attorta?
Sotto quell' erba nell' aperto campo
Un martire riposa. Alzasi il sole
Sopra la tomba, e fischia il vento. Al pari
Di questo Sol, quel cor polacco ardea.
Senza gloria perì lo sventurato
Fra barbari nemici. Il bianco sole
Guarda come lucente angiol dall' alto;
Il cardellino a vol si leva, e canta
Su quella tomba. Umano cor qual avvi
Che di profondo duol non sia compunto?

EPILOGO.

Torbo o sereno, come il tempo vola!
Oh se il passato ritrovar potesse,
A un nostro cenno, l' orme sue, foss' anco
Un anno sol! Ma voli pure il tempo,
Se è tal sua legge, pur che seco insieme
Quanto v' ha di più bel non se ne porti.
Sono già in tomba oh quanti egregi! quanti
Bambini pur mo' nati, che null' altro
Quaggiù di questo mondo hanno assaggiato
Se non il latte del materno seno
Sparso d' assenzio, di querele empiendo
Il sordo ciel, come augelletti al nido.
Sorridevano appena, e illanguidiro
Come teneri fior. Quanti pur sono
Da questo mondo nel vigor scomparsi
Della più bella età! Ma dessi almeno
Venuti son di lor giornata a sera
Per libero voler. Patria diletta,
Oh quanti figli cari hai tu rapiti!
E quante ancor distruggonsi fanciulle
D' anno in anno, rimaste orfane in terra!
Nelle bianche lor vesti, elle quai gigli
Si piegano, si seccano. E dall' alto
Vede Iddio tutto questo? almen le pie
Anime così dicono.
L' inverno

A quella guerra ungarica successe.
Con un bianco lenzuolo hanno le nevi
Ricoperta la terra: ovunque l'occhio
Si giri, il suol biancheggia tutto; il cielo
Soltanto appare or azzurrino, or grigio,
Malinconico, tetro, come il cuore
Dell' infelice. Nello spazio immenso
Fra il ciel brumale e in apparenza tristo
Ancor più della terra, in quello spazio
Fra terra e ciel, che un corpo morto sembra,
Il vento boreäl si discatena
In furïose danze, e in äer porta
Monti di nevi con la sua rapina,
Scagliandoli di lunge. A simiglianza
D' una Furia, irta il crine, ei si dibatte
E flagella alla cieca or secolari
Querce che immote ne disfidan l' ira,
Or le muraglie o le vetrïere anguste
Di silvestre capanna. E se tu porgi
L' orecchio attento, n' udirai tu gli urli
E alzar di stranie voci un suon confuso,
Come s' egli in quel turbine una gente
Menasse d' infelici anime umane,
Per selve trascinandole e de' vivi
Per le dimore, su' nevosi monti
E sopra le ghiacciate onde de' laghi.
E pare che quell' anime infelici
— Misericordia! — vadano gridando:
— Misericordia! — In un deserto piano
S' alza la croce della passïone,

D' in sulle nebbie galleggiando. I corvi
Quivi a posarsi vengono, cacciati
Dall' uragan: quivi le lor dal vento
Distorte ali raddrizzano, e di nuovo
Poi si slanciano in sen della bufera.
E il Sol dov' è? Simile a un morto, e' guarda,
Senza scaldar, con vitrëa pupilla.
Meglio saría che tra le dense nebbie
Non guardasse: direbbesi che un germe
Di speranza volesse in cor destarci,
Poi si dilegua come la speranza;
Meglio saría che non guardasse mai.
Altro che bianca neve, e così bianca,
Non vedi attorno: di sentier non traccia;
E se ti sforzi a ricercar col guardo
Il circostante spazio per desio
Di ravvisare un conosciuto luogo,
O un albero, una chiesa di lontano,
Ti si vengono a por sulle palpèbre
Grossi fiocchi di neve, che, poi strutti,
Gocciolan per le gote, ed altri fiocchi
Succedon tosto a quelli. In simil guisa
Tu cammini cammini, come un cieco,
Sin tanto che ti portano le gambe.
Felice il poverel ch' a udir s' avvenga,
Tra il perversar dell' orrida bufera,
D' un gallo il canto o l' abbaiar d' un cane.
Qualunque melodia più dolce suona
Giunger non gli potrebbe al cor sì grata.
Ma tal ventura si destina a pochi;

Nè arrise all' uom, che venne or or deposto
Innanzi alla fucina. Era la neve
De' suoi mali il minor; chè dal gel preso
Fu quel povero vecchio, e il gel l' uccise.
Quando messo a giacer fu sulla terra,
Gli scricchiolaron l' ossa, e la sua barba
Si sparpagliò sul petto.
— « Oh! mira mira! »
I fanciulli esclamarono, che in cerchio
Stavano a riguardarlo curïosi.
« La barba sua più della neve è bianca.
Non bisogna toccarlo, non bisogna. » —
— « Ah! Ah! » dicevan nei sospiri i vecchi
Del paesello, tutti ripiegati.
« Ma noi più d' una volta s' è veduto,
E s' è sentito ancor, quand' ei tornando
Da Censtocova, ci facea racconti
Di maraviglie sopra maraviglie.
Stanislao si chiamava, e fu soldato
In gioventù. Con le sue corse i venti
Sfidava, e i venti hanno lui domo alfine. » —
— « Dio l' abbia in gloria! » — mormorò lì presso
Una vecchia accattona della chiesa,
Mentre che il campanaio, a cui la buca
Venne forse in pensier pel morto vecchio,
Esaminava la sua propria mente
Della lunga fatica dei becchini
Per iscavar la terra, ove quell' ossa
Irrigidite si dovean deporre.
Chi andava, chi venía dalla fucina:

Era ivi accorso, per mirar quegli occhi
Che non miravan più, tutto il villaggio.
Ultimo venne il fabbro, e, curvo a terra,
Fissò la faccia di quel vecchio anch'esso:
— « Ah! sei tu Stanislao! sei di ritorno,
O pover uom, tra noi; ma far non posso
Per te più nulla. Era un buon vecchio lui:
Buon toccator di lira, e soprattutto
Era un vero Polacco. » — Il cauto fabbro,
Che a fondo il conoscea, sì disse, e al morto
Dalla cintura la bisaccia sciolse,
E per entro squadrandola, non altro
Vi trovò che minuzzoli di pane.
Quindi si fece a investigar la lira,
Di cui tutte le corde erano infrante,
Ma di sotto ai cavicchi un qualche cosa
Di bianco si vedea, come di carta
Ridotta in pezzi. Quella carta il fabbro
Estrasse e l'adocchiò per ogni verso;
Poi della man fe' segno a un giovinetto,
Uso a servir la messa del pievano,
Ed entrarono insiem nella fucina.
Ma che andassero a fare, o che di scritto
Fosse nel foglio, non lo seppe alcuno.
Quando ne usciron fuor, tenea serrati
Il rozzo fabbro i pugni, umido il ciglio;
E il garzoncel, dopo aver letto il foglio,
Ritti i capelli avea sul capo, e gli occhi
Schizzavan fuoco. Le mortali spoglie
Del già soldato Stanislao frattanto

Esaminate fur da moscoviti
Ufficïali, indi sepolte; e a lui
Si eresse poi, da morto, una casella
Qual di aver mai non si sognò da vivo.
Or soffia, o Bora; fiocca pure, o neve:
Omai tutt' uno egli è per lui. La croce
Della sua tomba sulle proprie spalle
La neve e il vento si torrà, chè oltraggio
A lei nullo faran, sinchè marcita
Non sia dagli anni, e cada sulla tomba
A ricoprirla con le sue due braccia.

Che cosa il fabbro seppe mai? d' Alina
Forse la morte. Nel villaggio il grido
Si sparse già che fosse morta ancora
La giovine infelice, l' orfanella
Che si udiva cantar, pochi anni addietro,
Quella canzon: « Saran cacciati, oh Dio!
Saran cacciati con la fune al collo. »
Ella una notte, che parea d' inferno,
Abbandonò la casa in un col vecchio
Soldato, ed ambedue tutto il paese
Percorsero, finchè la poveretta,
Mezzo perduto della mente il lume,
Da benevola man venne raccolta
Per carità. La Marïetta, pari
A lei negli anni e d' amistà congiunta,
E l' Appollonia, ch' or s' è fatta sposa,
Quando la morte udirono d' Alina,
Asciugaronsi gli occhi, ed alla chiesa
Portarono due ceri a suffragare

L'anima della povera orfanella.
Altri vi furon ch'ogni sorta istorie
Misero insiem sul lacrimevol caso,
Cantando alle notturne ore d'inverno
Lunghe canzoni. Ed una se ne fece
Tutta piena di duol, come la vita
Della povera Alina e del Polacco
Soldato moscovita; e per cantarla,
Le medesime note ci avean messe
Di quella sua: « Saran cacciati, oh Dio!
Saran cacciati con la fune al collo. »
Questa canzone l'ho sentita io stesso,
Ma solo della chiusa mi ricordo
Che diceva così:

« Tre pover' anime
Da quelli del villaggio ogni anno veggonsi,
Quando si copre il ciel di folte nuvole
E via le nevi spazza un vento rabido,
Le quai di lunghe trecce aspetto prendono
E vanno intorno della croce a scorrere
D'una colonna tutta bianca a immagine;
Nè raggio appar di Sol nè umano spirito,
Se non se i corbi trasvoltanti il turbine.
A' piedi della croce allor si mostrano
Tre Ombre: quella di Giovanni, il milite
Moscovita; dipoi, nel mezzo pòstasi,
Quella del vecchio sonator di cètera;
E con le braccia alto distese all'aure,
Innanzi ad essi, quella della povera
Orfana, tutta fra le nevi candida.

I piccioletti piedi il suol non toccano
Nè di sè alcun vi lasciano vestigio,
Com' ella in vita non lasciò memoria
Fuorchè ne' cuor d' umili donne semplici.
Quell' Ombre lentamente il passo movono,
Fin che di neve non sorviene un vortice
Che in giù si versa in larghe falde, gelide
Siccome son le non sincere lagrime,
E cupe intorno un vel le nebbie stendono. »
Tal è la storia che di lor si canta.

Addio be' luoghi dove nato io fui,
Dove prima che sien maturi i frutti,
Dal ramo svelti, il vento li sparpaglia,
E spesso il fior, sbocciato appena, cade
Al soffio aquilonar; dove cotanta
Schiera di pargoletti escon del mondo,
E le donne ad intendere ci danno
Che gli angeli del ciel cantano ad essi
Ciò che li attende in questa terra, e allora
Quelle innocenti creature han fretta
D' allontanarsi di quaggiù, sentendo
Libera volontà di miglior vita.

Cara mia Patria addio! Forse tra un anno,
O tra due forse, la guerriera tromba
Desterà l' eco delle tue convalli.
Fia salutato quell' istesso fabbro
Tra le falci e le marre un de' tuoi duci,
E tingerà nel moscovita sangue
Le braccia in sin le gomita; fors'anco

Dell' estinto vegliardo il testamento
Dal valoroso popolo polacco
Compiuto fia. Saprà ben esso in campo
Riconquistar la libertà rapita
Con quantunque perduto ebbe Polonia,
L' antica gloria, e tutto al mondo, tranne
I cor che più non battono, e non ponno
Più ritornar, come scorrevol onda
Che in grembo all' ocëán messo abbia foce,
E come fiori che disperse il vento.

LE TRE SORELLE.

C' era una volta un re, tanto di polso
Che fin le quercie sbarbicar potea
E rovesciar le rupi. A lui fortuna
Sempre serena si mostrò. Ridotta
In bricioli venìa dalla sua mano
L' armatura più solida, ed infranta
Qualunque spada come fosse un giunco;
Sì che il braccio di lui parea di ferro.

Quando fu eletto re, di scettro in vece
Gli si porse una lancia; e fu per lui
L' ornamento più bel, perchè la lancia
Era di bronzo del più duro e forte
Che si vedesse mai. Precinto il seno
D' un usbergo d' acciaro, egli la spada
Strinse tosto con mano, rivestita
D' un guanto a scaglie, ed in continue pugne
Scórsero i giorni suoi, finchè non scese
Nella tomba a dormir, dell' armatura
Coperto sempre, e con la spada a lato.

Il regno suo si distendea lontano
Dalle montagne alla marina, e tutto

Quel paese apparìa lieto di mèssi
Dalle granose spighe, e molta copia
Dalle montagne s' estraea di ferro
Per farne spade ad uso di battaglia.
L' armatura del re di cotal tempra
Era e sì pesa, ch' al dì d' oggi alcuno
Non vi sarebbe, forte pur quantunque,
A cui bastasse l' animo d' alzarla!
L' ôr che profuso v' era stato, a farne
Gli adornamenti, avrebbe anco servito
Una torre a dorar da cima a fondo,
E assai rimasto ne sarìa d' avanzo.
Era una maraviglia il real brando:
A' tempi nostri un' arme come questa
Più veder non è dato: martinello
Di pozzo la dicean, per la ragione
Che le ferite, da quel brando aperte,
Un pozzo diventavano di sangue.
Chi l' arco suo tender volesse, avrebbe
Un bel giugner di bufali due paia
Che gitterebbon via la lor fatica
Per quanto v' adoprassero di sforzi.
Al solo udirsi del suo corno il suono
In segno di battaglia, lo spavento
Cadea come una gelida rugiada
Sopra i pagani: ogni ardimento loro
Cessava, ed era di più sorger nulla.
Sia che di là dal mare, o dal vicino
Paese la nemica oste movesse,
Doma era ognor: l' invitto re le rupi,

Di furore in un impeto, scrollava,
E le querce svellea. Pugnar con lui,
Era un andare a morte certa incontro;
Sì che nemici e amici aveanlo in tema
E in rispetto del par. Movendo alfine
Per l' estreme giornate di sua vita,
Un mattino d' inverno egli levossi
Per salutar l' ultima volta il caro
Suolo del regno suo, quel mar, que' monti
E quelle valli. Ei con dolore il mondo
Lasciava, dopo aver per anni ed anni
Combattuto da eroe. Tanto più poi
Quel morituro s' affliggea, pensando
Che dell' avel nella profonda notte
Lo seguirebbe la sua spada, e privo
D' ogni difesa rimarrebbe in terra
Il popol suo. Questo il maggior dolore
Era per lui, che fisso in tal pensiero
A mala pena ratteneva il pianto.

Mentre immerso così stava nel duolo,
All' improvviso ecco apparirgli un vecchio
Eremita che uscía d' una caverna.
— « Dimmi, che cosa tanto, o re, ti affanna?
Non vi sarebbe nè consiglio adunque
Nè soccorso per te? » — Dolentemente
Il monarca rispose: — « Uomo di Dio!
Tu soccorrermi in ver mai non potresti;
Ma quando ancor gli affanni miei t' aprissi,
Mi porgeresti aiuto? » — « Eh! chi sa? forse! »

— « Ebben, sia pur; ti dirò chiaro il tutto.
A me quest' elmo or pesa come piombo;
Questa corazza mi toglie il respiro,
E par che voglia giù piegarmi a terra.
Sì, o vecchio, io sento che ci son per poco.
Pur, l' unico pensier che mi contristi,
È l' avvenire del mio popol. Vedi
Ch' io sono re; quindi all' idea ch' io debba
Orfano abbandonare il popol mio,
Geme sangue il mio cor. » — « Non disperate,
Messer lo re, fatevi pur coraggio,
E sappiate che Iddio, degli orfanelli
È il padre, e che lassuso in ciel le cose
Con providenza ed arte ognor si fanno,
Più che saper nè a voi nè a me sia dato. »

Ed ei, nel così dire, il re condusse
Dio sa dove, passando una ed un' altra
Per campi e per foreste alta montagna.
Già levata è la luna, ed ancor sempre
Cammina il re dell' eremita al fianco
In riva d' un torrente, infin che giunti
Ad un loco non fur di luce muto,
Ove scorre con fosche onde un gran fiume
D' un alto monte a piè. Quivi sedero
Sopra muscosa pietra. Era sparita
La luna in ciel dietro una densa nube;
E solo si vedean le cupe forme
Delle montagne, e solo degli abeti
S' udiva lo stormir nella foresta.

L'eremita una croce in man si tolse,
Che ascosa egli teneva, e inginocchiato
E con rivolto all'Orïente il viso,
Sue preci mormorò, mentre il re in piedi
Ed in silenzio ad aspettar si stava.
— « Ora una maraviglia, o re, vedrai,
Che, più dell'armi, i popoli assecura.
Ve' come brilla il Sol su quelle nevi,
E come in alto movonsi le nebbie
Lentamente. Il mattin sull'orizzonte
Riluce appena, e si distaccan elle
A mano a man dal lor nevoso letto;
E in alto sempre, in alto più, per l'aure
Ergendosi laggiù sopra la selva,
In vapore dileguano su i monti. »

Attento guarda il re, ma ciò ch'ei vede,
Nulla offre a lui d'inusitato: monti
Da vapor circonfusi, e il Sol coperto.
Per entro intanto a quel velame a un tratto
Sfolgora, in guisa d'una spada, un raggio
Di Sol, che squarcia il folto delle nebbie.
Riflesso poi nell'onde il solar disco
Tutto a mostrarsi vien come uno scudo;
E sulla ripa, oh la mirabil vista!
Fra un conserto di rai scendon dall'alto
Tre, nel ciel nate, vergini sorelle
Che scorron lievi il sommo vel dell'acque,
Le aperte ventilando ali d'argento.

— « Inginòcchiati, o re; grazia ti è fatta.
Invano le tue lagrime non lascia
Scorrere Iddio! Le tre sorelle in guardia
Il tuo popolo avranno e il tuo paese,
Assai meglio del ferro e dell' acciaro,
Meglio per certo assai d'una muraglia
Di monti alpestri, meglio d'armi e scudi.
Elle proteggeran, difenderanno
Fidatamente il popol tuo nell' ora
Del supremo pericolo; e quantunque
Le vedi sì dïafane e formate
D' incorruttibil tempra, come spirti
D' eteree sfere, e trasparenti al paro
Delle nebbie, dell' iride e dell'ombre;
San tuttavia da infaticati eroi
Combatter. La più timida fra loro,
Quella colà nel basso, alla cui fronte
Velocissime aleggiano dintorno
Le rondinelle, grati suoni elice
Dal flauto d'oro, e risentire i campi
Nei silenzi dell'ora mattutina
Fa con le note delle sue canzoni,
E il dormente villaggio all' opre sveglia;
Quand' ella poi con le fanciulle siede
Al filatoio, il lavorato stame
Non è che un filo di purissim' oro.
L' altra che vien coprendosi dell' ali,
Somiglia una colomba esterrefatta
Dalla procella; e nell' aëreo volo
Se poni mente al mover di sue piume,

Le vedrai balenar siccome spade.
Snellissima di forme, appar la terza,
Tutta raggiante di celeste pace,
Con le gote fiorenti, e al par d' un giglio
Candida e pura. L' occhio suo riflette
Uno splendor di cielo, e folgoreggia
Di piena luce e di magnificenza,
Come l' aurora che all' orror succede
Di procellosa notte: ella è colei
Che fa scendere il ciel sopra la terra.
Pur queste tre sorelle a noi non d' altro
Apportatrici son se non di canti. »

Allor fu pago il re; nella sua tomba
Andò senza rammarico a giacersi,
Facendosi locar la spada al fianco;
E cinto com' egli era di corazza,
Dopo duri conflitti alfin posando,
Il canuto guerrier dormì lungh' anni.

Tra il popolo frattanto eran discese
Le tre sorelle. Cercan le capanne,
Entran ne' templi, tra i guerrier sul campo
Di battaglia sen vanno; ma ciascuna
Di lor si avvía per un cammin diverso.
L' una, entrando la chiesa, il labbro schiude
Al canto in voce penetrabil pura:
« Grande è Dio! grande ei solo! » — e tosto il canto
Risuona in ogni cor: « sia benedetto
Il nome tuo! la pace del tuo regno
Venga vêr noi! » Quindi a una voce tutto

Il popol rispondea: « Madre di Dio,
Tu sei nostro rifugio! » — E in folla insieme
Si ragunò quel popolo, a sembianza
D'una salda muraglia, o pur d'un nembo
Di sprigionate per lo ciel saette.
Sulle pianure al par che fra le nebbie
De' monti, in ogni dove si diffuse
Misto al suono degli organi quel canto.
Ed allora che fur sopravvenuti
I più gravi disastri, i dì più truci,
Questa sorella angelica, rivolti
Gli occhi suoi tenne verso il ciel, spargendo
Una chiarezza abbagliatrice intorno,
Come l'aurora che all'orror succede
Di procellosa notte.

La seconda
Tra campagnuoli semplici sen venne,
In que' sì pieni di miseria ostelli
E di sventura. Il villanel tapino
Di gran cuore le diè la ben venuta,
E accoglienze le féro oneste e liete
La giovinetta ed il fanciul. Si assise
Ella de' pargoletti appo la cuna,
Aiutò nell'estate a far ricolta,
Nell' inverno a filar. Tra gaia e mesta,
Ma benevola ognor, nella sua mente
I destini dell'uomo ella volgea:
Del poverel nella famiglia sempre
Compagna fida, ella intessea ghirlande
Tacitamente, e le aspergea di pianto.

Soggiorno far la terza suora elesse
Tra i bellicosi della Patria alunni,
In mezzo al turbinío delle battaglie;
E l'ali sue sì splendide e gagliarde
Ai più valenti cavalieri aggiunse
Per trïonfar le sante pugne.

Tale
Era sol di quel popolo la vita:
Combatter sempre e divenir più grande.
Il vecchio estinto re potea tranquilli
Dormire i sonni; gli parea tuttora
D'esser fra' suoi; la pietra sepolcrale
Non gravitava sopra la sua testa
Nè sull'argenteo scudo, a intagli ornato,
Ove con dotta man l'industre fabbro
Oprò portenti, e d'ôr fregionne i lembi
Intorno a sculti in terra e in mar conflitti
Ed alle prone in sulla mèsse altrove
Schiere di mietitor per le campagne.
D'esser fatto un cadavere sotterra
Scordava il re, mentre nel suo paese
Trïonfalmente combatteano i Canti.

Per guerreggiar venne il nemico un giorno;
Ma ripetendo il popolo quegl'inni,
In piedi allor come un sol uomo alzossi.
Dell'ostil turba il duce arse di rabbia,
E al suol confitta l'asta sua di ferro,
«Iddio mi danni!» egli gridò; «che piede
Non moverò di qui, se in pria non sappia

Donde mai questa resistenza viene. »
Ed a vegliar nel campo ei si rimase
Tutta una notte, un' altra notte ancora,
Ed avrebbe così tutta la vita
Vegliato; l' avrian l' erbe ricoperto
E le spighe de' campi; avrebber l' api
I favi lor nell' elmo suo costrutti;
Ed ei là sempre si starebbe invano,
Se un traditor non fosse a lui venuto
Che gli disse: « Alto sir, son tre sorelle
Che di sè fanno a questo popol schermo,
E lo conservan libero. » — « Ebben, ratto
Vanne (il sir gli comanda), e vive o morte,
Qui me le adduci. »

Stuol di sgherri in via
Si mise. Camminarono dì e notte
Que' possenti nemici; ogni contrada
Fu corsa. Allor ch' essi nel tempio entraro
Per quivi far le indagin loro, il Canto
Nelle canne dell' organo s' ascose.
Poi quando e' si gittâr sulle capanne,
Il Canto nella libera campagna
Svolò; ma, oh Dio! recesso alcun non avvi
Colà riposto: sono i prati un mare,
L' eco un linguardo. Allora il Canto esclama:
« Apriti, o terra; nelle tue latèbre,
Cara terra, m' inghiotti! » e di repente
La terra s' apre, il Canto vi si slancia,
E si richiude il suol. La taciturna

Terra, cui velo fan le nebbie, ascosa
Tenea questa del cielo inclita figlia.
Il nemico alla fin, cercando sempre,
Corse in campo, ove il popolo, di nulla
Presago allor, stava nel sonno immerso.
Trucidati fur tutti ad uno ad uno!
Solo sfuggì, simile a un' ombra, il Canto.
E come una testuggine, che sia
Da un fanciul späurita, si nasconde
In securtà nella sua dura scaglia;
Tal pure il Canto l' ali sue ripiega,
E, fatto muto, dentro un' armatura
Vassi a ripor.

Si rallegrava alfine
Il nemico in veder che non più Canti
V' eran là intorno, e ch' ci potrebbe omai
Farsi padron del popolo. Ah! nemico,
Nemico altier, non rallegrarti tanto:
Quello spirto vocal, che morto credi,
Non è che addormentato, ed improvviso
Si sveglierà dal sonno suo per meglio
Infiammar l' alme e invigorir le braccia.

E così fu. Di viva fede acceso
Un giovin uom con fremito di mano
Dell' organo toccò gli ebani, e tosto
Una comparve delle tre sorelle,
Spiegando il vol sotto le arcate volte
Dall' un piliere all' altro, e novamente

Cantò con chiara voce in sua favella:
« È grande Iddio! » Poi d'un guerrier, vestito
In armatura, il Canto che nascosto
Erasi in quella, risonò nel core.
E un villanel che con l'aratro un giorno
Se n'era uscito a lavorare i campi,
Ei pure, ed oh con qual sua festa! il Canto
Trovò nel solco, e a' figli suoi lo trasse
Nell'umile capanna.

Ecco in che modo
Per la grazia di Dio le tre sorelle
Trovâr la via da penetrare il core
Del popolo che il canto ognor discioglie
Pien d'una gioia che d'ebbrezza sente,
Però che vive un spirito celeste
In ogni petto. Rallegrarsi or puote
Il morto re; nella sua tomba ancora
Egli può far bei sogni.

Oh divin Canto!
Io l'ali tue nel gemito del vento
Batter odo, e al cader della rugiada.
Per te non avvi nè sublime troppo
Nè inaccessibil rocca. Il volo tuo,
O Canto di mia Patria, io riconosco.
Tu del popolo in cor, senza ch'ei stesso
A paventar n'abbia giammai, risuoni,
Festeggevol su i prati, e lagrimoso
A' piedi dell'altare. Ed allor quando

Fischian le palle e la battaglia ferve,
Resister sai fino al momento in cui
Ne vieni messaggier della vittoria.
L' uomo, del pari che il fanciul, te cerca,
E a te sospira. O Canto di mia Patria,
Anche per me risuona! Oh Canto, oh vera
Del popol vita, e di sua forza immago;
Ben se' tu come il popolo costante,
Immortal come lui! Popolo e Canto,
Voi consolate, unicamente voi,
La mia vita quaggiù d' eterei sogni!

NOTE.

Prefazione, pag. XII. — *Kraszewski, il quale fra opere storiche, romantiche, drammatiche e politiche avrà finor pubblicato un cinquecento volumi.*

Un suo romanzetto, intitolato LA SPIA, sotto il solito pseudonimo di B. Boleslavita, e tradotto in italiano da S. L., si cominciò a pubblicare il 28 Agosto del corrente anno nel diario fiorentino *L'Opinione Nazionale*, N° 240. premessavi una nostra *Avvertenza* intorno al celebre Autore e alla gentile traduttrice, anch'essa polacca, ed ora defunta, alla cui memoria è interamente consacrata la terza di queste noterelle.

Pag. XIV. — *che alle cose da lui cantate sa dar vita e anima.*

Testuali parole del Voyche: *Das sind Liederstoffe denen Lenartowicz Leben und Seele gab.*

E di Lord Radcliff: *The composition itself is full of patriotic sentiments poured forth in bitterness of spirit from a lacerated heart. It is impossible not to sympathize with such feelings.*

Pag. XVI. — *la perdita della migliore fra le consorti.*

Sofia Szymanowska, moglie a Teofilo Lenartowicz. morì di soli 45 anni l'8 di luglio 1870 in Posnania, dov'era andata per rivedere una diletta sorella. Non potè sodisfar neppure questo lungo desiderio, colta in viaggio da fiera malattia che la condusse in pochi giorni al sepolcro. Nè in morte smentì quella fortezza d'animo, superiore al suo sesso, avuta in dote dalla natura a compensar forse la delicatezza del corpo. Istruitissima e di non comune perizia in pittura e musica, fu degna compagna al marito anche nell'arte, e un angelo di bontà per

quanti la conobbero. Questi due Sonetti, il secondo de' quali, con le stesse rime, è a nome delle mie figlie Severa, Letizia e Felice ch' ella amava teneramente, mi uscirono lì per lì dal cuor sanguinante all'annunzio della sua morte; e per esser cosa momentanea, non ardirebbero certo di farsi vedere in pubblico, se più che all'amor proprio io non badassi alla voce dell'amicizia che m'invita a deporli, come due fiori, sopra una tomba sì cara.

I.

Tutte virtù che umana fanno e bella
Nostra vita mortal, sì avesti in sorte,
Che a noi fu danno, più che a te, la morte,
O di Polonia martire novella.
Tacendo sparve, ignota al mondo, quella
Che t'albergava in petto anima forte,
Ma non ignota al misero consorte,
Nè a me che pur t'amai come sorella.
Or che di carne a spirito salita
Bevi d'eterna luce onda più pura,
Porgi all'Amico mio tua santa aïta.
Del fero suo destin ti prenda cura:
Sai ch'un deserto è senz' amor la vita,
E il viver senza patria una sventura.

II.

O Sofia!... dunque è vero, anima bella,
Che a noi per sempre ti rapì la sorte?
Oh quante in sul fiorir speranze morte!
Oh inaspettata orribile novella!
Immaginar chi avría potuto in quella
Tua graciletta salma un cor sì forte?
Eri sostegno e vanto al tuo consorte;
Una madre a noi fosti, una sorella.
Dall' ampie sfere ove sei già salita,
Deh! scendi a noi talor per l' aura pura,
E ci soccorri di materna aïta.
Le tue virtù seguir nostra fia cura
In questa, al par che notte, alba di vita
A cui l'astro splendea della sventura.

Pag. 17. — *Del vate Adàm lo spirto glorïoso.*

Adamo Mickiewicz, di cui si è pur fatto parola nella Prefazione, morto in età di 57 anni a Costantinopoli il 29 novembre 1855, e soprannominato il Byron polacco; con la differenza, che tanto egli amava anzi adorava la patria, quanto forse il poeta inglese l'abborriva.

Pag. 27. — *Ma la Roma è immortale.*

In un recente scritto di Giuseppe Mazzini ai giovani d'Italia, si dice *che molte città perirono sulla terra, e tutte possono alla lor volta perire; ma Roma per disegno di Provvidenza, indovinato dai popoli, è* Città eterna; *come quella alla quale fu affidata la missione di diffondere al mondo la parola d'Unità.*

Pag. 44. — *Qui fu Niccola e di sua man qui scrisse.*

L'Imperatore Niccolò I di Russia il quale dopo avere affogato nel sangue i Polacchi del 1831 che volevano rivendicare la libertà, recossi glorioso e trionfante in Roma a intendersela col papa. — *Eh bien!...* (cito la Storia popolare di Polonia del Mickiewicz, a pag. 556) *Grégoire XVI adressa aux évêques de Pologne un bref où il invitait les Polonais, clercs et laïques, « à se soumettre au magnanime empereur Nicolas comme à leur souverain légitime! » (15 août 1832.)* — « I polacchi consentono alla lor fede (aggiunge su tal proposito il Guerrazzi), ed in cuor loro chiamano fratello di Caifas quel tristo Pontefice, che ricevendo dallo Tzar Niccolò il dono di un Cristo di oro, fitto in croce co' chiodi dalla capocchia di rubino, gli consentì a crocifiggere la Polonia co' chiodi di ferro. Il pontificato non fa santo il sacerdote indegno, ed il Signore disperse la famiglia di Heli a cagione de' suoi peccati; il piviale non copre, no, gli altrui delitti e molto meno i propri. Questo c'insegnano le Sacre Scritture. »

Pag. 50. — *Le trombe intuonan di Polonia il canto.*

Vale a dire le trombe de' Cosacchi. Solito vezzo d'insultare alla sventura de' vinti. Anche gli Austriaci facevano

sonare alle lor bande l'inno di Garibaldi, e i Prussiani la Marsigliese.

Pag. 72. — *Della Polonia alla regina* ec.

La Madonna fu proclamata regina della Polonia circa lo stesso tempo in cui per sollecitazione del Savonarola fu Gesucristo eletto re della Repubblica fiorentina.

Pag. 76. — . . . . *Saran cacciati, oh Dio!*

Parole di un Canto popolare polacco. Ne offro qui un saggio ridotto a strofe, che furono rivestite di flebile melodia dalla giovinetta Severa Marcucci:

« Bella non è la vita
Nel pianto immersa; ma il dolor col pianto
Pur si ristora.
La rimembranza dell'età fuggita
È dolce ognora.

Cacciati oh Dio! saranno,
Saran cacciati con la fune al collo
Per ogni via,
Nè più sonare le campane udranno
Di Colonia. »

Pag. 81. — . . . . *ai piombosi*
Colpi del rio staffil che de' Cosacchi
Pende sospeso al braccio.

Il famoso *Knout*, di cui largamente parlò fin da'suoi tempi il capitano Giovanni Perry, a pag 208-211 nella sua opera *Etat présent de la Grande-Russie, traduit de l'anglais;* La Haye, 1717.

Pag. 87. — *Sol quelle vie che menano a Camciaca.*

Kamtchatka, gran penisola della Siberia orientale tra il mar d'Okhotsk, l'Oceano glaciale e il mar di Kamtchatka. La Russia che possiede da oltre cencinquant'anni quell'inospitale regione, se ne serve per seppellirvi viva la nazione polacca. Basti che

le sole vittime dell'ultima rivoluzione (aggiunti ai relegati in Siberia, gli esuli, gl'impiccati o fucilati e i morti nelle prigioni) sommano a 141,883 persone, secondo esatte notizie che ne porge il signor B. E. Maineri nella sua Leggenda polacca *L'ultimo boia*, stampata a Milano nel 1867. — E l'Europa sta zitta.

Pag. 93. — . . . . *in un dolce atto*
Di suo granpadre.

Cioè come fosse stato suo nonno. Per questo vocabolo che a molti saprà di francesismo, fo le mie scuse, appellandomene al classico Alamanni che chiamò *gran madre* la nonna (Ediz. Le Monnier, vol. II, pag. 169):

« . . . . . . Or più atte (*le fanciulle*)
Pel lungo tempo che piangendo occulte
Son state, a esser gran madri che spose. »

Ne ho formata poi tutta una parola alla maniera di *grancancelliere, granduca, granfatto, granmaestro, granmercè.*

Pag. 95. — *L'angiol custode del distretto.*

S'intende la sbirraglia del luogo. E anche presso di noi, ad uno della Polizia che veggasi accompagnare o pedinare qualche vero o supposto reo, suol darsi, per figura di similitudine, il nome di *angelo custode.*

Pag. 99. — . . . . *delle betulle*
Trasversalmente percotean le frondi.

Di codest'albero scrive il Mickiewicz (Stor. cit., pag. XVIII): *Là règne entre tous l'arbre à l'écorce blanche, aux feuilles délicates, aux fleurs en chaton: le bouleau, si souvent chanté par les poètes lithuaniens et finnois.* Io gli ho conservata la denominazione latina; in qualche provincia d'Italia lo dicono *bidollo.*

Pag. 117. — *Qua, spion moscovita, a sentir vieni*
D'un cor polacco i battiti.

I birri della polizia russa quando vanno per arrestare qualche pacifico cittadino della Polonia, sospetto di macchinazione

contro lo Stato, gli mettono l'orecchio sul petto dalla parte del cuore per sentirne i battiti, e basta una semplice agitazione in prova irrefragabile di colpa. Civiltà cosacca! Que' messeri la sanno lunga, e devono aver pescato un sì bel chiapperello nella Novella di Agiluf re longobardo, narrataci dal Boccaccio.

Pag. 119. — *E perchè almen con una cracovese* ec.

Cracovese, aria di danza nazionale, usata in Cracovia, com'è pure la *Polacca* e la *Mazurka* nella Polonia in generale, la *Polka* nella Servia, il *Salterello* in Italia, la *Tarantella* nel napoletano, la *Seguedilla*, il *Fandango* e il *Bolero* in Ispagna ec.

Pag. 135. — *Empiea di Bem tutta Polonia il nome.*

Giuseppe Bem, celebre generale polacco, nato a Tornovo in Gallizia, fu l'eroe della gloriosa ma sventurata rivoluzione ungarico-polacca del 1848-49. Dalla Transilvania, ov'egli teneva ufficio di Luogotenente Maresciallo e Comandante supremo, dovette nell'agosto del 1849 rifugiarsi sul territorio ottomano, e con la speranza di potere un giorno ripigliare le armi contro la Russia, entrò, serbando cospicuo grado, nell'esercito turco, e si converse all'islamismo. Morì a 55 anni il 10 dicembre 1850.

Pag. 143. — *Dalla giberna del fratello estinto*
Fuor le cartucce trassero.

Giberna e *cartucce* son voci oramai entrate nell'uso della milizia, e tutti le conoscono. Il ricorrere per loro a una perifrasi, secondo l'andazzo stupido d'un'altra età, sarebbe stato un rimedio peggior del male. La giberna poi, tuttochè francese, mi parve preferibile a *fiaschetta,* che è propria de' cacciatori, o a *fiasca*, usata dal Davila e dal Cinuzzi. Così anche, se a pag. 101 e 116 adoperai *baionetta,* ben mi astenni di ripeterla per esprimere il comando ai soldati di venire a quell'arma, e credei nobilitare alquanto la frase, dicendo (pag. 140) *mano alle picche;* come pure, per evitare un'altra brutta parola, mi servii, a pag. 114, del forse troppo generico *uom d'arme*, in cambio di *gendarme*, usato già dal Botta, o *cara-*

biniere, uno cioè della soldatesca politica, o, come alcuni ora dicono, della *benemerita.* Finalmente a pag. 142 l'*havre-sac* de' Francesi lo chiamai liberamente *sacco,* a cui il surriferito Botta sostituì *zaino,* che è quello de' pastori. Nè credo d'essermi prese altre licenze nel fatto de' neologismi.

Pag. 155. — . . . . *martinello*
Di pozzo la dicean.

È la *Grue* o il *Cric* in francese: strumento per attinger acqua da' pozzi, usato per lo più negli orti; un legno che bilicato ossia accavallato sopra un altro, s'abbassa e s'alza. e chiamasi dai Toscani *Mazzacavallo*, quasi dire *Mazza a cavallo.*

FINE.

INDICE.